

nono centenario
della
nascita di S. Ubaldo

don angelo m. fanucci

UBALDO BALDASSINI

novecento anni dopo

ED. COMUNITÀ S. GIROLAMO

NONO CENTENARIO DELLA NASCITA DI S. UBALDO
- 1985/1986 -

cittadino,
prete,
vescovo,
patrono di Gubbio.

UBALDO BALDASSINI NOVECENTO ANNI DOPO

un tentativo di "rilettura"

proposto da

don ANGELO M. FANUCCI

EDIZIONI COMUNITA' S. GIROLAMO

QUESTO LIBRO

Per il Nono Centenario della nascita di S. Ubaldo il mio Vescovo e i miei confratelli nel sacerdozio mi hanno chiesto di scrivere una «Vita» del Santo che aiutasse la nostra gente a conoscerlo. L'ho fatto volentieri.

Ho tenuto presenti tutte le varie «Vita di S. Ubaldo» che in passato sono state scritte, fino a quelle recenti di Mons. Rogari e di Mons. Spaziani, ma in particolare le più documentate: quella del Reposati (1748) e quella del Cenci (1924).

Ma soprattutto ho tenuto l'occhio costantemente attento alla «Vita Beati Ubaldi» che, poco dopo la morte del Baldassini, scrisse il suo confratello e amico Giordano, priore della Canonica di S. Florido a Città di Castello. Questa «Vita» era andata smarrita; l'ultimo che l'ebbe in mano fu il rettore della Basilica di S. Ubaldo, Stefano da Cremona, quando, nel 1519, pubblicò su commissione dei Duchi d'Urbino una «Vita di S. Ubaldo» (prima in latino, poi in italiano). Il Cenci cercò dappertutto la «Vita» scritta da Giordano, ne trovò dei frammenti a Gubbio e ad Assisi; la loro lettura lo convinse che, rispetto alla «Vita» ufficiale scritta da Teobaldo, quella scritta da Giordano era «un documento più originale, più spontaneo e, quindi, più attendibile»; e concludeva: «il giorno in cui sarà stata ritrovata la «Vita» di Giordano, la storia di S. Ubaldo avrà recuperato la migliore delle sue fonti».

Nel 1977 il Dolbeau ha ritrovato a Bologna la «Vita Beati Ubaldi» di Giordano; nel 1979 io l'ho tradotta in italiano e la Famiglia dei Santantoni l'ha pubblicata per i tipi della Tipografia S. Girolamo.

Oso sperare che il libro che avete in mano risulti *un'opera seria, anche se parziale*.

Seria. Pur risparmiando al lettore note e apparato critico mi sono documentato su ogni singola affermazione. Dodici studiosi competenti hanno avuto in mano la prima stesura di questo libro: ne ho avuto critiche molteplici, che ho attentamente vagliato, una per una; in ordine all'auspicata serietà storica del libro, l'aiuto di gran lunga più sostanzioso mi è venuto da Fernando Costantini.

Parziale. Perché in maniera imparziale si possono scrivere i trattati di matematica, non le vite dei Santi. Una grande ondata emotiva ha costantemente accompagnato, nei mesi scorsi, il mio tentativo di «rileggere S. Ubaldo», di capire se ha ancora qualcosa da dire all'uomo moderno, e che cosa; se quell'onda non mi ha travolto, se (come spero) non sono uscito dal seminato, lo devo all'amicizia fraterna di Adolfo Barbi, alla sensibilità pastorale e storica di don Pietro Bottaccioli, alla pignoleria di Aquino Doretto: ha cancellato ogni parola incomprensibile per un artigiano come lui.

Parziale anche perché (non sarebbe onesto nascondere), pur cercando di non dire nulla di arbitrario, ho scritto con il pensiero sempre rivolto a quelli che noi preti chiamiamo «i lontani». La gente profondamente buona, che non mette mai piede in chiesa. La gente che si segna con devozione vera quando, il giorno dei Ceri, passa la statua di S. Ubaldo, ma che non ha

Imprimi potest

Pietro Bottaccioli, revisore ecclesiastico

Assisi, 2 Gennaio 1986

Imprimatur

† Ennio Antonelli, vescovo

Gubbio, 3 Gennaio 1986

la più pallida idea di come potrebbe riempirti la vita l'impegno a costruire, sulla scia del Santo, quella «comunità dei Figli di Dio» che è la Chiesa. La gente nella quale l'ansia di un mondo più giusto, quell'aspirazione radicale che io condivido fino in fondo, ha dolorosamente annebbiato o addirittura cancellato l'attesa del Punto Omega, della Giustizia che non tramonta.

A questa gente dedico il frutto della mia fatica. E, nell'attesa di riabbracciarli, lo dedico a babbo Adamo, a mamma Maddalena, a Bruno, vero fratello maggiore; furono loro che mi «insegnarono» la Fede. E lo dedico alla mia dura e meravigliosa Comunità di S. Girolamo; perché solo dall'inesausto rilancio della Fede essa può sperare di essere all'altezza del suo splendido futuro.

E lo dedico ai tanti giovani che ho incontrato: nel Movimento Studenti Eugubino, nei campi di lavoro estivi, nei convegni, a scuola. Con essi ho parlato di Petrarca e di problemi sociali, d'impegno con e per i poveri e di metrica classica. Qui potranno trovare alcune delle cose che potevo e dovevo dir loro, e che non ho trovato il modo, o il coraggio, di dire.

L'autore

Gubbio, Natale 1985

Essendo Vescovo Ennio Antonelli e Sindaco Paolo Barboni

QUANDO APPARVE TRA NOI

Non conosciamo con esattezza l'anno in cui S. Ubaldo nacque. Probabilmente fu nel 1085. Teobaldo infatti ci informa: nel 1105 egli era un «adolescens» che stava completando la sua formazione in vista del sacerdozio, presso la comunità religiosa di S. Secondo; nel linguaggio di quel tempo veniva chiamato «adolescente» chi aveva non meno di 15 e non più di 25 anni; se teniamo presente che in quell'anno 1105 Ubaldo (se dovessimo esprimerci con parole di oggi) «stava compiendo gli studi universitari», è probabile che fosse sui vent'anni.

LA FAMIGLIA

Della famiglia di S. Ubaldo né Teobaldo né Giordano raccontano gran che. Ne parla invece una «memoria» che scrisse di suo pugno nel 1400 un membro della famiglia Baldassini; costui si chiamava Pace; quello che Pace scrisse allora venne confermato in un processo che si tenne due secoli più tardi. Ci possiamo fidare.

Ubaldo è l'unico figlio maschio di Rovaldo Baldassini. Ha una sorella, più grande di Lui: Sperandia.

Sua madre si chiama forse Giuliana; e sicuramente soffre di una forte forma di invalidità. Probabilmente è spastica.

Teobaldo tace questo particolare. E si capisce perché: se ancora oggi essere invalidi equivale, per certe teste squinterate, a una vergogna, immaginarsi a quei tempi!

Giordano è più schietto. E' lui che lo racconta; «Fio de 'sta spastical» («filius contractae»): con queste precise parole i parenti insultavano Ubaldo che da poco era diventato vescovo di Gubbio; ce l'avevano con lui perché, contrariamente a quello che tutti si aspettavano, non avevano ottenuto da Lui né «un posto sul Comune» (come diremmo oggi), né il becco d'un quattrino.

La famiglia di S. Ubaldo è una famiglia nobile, ma da poco tempo; il capostipite, Baldassino, nasce nel 1002: è il bisnonno di S. Ubaldo; il nonno si chiama Pace e, da Pudenzia di Armano Armani, ha due figli, Ubaldo e Rovaldo, padre del Santo.

Quando S. Ubaldo nasce, la sua famiglia spicca tra le prime della città da meno di un secolo: eppure è già considerata «Eugubina di Gubbio», e Giordano ci tiene a sottolinearlo.

UNA SOCIETA' SBRICCIOLATA

Tempi duri, quelli; tempi di grandissimo disordine un po' in tutta Europa.

La popolazione è diminuita paurosamente; pensate che nel 1086, quando Ubaldo muove i primi passi, l'intera popolazione dell'Inghilterra supera a male pena il milione, ma all'inizio del secolo gli Inglesi erano molto meno numerosi.

Solo nelle zone più prospere (delle altre abbiamo ben poche notizie) la durata media della vita può raggiungere i 50 anni. Quando nasce un bambino gli si dà una lavata con acqua e vino rosso, i ricchi vi aggiungono erbe aromatiche e uova sbattute; poi lo si depone in una culla in legno abbellita da nastri, ma con un pensiero nascosto e condiviso da tutti: se quel bambino dovesse morire entro i primi anni di vita nessuno ne farà una tragedia, talmente alto è il tasso di mortalità infantile.

La cosa che più colpisce in questa società è lo stridente contrasto fra la ricchezza, talvolta lo sfarzo, di pochi privilegiati e le condizioni di estrema miseria della stragrande mag-

gioranza della gente.

Cos'è successo?

Per secoli, potenti e ricorrenti come le onde dell'oceano, sull'Italia si sono abbattute le invasioni dei cosiddetti «barbari», soprattutto al centro e al nord; le classi sociali si sono sbriciolate; è scomparsa la classe media, quella che noi chiamiamo la «borghesia» e che, nel bene e nel male, è sempre stata la spina dorsale delle conquiste e dei misfatti della nostra storia: piccola nobiltà trafficona, artigiani del legno e del ferro che hanno dato vita a significative attività produttive, capomastri che non hanno sonno, mercanti che non s'accontentano della bancarella. Scomparsi, o quasi.

Un'economia di pura sopravvivenza, che ha dimenticato le parole-chiave: risparmio e investimento; «tanto m'abbusco, tanto me magno», dicevano una volta a Roma, e la frase rende l'idea di come andassero le cose in Europa all'inizio del nostro millennio: si produceva tanto quanto era necessario per mangiare quest'anno e tornare a lavorare l'anno prossimo.

Un'agricoltura poverissima, portata avanti con metodi primitivi, impegnata a strappare minuscoli appezzamenti di terra alla palude e alla macchia mediterranea. Gli attrezzi sono quasi tutti in legno, anche perché non esistono più fabbri in numero sufficiente per produrli in ferro; è andato perduto anche l'uso di ferrare lo zoccolo delle bestie da tiro. Non si concima più il terreno: quando un campo, sfruttato fino in fondo, non rende più, si ripulisce un terreno selvatico, e nel frattempo il campo che si è lavorato senza criterio si inselvatichisce a sua volta.

I traffici non esistono più: nel giro di pochi chilometri da un determinato castello o da un determinato monastero si vende e si compra tutto quello che basta (quando basta) per non morire.

La moneta è praticamente scomparsa; si è tornati al «baratto» in natura: ti do una pecora se mi dai due capretti.

Città semivuote. Inutili, perché si vive di agricoltura e chi coltiva la terra se può risiede in campagna; non di rado le antiche mura si vanno sgretolando giorno dopo giorno, e nessuno se ne dà cura, tanto non c'è più nulla da difendere; qualcuno le usa come cave di pietra.

E non è che le cose vadano meglio nelle campagne, dove contadini poverissimi, alloggiati in tuguri che solo con un po' di buona volontà si riesce a distinguere dalle stalle, sono esposti a ogni ruberia. Quello del brigante è quasi un mestiere. Ogni tanto una carestia o una pestilenza si portano via mezza popolazione.

Per ottenere una qualche protezione, una forma anche minima di solidarietà, i contadini possono far conto solo sul castello più vicino, abitato da un signorotto che ha potere su una certa fetta di territorio: il «feudo».

IL POTERE DEI PREPOTENTI

Siamo onesti: in una società slabbrata come quella che abbiamo appena delineato qui sopra, è difficile sapere chi comanda. Sulla carta l'Italia (più o meno fin sotto Roma) fa parte del Sacro Romano Impero che, rimesso insieme da Ottone I, a nord confina con la Danimarca e il Mare del Nord, e abbraccia le attuali Germania, Cecoslovacchia, Austria, Svizzera; ma a ben guardare l'Europa intera è una realtà allo stato fluido, dove s'incontrano mille razze diverse, e a comandare sono mille padroni diversi, che l'Imperatore da una parte e il Papa dall'altra tentano invano di controllare.

Il potere. L'Imperatore nelle varie zone del suo impero, soprattutto le più lontane, l'ha appaltato, visto che non può esercitarlo direttamente, ad un grosso signorotto locale, che (ad esempio) in Toscana si chiama «il Margravio»; costui a sua volta l'ha subappaltato a un signorotto dal raggio d'azione più modesto; e così via, fino ad arrivare dalle parti nostre al «Signore di Valmarcola», che comanda (tanto per dire) un fazzoletto di terra di otto chilometri per cinque. I contadini (i loro campi si arrampicano sul pendio che porta al suo castello) conoscono solo lui, il Signore di Valmarcola, gli pagano tasse non di rado molto pesanti, devono spesso subire i suoi capricci, ma sanno che lui può proteggerli dai briganti, e se gli garba può far visitare da un medico famoso il loro figlioletto malato di dissenteria.

Questo sistema di appalto e subappalto del potere crea spesso una confusione incredibile: chi comanda? Alla fine dei conti, comanda chi tonfa più forte.

quando apparve tra noi

Confusione accresciuta dalla politica di Ottone I; accanto a questo sistema di potere, egli ne ha creato un altro, quello dei vescovi-conti; dovunque gli è stato possibile, ha affidato il potere al vescovo. E questa politica ha innescato la famosa «lotta delle investiture» fra Imperatore e Papa; il vescovo-conte è vescovo, e tocca al Papa (o a chi per lui) nominarlo, ma anche conte, e in questa veste la nomina tocca all'Imperatore. Conclusione: discussioni a non finire, con contorno di prepotenze e ammazzamenti assortiti.

In pratica, a Gubbio come a Firenze o a Milano, la gente sa bene solo una cosa: che governano i prepotenti. Quando un prepotente commette un abuso, i casi sono due: o qualcuno riesce a «crocchiarlo» subito, e allora questo qualcuno si mette a fare il prepotente al posto suo; oppure il prepotente riesce a farla franca per un certo tempo, e allora il suo abuso diventa diritto acquisito.

L'arroganza dei vari signorotti si accentua in maniera molto forte quando nel 1037 l'imperatore Corrado II («Constitutio de feudis») concede loro il diritto di lasciare il proprio territorio in eredità ai figli.

Ognuno va per conto suo, stringendo alleanze che durano tre mesi e rosicchiando terreno al signorotto vicino.

Ogni tanto qualcuno esagera, e allora arriva il «castigamatti»; è il signorotto più robusto o, nei casi più gravi, l'Imperatore in persona. E sono guai. I conti salati, per antica collaudata tradizione, li paga la povera gente. Quando il «castigamatti» si ritira, «le cose sono a posto»: in uno scenario di case bruciacchiate e di cadaveri abbandonati nei fossi, ai vecchi titolari del potere, malfidati, ne sono stati sostituiti degli altri, provvisoriamente docili; antiche famiglie sono state cancellate, altre hanno preso il loro posto. Quando può, l'Imperatore dalla stessa Germania cura che calino in Italia intere famiglie di sua fiducia.

Ad una di queste famiglie appartiene S. Ubaldo.

Sul ceppo della famiglia Baldassini, di origine probabilmente tedesca, ceppo ancora fondamentalmente selvaggio, ma vigoroso come lo erano un po' tutte le famiglie di quel genere, s'innestò un getto nuovo, forte d'una forza nuova.

A operazioni del genere noi cristiani abbiamo imparato a dare un nome: Divina Provvidenza.

quando apparve tra noi

UNA CITTA' CHE DECOLLA

L'ho fatta lunga, nel capitolo precedente? Non credo.

Un Santo non è mai un «privato cittadino»; se è stato riconosciuto come modello di vita cristiana è solo perché ha «tradotto» il Vangelo nel e per il suo tempo.

Non credo che S. Ubaldo possa essere capito in un altro modo: quello che ha fatto, quello che ha detto, i problemi di cui si è fatto carico, il «nocciolo duro» del suo servizio pastorale, tutto questo può essere compreso solo sullo sfondo generale dell'epoca che ho descritto; e, successivamente, sullo sfondo di «una città che decolla», prende le distanze dalla situazione sopra delineata, getta le fondamenta

di quel futuro che ancora oggi il Palazzo dei Consoli testimonia.

Perché Gubbio, quando il giovane Baldassini ne percorreva le strade in terra battuta e senza rete fognante, stava davvero decollando; stava salendo in alto, verso una esperienza che, per quanto oggi possiamo lucidamente vederne limiti e contraddizioni, è uno dei punti più luminosi della storia d'Italia; è l'esperienza storica del libero Comune.

E non da comprimaria, ma da protagonista: del movimento comunale Gubbio è punta di diamante, non un riproduttore qualsiasi: stava salendo, la città antichissima, e il punto d'arrivo di questa ascesa esaltante sarebbe stato esplicitamente e ufficialmente riconosciuto dall'Imperatore Federico Barbarossa nel «diploma» firmato sul finire del 1163, quando Ubaldo era morto ormai da tre anni; e man mano che si saliva verso quei vertici si scopriva un paesaggio che, nelle linee fondamentali, era certamente quello che ho cercato di tratteggiare.

Eppure la «città che decolla» non era nata ieri, tutt'altro: aveva poco meno di 2.000 anni di vita.

SECOLI DI LUCE. POI IL BUIO

Forse già nel 600 avanti Cristo, quando ai piedi del Campidoglio ancora grufolavano i cinghiali, Gubbio era già una città-stato eminente tra gli Umbri; aveva già riposto il re nello sgabuzzino e sceglieva da sé i propri governanti; era un popolo dalla fisionomia ben precisa; aveva una sua rocca, una grande piazza dove (come sarebbe successo a Roma) si svolgeva tutta la vita pubblica della città, un'assemblea dove le dieci «decuvie» nelle quali tutto il popolo era diviso discutevano e prendevano decisioni; con ogni probabilità aveva anche un «senato», stabile assemblea dei cittadini più autorevoli.

La Gubbio umbra, secondo la documentata ricostruzione dovuta a Fernando Costantini, consisteva in un insediamento di appena qualche migliaio di abitanti (una «grande città» per quel tempo) a monte di mura imponenti che nel 1300 sarebbero state inglobate nell'attuale città; queste mura si stendevano dalla gola del Camignano, tra il

Monte Foce e il Monte Ingino, con un prolungamento sulle pendici dello stesso Monte Foce (lì si trovava la rocca), fino alla gola del Cavarello, tra il Monte Ingino e il monte di S. Girolamo; tracciate una linea che parta press'a poco dalla attuale stazione della Funivia e giunga alle ripide balze del Monte Foce, subito sopra Via di Giove Pennino, passando per porta S. Marziale, la Chiesa di S. Giuliano e la riva sinistra del Camignano: quello è il tracciato delle mura umbre; Gubbio umbra era tutta adagiata sul monte, dentro queste mura, sulle quali si aprivano la Porta Veia (attuale Porta S. Marziale), la Porta Tessenaca (dov'è attualmente Largo del Bargello) e la Porta Trebulana (200 metri oltre l'attuale Chiesa di S. Croce). La città umbra era tutta al di sopra delle attuali via Savelli e Baldassini.

L'«ager» eugubino, cioè il territorio controllato da Gubbio, raggiungeva già a quei tempi la stessa estensione che avrebbe raggiunto il libero Comune al massimo del suo splendore: copriva l'intera dorsale appenninica che va da Cagli alle porte di Fabriano e alle immediate vicinanze di Nocera Umbra.

Poi crebbe la stella di Roma, e Gubbio entrò nella sua orbita, (sembra) senza quelle resistenze che altri popoli italici opposero.

La città umbra scomparve; rimasero le mura; però la Gubbio d'epoca romana si estese non più a monte, ma a valle rispetto ad esse, verso il piano, ben oltre il corso del Camignano («vicus ultra aquam»: il quartiere al di là del fiume); in epoca romana venne costruita una cinta di mura di cui non sappiamo nulla, ma che certamente passavano sotto il Teatro Romano.

Ai tempi di Cicerone, quando lo Stato Romano cominciava a tirare al massimo dei giri, circa 50 anni prima che nascesse il Signore, Gubbio dava del tu a Roma. Era un «municipium civium romanorum», cioè una «città sorella» di Roma; era rigorosamente subordinata alla «capitale del mondo» sul piano della politica generale, sia militare che finanziaria, ma godeva anche di una sua autonomia nella vita interna: Gubbio aveva un senato di 100 membri, quattro giudici, due questori, un collegio di sacerdoti e uno di «auguri» (gente pagata dallo stato per leggere il futuro e

tener buoni gli Dei): tutti scelti secondo le leggi che la città si dava di propria iniziativa.

Doveva essere una città molto ricca, la Gubbio romana. Solo una città molto ricca poteva permettersi un teatro di quelle dimensioni e dei mosaici belli come quelli che sono affiorati in anni recenti nella zona tra il Teatro Romano, l'Ospedale e Largo di Porta Marmorea.

Vennero i barbari; e Gubbio non poteva certo essere risparmiata: nel sistema viario di allora, la città era nodo di grande importanza, e i barbari non potevano ignorarlo; almeno tre furono le ondate devastatrici che si abbatterono su Gubbio.

La prima fu durante la Guerra Gotica, che tra il 535 e il 553 d. C. lasciò rovine immense soprattutto nell'Italia centrale.

La seconda fu ad opera dei Longobardi, non sapremo dire esattamente quando. Essi calarono in Italia nel 568, e fu la fine dell'unità politica della penisola: gli Italiani divennero «semilibri», la civiltà romana venne umiliata nei suoi fondamenti, gli ordinamenti civili vennero travolti dalla prepotenza e dall'arbitrio. Per circa due secoli imperversarono i Longobardi. Poi vennero i Franchi; nel 774 d. C. il loro re Carlo (futuro Carlo Magno) catturò Desiderio re dei Longobardi, lo rinchiuse in un convento e assunse lui il titolo di «Re dei Longobardi»; prima di quella data ripetutamente gli eserciti, sia quello franco che quello longobardo, passarono e ripassarono sulle sventurate regioni dell'Italia centrale: nel 756, ad esempio, quando Pipino re dei Franchi sconfisse il re longobardo Astolfo e donò l'Esarcato, la Pentapoli e alcune terre dell'Umbria al papa; o nel 771, quando, in un ultimo sussulto di rabbia, Desiderio si riprese per poco la Pentapoli ed assediò Ravenna. Furono quelli gli anni in cui anche a Gubbio toccò il «pelo e contropelo».

La terza, forse la più grave, viene collocata da Gina Fasoli nel 927 d. C.; artefici ne furono i Magiari (impropriamente detti anche «Unni»), che tra il 920 e il 947 scorrazzavano per l'Europa, seminando ovunque morte.

Teoricamente Gubbio in questi secoli apparteneva alla Chiesa, i cui «stati», dopo la «donazione di Sutri» fatta dal

longobardo Liutprando nel 728, si erano allungati verso nord-est con la donazione di Pipino, della quale abbiamo qui sopra parlato.

In realtà... era solo buio.

Fu davvero il buio, il più completo. Tutto sembrava finito per sempre.

Al giro di boa degli anni 1000, l'Italia era una desolazione. Roma era abitata forse da 13/15.000 persone; i mendicanti erano la maggioranza; i Romani si aggiravano tra le rovine maestose che non dicevano più nulla a nessuno di loro; a Gubbio solo una piccola parte dell'area dell'antico «Municipium» risultava occupata da edifici.

La parola «edificio» è già presuntuosa: si trattava in realtà di casupole, quasi tutte in legno, coi pavimenti in terra battuta e i tetti di paglia, traballanti, ammassate le une alle altre; bastava dimenticare il fuoco acceso la notte, e il fuoco... risparmiava solo i tronconi degli edifici romani.

Si può presumere che la popolazione eugubina non superasse le 2/3.000 persone, la maggior parte impegnate a lavorare gli orti e i campi dell'immediata periferia.

Ufficialmente in città doveva governare il non meglio precisato «Visconte» di cui parlano certi documenti dell'inizio del 900. In realtà, da quando «per concessione regia» tutta una serie di grossi proprietari terrieri avevano costruito nelle campagne i loro castelli, assumendosi l'obbligo di difesa del territorio, il potere reale era altrove.

Il potere era in mano agli aristocratici, feudatari spesso rozzi e prepotenti, che vestivano di cuoio, cavalcavano divinamente, mangiavano con le mani, si lavavano ogni morte di papa. Il sopruso era all'ordine del giorno. Fortuna che in città ci capitavano di rado.

La figura più importante nella gestione della magrissima vita cittadina era il Vescovo; il nome che spicca in questo secolo XI è quello di Rodolfo Gabrielli, morto nel 1064 e venerato come santo.

POI SUCSESSE QUALCOSA

Ma quando il figlio di Roaldo Baldassini nasce, Gubbio ha già imboccato decisamente la via del rinnovamento.

Cos'è successo?

E' successo qualcosa in campagna ed è successo qualcosa in città.

Alla radice di questo «qualcosa» c'è un fatto nuovo: finalmente sono finite le invasioni barbariche; l'Europa gode di una pace che da secoli ha dovuto dimenticare.

Primo effetto: la popolazione riprende a crescere; e questo vale sia per la campagna che per la città, ma soprattutto per quest'ultima. Circola aria fresca.

In campagna compaiono di nuovo arnesi in ferro, si riprende a selezionare il bestiame d'allevamento, si ricomincia a concimare.

Ma la vera novità si verifica nelle città; qualcuno si rende conto che non è detto che si debba vivere di sola agricoltura, ma si può anche vivere di commercio; il brevetto di questa «invenzione» (1) tocca a Venezia; i cronisti che alla fine del secolo la visitano osservano sbigottiti che i Veneziani vivono, e vivono bene, «senza arare e senza vendemiare».

Anche a Gubbio il protagonista della nuova vita cittadina è il mercante, per lo meno tanto quanto l'artigiano.

Il mercante realizza la ripresa dal punto di vista soprattutto economico; lo scambio di merci innesca i meccanismi della concorrenza, e più si arriva lontano più lo stimolo a far meglio aumenta; tra i mercanti di Gubbio emergeranno presto i Paoli, che apriranno i loro «fondachi» (qualcosa a metà strada fra il magazzino e la rappresentanza commerciale) anche in Corsica.

Il contributo dell'artigiano alla ripresa è (senza sminuire il suo apporto economico) di valore spiccatamente sociale. Sono gli artigiani infatti che per primi si associano in corporazioni, o «Università». Oggi noi diamo un valore negativo alla parola «corporativo», ma allora l'associazionismo artigiano, che organizzava le capacità e coalizzava gli sforzi, fu la molla più vera del rinnovamento.

Aria fresca e gente sveglia. Sono essi che, mentre raggiungono livelli di vita sempre più agiata, per un istinto spontaneo stringono tra loro dei «patti comuni»; nascono così, su questa base, strutture nuove: momenti di riunione, cariche ufficiali, incarichi affidati a questo o a quello. Nasce

pian piano il libero Comune.

Verso il 1050 queste novità a Gubbio sono già in via di piena realizzazione.

Ma i feudatari, i signorotti dei tanti castelli che popolano il «comitatus» («circondario», o «comprensorio») di Gubbio non ci stanno: sentono che la loro autorità vacilla, che i contadini... nicchiano, e fanno sempre più riferimento alla nuova realtà che sta imponendosi in città; intuiscono con dispetto che il tran-tran di vita che essi rappresentano può e deve essere superato.

Comincia la lotta. Lunga. Talvolta sorda e fatta di sgarberie, più spesso affidata alla punta della spada.

I castelli del «comitatus» eugubino sono davvero tanti; un librone lungo e incartapecorito, conservato nel nostro Archivio Comunale (il «Liber oblongus»), elenca quelli che il Comune di Gubbio piegò alla propria autorità tra il 1090 e il 1150, proprio mentre viveva S. Ubaldo: Montelovesco, Ana, Agnano, Montanaldo, Montelujano, Monticelli, Monte Fragajo, Colpalombo, Giomici, S. Maria di Chiesce, Colle Casale, Castiglione Aldobrando, Valmarcola, Coccorano, Carpiano, Febino, S. Cristina, Pòrtule, Poggio Manente, Civitella, Galgate, S. Benedetto di Monte Pellio. Con ognuno di questi feudi (e non sono tutti!) la «città che decolla» ha un conto da regolare.

Una situazione estremamente delicata. Può accadere di tutto: che le forze della reazione riescano a bloccare il rinnovamento, che le forze progressiste non si accontentino di vincere ma vogliano stravincere, che tutto finisca (altrove è successo) in un inutile lago di sangue.

Occorre qualcuno che sappia mediare, che favorisca la sintesi, il più possibile indolore, tra queste spinte contrastanti. Occorre un uomo saggio, forte, paziente.

E proprio nel momento decisivo del suo rilancio, Gubbio vede fiorire l'impegno religioso e civile di S. Ubaldo.

Come un fiore sbocciato di prepotenza nel silenzio di una notte di maggio.

Ogni storico onesto converrà con noi nel definire «provvidenziale» questa comparsa. A noi cristiani è fatto obbligo di scrivere quell'aggettivo con la «P» maiuscola.

CRESCERE. POI LA DELUSIONE

Venne battezzato nella Chiesa di S. Giovanni, che non era quella che occhieggia oggi tra la Loggia dei Tiratori e il Palazzo dei Consoli, ma sorgeva poco lontano.

UN BAMBINO COME GLI ALTRI

Rimase orfano di padre quando ancora era nella culla: di lui si prese cura lo zio Ubaldo; tra questo zio e il padre di S. Ubaldo doveva esistere un rapporto molto intenso, perché, contrariamente ad ogni consuetudine, proprio in onore di suo fratello, Rovaldo aveva voluto che il suo unico figlio si chiamasse Ubaldo.

Ubaldo dovette trascorrere la fanciullezza alternando soggiorni in città a soggiorni nei feudi di famiglia; i Baldasini ne avevano almeno due, uno a Carpiano e uno ad Agello.

Né Teobaldo né Giordano attribuiscono miracoli di qualsiasi genere a S. Ubaldo bambino, nemmeno quello della fontana di Vallingegno, che secondo un'antica tradizione il Santo ancora fanciullo avrebbe fatto sgorgare all'improvviso per dissetare sua madre, nel corso di un loro viaggio in di-

rezione di Perugia.

Questo fatto testimonia la serietà dei nostri due scrittori; nelle altre vite dei Santi di quel tempo, la nascita e la fanciullezza del protagonista sono spesso farcite di miracoli.

I SUOI STUDI

La prima educazione scolastica Ubaldo la ricevette presso una comunità religiosa che aveva in cura una piccola chiesa a pochi passi dalla città. Tutte le scuole di allora erano in mano al clero; quella dei canonici addetti alla chiesa dei Santi Secondino e Agapio, più nota come «Canonica di S. Secondo», era piuttosto malmessa: una volta eletto vescovo, S. Ubaldo se ne ricorderà.

Ai ragazzetti che frequentavano scuole come quella di S. Secondo veniva innanzitutto richiesto di «dedicarsi al servizio divino», di «fare i chierichetti» — diremmo noi —; al servizio divino si abbinava l'istruzione, che era soprattutto religiosa, ma riguardava ovviamente anche le tecniche del leggere, dello scrivere, del fare di conto: erano le «scuole elementari».

In un secondo momento si passava, sempre nel quadro di un discorso sostanzialmente religioso, agli studi del cosiddetto «Trivio» (grammatica, dialettica e retorica) e a quelli del cosiddetto «Quadrivio» (aritmetica, musica, geometria e astronomia): erano gli «studi medi».

Infine gli «studi universitari»: chi voleva orientarsi a professioni specifiche (il medico, l'avvocato, l'ecclesiastico, ecc.) affrontava studi specifici nelle «Università degli Studi», la cui fisionomia proprio in quel secolo si delineava; chi voleva seguire la carriera ecclesiastica poteva frequentare una di queste università, oppure appoggiarsi, come era avvenuto per tanti secoli, a un monastero o a una comunità religiosa: come fece S. Ubaldo.

Furono dunque questi gli studi che S. Ubaldo frequentò.

Dove? Dapprima nella canonica di S. Secondo, con un intervallo (non sappiamo quanto lungo) a Fano; poi presso la canonica di S. Mariano, poi di nuovo a S. Secondo, poi definitivamente a S. Mariano.

A Fano doveva esserci una scuola rinomata, dove chi poteva permetterselo mandava i propri figli a studiare.

COME SI SNOBBA UNA «REGINA»

A Fano passò un giorno una «regina» (una feudataria di rango?) accompagnata da un corteo sfarzoso; la scuola nella quale Ubaldo fanciullo studiava era proprio lungo il percorso del corteo; tutti gli scolari si piazzarono per tempo alle finestre; erano ragazzetti, e nessuno aveva ancora avuto l'idea di inventare la televisione.

Occhi sgranati e commenti entusiastici. Solo alla fine della sfilata s'accorsero che Ubaldo da Gubbio era rimasto seduto a leggere, solo e tranquillo. Anzi, s'era tirato su anche il cappuccio.

Più tardi, quando probabilmente ai ragazzi della scuola il maestro chiese come ricordavano quel giorno memorabile, e tutti facevano a gara a sparare . . . meraviglie, Ubaldo rispose: «Devo dirvi che io non ho visto nessuno; sono stato in pace più del solito; ho meglio assimilato la lettura». Parole che lì per lì, sostiene Giordano, suscitarono qualche rapido commento sarcastico, ma poi fecero pensare.

Quando l'episodio avvenne Ubaldo aveva un 10/12 anni; la risposta qui sopra riferita appare francamente un po' troppo «saggia» per un «infantulus» («bambinetto») com'era lui. Diciamo che Giordano, che lo conobbe e ammirò da adulto, ha messo in bocca al figlioletto di Rovaldo Baldassini delle parole che allora, nella loro materialità, non vennero pronunciate, ma che la statura morale e spirituale del futuro Santo giustificheranno in pieno.

UN RAGAZZO COI FIOCCHI

Era un gran bel ragazzo. Statura media, e le ripetute ispezioni sul Suo corpo l'hanno confermato. Non era un fusto, ma nemmeno un nano.

Si presentava bene; la faccia era «lieta»: il contrario di «ingrignata». Un volto disponibile, sereno; fare amicizia con lui era un piacere («societate delectabilis»); entrare nella

sua familiarità dava il senso profondo della dolcezza («colloquio dulcissimus»).

Una persona davvero segnata da una incondizionata benevolenza verso gli altri («*paciens super omnes*»); sembrava un'attitudine istintiva, in realtà vedremo che era frutto di un formidabile autocontrollo.

Così diverso dagli altri. Un ragazzo di media condizione in quel tempo era in genere analfabeta, già a 10/12 anni lavorava a tempo pieno, si divertiva a giocare a dadi o a organizzare feste rumorose che non di rado finivano a cazzotti, imparava per tempo ad andare a caccia, prima dei vent'anni si ritrovava sposato e autorizzato a fare il prepotente in casa. Girava sempre col coltello alla cintola; nelle stradine tortuose le zuffe, soprattutto di sera, scoppiavano improvvisamente; magari perché qualcuno aveva vuotato dalla finestra in strada un vaso da notte: l'usanza era ammessa e praticata, quello che indisponeva era la mancanza di preavviso.

Se il ragazzo era di nobile condizione, il suo tasso di rozzezza non è detto che diminuisse.

C'è quasi una composta festosità nelle parole di Giordano che testimonia: il giovane Ubaldo «era amato da tutti, e a tutti si rendeva ogni giorno più caro»; una cosa fuori del comune. Un ragazzo eccezionale.

LA CILIEGINA SULLA TORTA

Qualche volta, ad essere sinceri, faceva anche la figura dell'imbranato: era quando tentava di far passare inosservate certe sue squisite delicatezze di comportamento, che evidentemente rischiavano di suscitare negli altri un'ammirazione che non gradiva: «Se gli capitava di pranzare accanto a un fratello e gli venivano imbandite carni o altri cibi più raffinati, si premurava di tagliare e suddividere le porzioni personalmente: all'apparenza sembrava che volesse riservarsene, ma poi, senza farsi notare, a cenni pregava il confratello di prendere lui quelle porzioni e di lasciargli cibi più grossolani».

Giordano riferisce la scena con la freschezza del testimone oculare. Un po' goffo (no?) questo giovane S. Ubaldo

che prima s'improvvisa scalco (era l'addetto a «fare le parti») e dà l'impressione del «me magno tutto io», poi «a cenni», in un comico tentativo di passare inosservato, smista ad altri i bocconi più succulenti, riservandosi con bella grazia ossi e cartilagini.

A parte questo piccolo contributo alla goffaggine (che prima o poi tutti paghiamo), credo che S. Ubaldo avesse uno spiccato senso dell'umorismo.

Pensate all'episodio di Fano: c'è una punta di sottile presa in giro nell'atteggiamento di questo ragazzetto che, mentre i suoi coetanei si sbracciano e si sgolano ad acclamare il corteo della «regina», rimane «concentrato sul suo libro di lettura, con la testa china e il cappuccio tirato su»: non sfugge questo tocco del «cappuccio tirato su». E quando gli domandano «com'è andata?» risponde (press'a poco): «'N c'è malaccio! Ho studiato meglio degli altri giorni»; e il suo interlocutore rimane a bocca aperta; e si capisce che Ubaldo proprio a questo mirava.

Più tardi, quando gli proporranno di sposarsi, (lo vedremo più avanti) allo scopo fra l'altro di rientrare in possesso del patrimonio saccheggiato dal parentado, Ubaldo esporrà garbatamente le ragioni del proprio rifiuto; poi aggiungerà: «D'altra parte non desidero rientrare in possesso del mio patrimonio tramite una donna, grazie alla quale il primo uomo perse il Paradiso . . . »; come dire: da Eva in poi le donne hanno in genere dato una mano a dilapidarli, i patrimoni, non a ricostituirli . . . : una puntatina di antifemminismo frizzante, gradevole come la ciliegina in cima alla torta.

Diciamo: un ragazzo quadrato, e coi fiocchi. Completo.

ATTREZZATO DI FRONTE ALLA VITA

Fu lo zio e tutore a presentare il giovane Ubaldo ai canonici della cattedrale di S. Mariano; era «alle soglie dell'università», e suo zio voleva «consacrarlo al Signore», avviarlo cioè alla carriera ecclesiastica.

In quei tempi, quando un padre o chi per lui «avviava» un figlio alla carriera ecclesiastica, non è che si curasse molto del fatto che il figlio fosse o meno d'accordo, ma noi, che sappiamo già di che stoffa fosse fatto il giovane Ubaldo,

possiamo agevolmente supporre che egli era d'accordo con l'iniziativa dello zio.

Lo dimostrerà con tutta la vita: Dio s'era impadronito per tempo di lui, «segnandolo» a fondo e per sempre.

Il mondo nel quale S. Ubaldo visse era pieno di miserie e di violenza, la cultura che esso esprimeva era spesso rozza, la spiritualità che lo caratterizzava era intrisa di superstizioni; ma su di noi, figli angosciati del ventesimo secolo, quel mondo aveva un grande vantaggio: per loro era molto più facile che per noi rispondere ai grandi interrogativi della vita, quelli di fondo.

Che senso ha la vita? E la morte? Domande che troppo spesso oggi sono destinate a rimanere senza risposta. Qualcuno ha avuto la bella idea di dire che, in fondo, la risposta non è poi così importante come i preti vorrebbero far credere. E così, di fronte agli occhi ansiosi del moribondo che invocano notizie sul futuro, noi continuiamo a parlare del passato.

Ubaldo da Gubbio e Francesco d'Assisi, così come Dante figlio di Alighiero fiorentino, o Francesco figlio di Ser Petracco notaio in Arezzo, appartenevano ad un mondo molto meglio attrezzato del nostro per rispondere a quelle domande.

Potevano contare su di un chiodo solido al quale (come dice un mio amico) «attaccare la resta delle salsicce».

Gli storici della filosofia dicono: avevano una concezione trascendente della vita. Erano cioè profondamente convinti che la vita fosse un «pellegrinaggio»; da vivere, sì, al massimo dei giri, ma con la mente sempre fissa alla «Patria»: il Paradiso, la vita in Dio, che è la «a» e la «z» della storia di ogni individuo e della storia di tutta l'umanità.

Sulla base di questa profondissima convinzione essi riuscivano a rispondere alla domanda che affiora in ogni uomo: cosa debbo fare perché la vita che vivo sia degna di questo nome?

Devi innanzitutto assumere un certo atteggiamento nei confronti di Dio (le «virtù teologali»): fidarti di Lui anche nella situazione più assurda, sperare in Lui anche quando tutto ti fa pensare il contrario, amarLo anche quando hai mille e un motivi per odiare l'universo da capo a fondo.

Di conseguenza, per affrontare la vita hai bisogno di

quattro strumenti, maneggevoli una volta acquisiti, ma non sempre facili da acquisire: la prudenza, cioè la capacità di scegliere i mezzi adatti a raggiungere i grandi obiettivi che ti proponi; la giustizia, cioè la volontà di dare sempre a ciascuno quello che gli spetta; la forza, per cui riesci a tirar fuori la grinta per affrontare qualunque ostacolo; la temperanza, grazie alla quale tu non rischi la «sbornia» quando le cose vanno tutte per il verso che vuoi tu. Sono le quattro «virtù cardinali».

Se poi vuoi andare fino in fondo, anticipare all'oggi la vera Vita, quella che ti attende dopo la morte, puoi farlo; in fondo ogni uomo è in realtà un feto, anche se ha ottanta anni e la pelle giallastra; e il bene del feto è tutto ciò che lo spinge ad uscire, e il suo male è tutto ciò che lo rinchiuso a restare com'è; e qualche volta è opportuno che qualcuno dei «feti» anticipi, pur rimanendo tale, l'uscita verso la Vita, non foss'altro per dar coraggio a quegli altri compagni di avventura che si sono acquattati tra le pieghe della placenta e hanno una fifa boia del momento in cui dovranno abbandonarla.

Puoi andare fino in fondo; puoi farlo, tritutando il tuo «io» con tre marchinegni che qualcuno ha chiamato «consigli evangelici», tre autentiche «folle»: la castità, per la quale uno «si castra per il Regno di Dio» (la frase non va presa alla lettera, ma è scritta nel Vangelo); la povertà, per cui non vorresti essere padrone nemmeno della pelle che hai indosso; l'obbedienza, che ti spinge a decidere, liberamente e una volta per sempre, di lasciarti condizionare da Qualcuno che sappia meglio di te dove sia la Vita.

Così «attrezzato» egli bussò alla porta di S. Mariano.

LA DELUSIONE

Invece fu un trauma. Coi Canonici di S. Secondo Ubaldo s'era trovato molto bene, a S. Mariano no: quei signori tutto erano tranne uomini di Chiesa; al punto che il giovane Ubaldo dapprima progettò di ritirarsi in un eremo, poi (anche perché a quel progetto s'era opposto lo zio tutore) tornò a vivere di nuovo a S. Secondo.

Una reazione eccessiva?

QUANDO SCOPRI' LA SUA STRADA

La reazione del giovane Baldassini, che pianta in asso i Canonici di S. Mariano e se ne torna a S. Secondo, non è eccessiva, è solo la prima manifestazione di una delle due componenti essenziali della sua vocazione: quella di riformatore della vita del clero.

Con quel gesto di ribellione S. Ubaldo aveva scoperto la sua strada.

«SECOLARI», «MONACI», «CANONICI»

Nel tempo del quale stiamo parlando, il clero ormai da secoli era organizzato in due grandi gruppi: da una parte i «sacerdoti secolari», dall'altra i «canonici di vita comune».

I preti «secolari» erano quelli che vivevano nel «secolo», cioè nel mondo, isolati, appoggiandosi in genere alla propria famiglia per la vita di ogni giorno: «incardinati» (cioè vincolati giuridicamente) ad una diocesi, essi godevano di una rendita assegnata loro dall'autorità diocesana e, come corrispettivo, offrivano il proprio servizio alla comunità dei fedeli, in questo territorio o in quell'ufficio; la loro formazione e il loro stile di vita non di rado erano carenti, anche in forma grave, la loro collocazione e l'efficacia della loro testimonianza all'interno della comunità cristiana lasciavano molto a desiderare.

Per questo ormai da molti secoli svariati gruppi di sa-

cerdoti si erano dati una «regola» (e per questo erano stati chiamati «canonici»: «cànone» infatti vuol dire regola) e avevano cominciato a vivere insieme.

Queste comunità sacerdotali si installavano in genere negli edifici adiacenti alla chiesa cattedrale, che è la chiesa dove si trova la «cattedra» del vescovo, «padre e maestro» di ogni diocesi, o negli edifici adiacenti ad altre chiese; curavano la liturgia di quella chiesa in forma collegiale; da lì partivano per i vari servizi pastorali nel territorio, lì facevano ritorno una volta esplicito il proprio servizio.

Cosa ben diversa erano i monaci, che ormai avevano quasi mille anni di vita; il monaco, sia quando sceglie la vita eremitica (cioè vive da solo), sia quando sceglie la vita cenobitica (cioè vive in comunità), non è un prete, ma un laico che ha scelto una determinata forma di spiritualità: si è isolato dal mondo per dedicarsi alla preghiera e alla contemplazione delle «cose eterne»; nelle comunità monastiche originarie sono, sì, presenti dei sacerdoti, ma solo in numero sufficiente ad assicurare l'amministrazione dei sacramenti; il servizio pastorale alla comunità cristiana che vive in quel territorio non rientra nei loro obiettivi.

I «canonici» invece si mettono insieme proprio per rendere più incisiva nella comunità cristiana la loro azione pastorale. E', nella sostanza, una delle esigenze maggiormente avvertite anche oggi.

I primi tentativi di vita comune del clero risalgono al IV-V secolo, con S. Eusebio di Vercelli e S. Ambrogio; il primo che riuscì a strutturare una comunità del genere fu però S. Agostino, che volle nel suo episcopio un «monastero di chierici».

I «chierici regolari», o «canonici», costituiscono per tutto il medioevo un fenomeno imponente: meno appariscente — certo — del monachesimo, ma più articolato e forse non meno importante per la vita della Chiesa.

I canonici non hanno in genere come fondatore una personalità di spicco; pullulano qua e là, per iniziativa di alcuni di loro, o per scelta di questo o di quel vescovo zelante, e non di rado sulla scia della «devozione» di questo o quel laico emergente.

Le loro dimore (le «canoniche») non hanno l'imponenza

architettonica né il peso (spirituale, culturale e non di rado economico-politico) dei grandi monasteri.

Eppure, data la loro agilità di struttura e la capillarità della loro diffusione, i canonici nel loro insieme hanno un significato rilevante per la storia della Chiesa.

Protette da modeste mura, impostate su di una rigorosa clausura, con dormitorio e refettorio comune, le canoniche vivono in povertà e sono centri di vita liturgica, pastorale, culturale di tutto rilievo; la vita quotidiana è scandita dalla recita comune dei salmi, ogni giorno si tiene una riunione formativa (il «capitolo») dove la comunità nel suo insieme e ogni suo membro in particolare è chiamato a compiere una vera e propria «revisione di vita».

Il lavoro interiore che questi sacerdoti fanno su se stessi nella propria comunità dà i suoi frutti quando essi escono dalla comunità per officiare questa o quella chiesa, predicano, amministrano i sacramenti.

I frutti che questo tipo di organizzazione diede fin dal suo inizio furono eccellenti.

Poi, con l'intensificarsi delle invasioni barbariche, anche la vita canonica entrò in crisi.

Sapete come succede in questi casi: le molte regole, tutte ricalcate su quella originaria di S. Agostino ma anche notevolmente diverse fra di loro, cominciarono ad ammettere un'eccezione qui, un «distinguo» là: finirono a mo' di colabrodo.

A metà del sec. VIII Crodegango vescovo di Metz che, nonostante il nome orripilante, era una santa persona, scrisse una nuova regola in cui la povertà, ad esempio, è soltanto consigliata *«perché ai nostri tempi essa non può essere imposta in modo convincente»*; una delle regole più diffuse, quella di Aquisgrana, che risale all'816, era anch'essa piuttosto blanda; eppure, nonostante i continui «sconti» che venivano praticati sul primitivo ideale, la vita comune dei canonici andava scomparendo.

OGNUNO HA IL CLERO CHE SI MERITA

Comincia il secondo millennio. Nel quadro della forte decadenza della società e della cultura la religione e la Chiesa

non fanno certo eccezione.

Premangono certo dei centri di autentica spiritualità, i Santi ci sono anche in questo periodo, ma la vita spirituale del cristiano medio sembra profondamente stravolta da fenomeni molto diffusi: innanzi tutto il culto quasi «feticistico» delle reliquie, considerate dal popolino più come «amuleti» che come «souvenir» di un cristiano serio (tale è il Santo): la caccia alla reliquia fece registrare i due «colpi» più clamorosi quando i Veneziani rubarono il corpo di S. Marco ad Alessandria (829) e i Baresi quello di S. Nicola a Mira (1087).

La superstizione non di rado sembrava aver sostituito nel popolo cristiano la fede. Qualcuno mise in circolazione una lettera che sarebbe stata scritta di suo pugno da Gesù Cristo e che invitava tutti a rispettare il riposo domenicale: ben pochi osarono mettere in dubbio la sua autenticità. Era convinzione comune che per guarire un malato bisognava farlo dormire per lo meno una notte all'interno di una chiesa. Non di rado nelle chiese si tenevano delle «agapi», cioè dei banchetti «fraterni», che finivano in orge, talvolta in zuffe sanguinose, al punto che il vescovo Attone di Vercelli dovette proibirle.

La violenza era all'ordine del giorno. Per quello che riguarda la sessualità, succedeva... un po' di tutto nelle stanze da letto dove dormivano a dozzine: «i letti erano più affollati dei nostri tram nelle ore di punta» — dice Montanelli —.

La decadenza del clero è proporzionata alla decadenza della Cristianità nel suo insieme, ne è causa ed effetto.

Decadenza al vertice: la Santa Sede è nella tempesta. Nella prima metà del secolo in cui nacque S. Ubaldo, si ebbe un papa (Benedetto IX) di dodici anni d'età; qualche anno dopo c'erano a Roma ben 4 papi contemporaneamente, più un antipapa.

Decadenza tra i vescovi. Da quando era nata la figura del vescovo-conte molti intraprendevano la carriera ecclesiastica non perché gliene importasse qualcosa del Regno di Dio, ma perché aspiravano a piazzare stabilmente le natiche in una, o magari in più di una, di quelle sedi vescovili che davano tanto potere e fruttavano tanti quattrini.

Decadenza tra i sacerdoti; soprattutto tra i «secolari», ma anche (e contro di essa urtò il giovane Ubaldo) tra i «rego-

lari».

Questa decadenza del clero aveva tre grandi capitoli:

- capitolo primo: lo sfarzo; non tutti i preti, no, ma quelli dell'alto clero e buona parte dei vescovi vivevano in uno sfarzo che strideva paurosamente se raffrontato alla miseria della stragrande maggioranza della popolazione. Certi «menu» di certe mense vescovili: ti viene il colesterolo solo a leggerli;
- capitolo secondo: la «simonia», cioè la compra-vendita di uffici e benefici ecclesiastici; il nome «simonia» viene da un certo Simone, del quale gli Atti degli Apostoli dicono che tentò di comprare dagli Apostoli, offrendo una grossa somma, il potere di far miracoli; nel secolo di cui ci occupiamo, un ragazzo di 10 anni divenne arcivescovo di Narbona dietro versamento di 100.000 (centomila) scudi; e un barone tedesco morendo lasciò in eredità ai suoi figli ben otto vescovati;
- capitolo terzo: i preti sposati e concubini; fin dal Concilio di Elvira (sec. IV) la Chiesa aveva fatto del celibato dei preti una regola fissa; ma questa regola non sempre era stata osservata, nonostante che molti concili l'avessero ribadita; al tempo di Papa Zaccaria, nella prima metà del sec. VIII, Raterio vescovo di Verona scriveva in una sua relazione che nella sua diocesi tutti i preti erano sposati: il problema era quello di coloro che... esageravano, tenendosi in casa fino a 5 amanti....

Quando S. Ubaldo nasceva questi «tre capitoli» del doloroso fenomeno che va sotto il nome di «mondanizzazione del clero» erano lì, drammaticamente urgenti davanti agli occhi di chi aspirava a ben altra comunità cristiana.

TRE LINEE DI RISCATTO

Ma la Chiesa aveva ormai decisamente imboccato la via del rinnovamento, da quando era salito al trono pontificio il monaco Sigieri di Bamberg col nome di Clemente II, e dopo lui altri tre monaci erano diventati papi: il più grande di tutti era stato Gregorio VII.

Tre furono le direzioni nelle quali si mosse la riforma della Chiesa:

- la comparsa di correnti laiche di rinnovamento, che nell'Italia del nord daranno origine alla cosiddetta «pataria» e alla fine del secolo sfoceranno, fra l'altro, nell'organizzazione della crociata: artigiani, mercanti, uomini d'arme che si fanno carico della riforma della chiesa e della sua fedeltà al Vangelo; sono loro, fra l'altro, che «esigono» la proclamazione del primo Santo non appartenente al clero, S. Omobono di Cremona;
- il rilancio del monachesimo, con la creazione di nuovi ordini monastici internazionali;
- la ripresa delle forme di vita comune del clero, nell'ambito di uno sforzo più generale di riqualificare i sacerdoti, sia dal punto di vista morale che dal punto di vista culturale.

Il rilancio del monachesimo e la ripresa della vita comune del clero in un primo momento vennero perseguiti come due obbiettivi uno indipendente dall'altro.

Il rilancio del monachesimo si concretizzò nella grande fioritura di nuovi ordini sul vecchio ceppo di Cluny, degli inizi del 900: i Basiliani di S. Nilo a Rossano Calabro e a Grottaferrata, i Vallombrosani di S. Giovanni Gualberto in Toscana, i Cistercensi, i Certosini di S. Bruno di Colonia, i Camandolesi di S. Romualdo sull'Appennino toscano e umbro, a Camaldoli e a Fonte Avellana.

La vita comune del clero fece registrare piccoli ma significativi tentativi di ripresa, nell'Italia del nord; essi portarono nel 1064 alla nascita della famosa Canonica di S. Maria a Milano.

Queste due «linee di riscatto ecclesiale» si fusero nell'impegno di un «gigante della riforma»: S. Pier Damiani.

IL GIGANTE E LA SUA INTUIZIONE

Gli storici della Chiesa, ad es. il Penco, lo giudicano senza esitazioni «la personalità più significativa del tempo».

Ebbene, lo dico con orgoglio di prete e di Eugubino, S. Pier Damiani «è nostro».

E' «nostro» perché S. Pier Damiani si ... identifica con Fonte Avellana, l'eremo amatissimo anche da Dante Alighieri, del quale il Santo fu a lungo priore, e che è stato per secoli

(e lo era soprattutto in quel tempo) «il cuore del cuore» della Diocesi di Gubbio.

E' «nostro» perché, come a suo tempo era stato il discepolo prediletto del fondatore S. Romualdo, S. Pier Damiani ebbe a sua volta un figlio spirituale che gli fu vicino fino alla morte e ne scrisse la vita; era il 1071; nel 1105 questo monaco pio e dotto divenne Vescovo di Gubbio; si chiamava Giovanni da Lodi; e la prima cosa che fece fu quella di chiamare vicino a sé Ubaldo Baldassini.

Non si capisce fino in fondo chi è S. Ubaldo se non si abbandona per qualche tempo la valle ridente sulla quale spicca la basilica a Lui dedicata; bisogna inoltrarsi fra i monti, oltrepassare Scheggia, la balze del Corno, Isola Fossara.

E fermarsi a Fonte Avellana.

E contemplare.

E lasciare che il silenzio secolare di quelle mura parli. Lì S. Pier Damiani si macerava nelle penitenze, passava intere notti in preghiera, scriveva i suoi libri roventi di sdegno e d'amore, da lì partiva per fondare e sostenere nuove comunità, contattare autorità, inquisire e deporre vescovi, rilanciare la devozione.

Il grande merito di S. Pier Damiani fu quello di rendersi conto che sia il rilancio del monachesimo, sia la ripresa della vita comune del clero, avevano bisogno di un'operazione preliminare: occorreva ripensare TUTTA la vita del clero.

Disse: la cosa veramente importante è rimettere al centro del nostro ideale di preti la Vita Apostolica, quella «Ecclesiae primitivae forma», quell'esemplare stile di vita col quale gli Apostoli conquistarono tanti consensi; di questo stile il monaco (soprattutto se è eremita) sottolinea un aspetto, quello del servizio di Dio, il prete che vive nel mondo sottolinea un altro aspetto, quello del servizio ai fratelli: ma solo se vivono in comunità i preti riescono a mantenere vivo questo spirito.

E dovunque poté il monaco Pier Damiani creò comunità di «canonici», cioè di sacerdoti che fanno vita comune.

LUI A QUEL GIOCO NON CI STA

Al momento al quale è arrivata la nostra narrazione

erano ormai passati 30 anni da quando il grande riformatore era morto. Noi ci aspetteremmo che soprattutto nella «sua» Gubbio gli insegnamenti che aveva lasciato avessero attecchito.

Invece i canonici di S. Mariano scandalizzarono il giovane Ubaldo; la canonica era attaccata alla Cattedrale, e vescovo di Gubbio era in quel tempo un uomo pio, Rustico; priore della canonica era Raniero, anch'esso uomo degno del suo ruolo. Eppure i canonici di S. Mariano scandalizzarono il giovane Ubaldo. Evidentemente la riforma stentava molto.

Per la canonica circolavano donne, e non erano le donne delle pulizie; Teobaldo stavolta parla fuori dai denti: «ognuno aveva la sua concubina»; la vita comune era poco più che una parvenza episodica.

Il giovane Ubaldo non ci stava. «Via! Non esagerare!»: in tal senso l'avrebbe consigliato qualcuno di noi; «Non fare il moralista!»; del resto il primo concilio per la riforma della vita del clero s'era tenuto a Pavia appena nel 1022, ed aveva preso posizione contro il concubinato del clero per motivi prevalentemente economici (una volta generati figli in congruo numero, i reverendi si preoccupavano di dividere equamente fra i medesimi il patrimonio della Chiesa); e il cronista Landolfo Seniore appena qualche decennio prima degli anni di cui stiamo parlando testimoniava che a Milano i preti che morivano ricchi di mogli e di figli (più che di opere buone) erano tranquillamente accettati dal comune senso del pudore.

Niente da fare: il giovane Ubaldo non ci stava. E se ne andò da S. Mariano. Tornò a S. Secondo, accolto dal gruppetto di canonici (sei, o forse otto) che avevano preso sul serio la vita religiosa in comunità; lì guidava il priore Letone. Teobaldo attesta che sotto la sua guida Ubaldo acquistò in poco tempo «la saggezza di un vegliardo».

Ma il trauma degli inizi della sua «carriera» ecclesiale Ubaldo non l'avrebbe mai dimenticato. Ancora non lo sapeva, ma tramite il dolore di quel trauma aveva scoperto la propria vocazione di riformatore.

SUL CANDELABRO. SACERDOTE E PRIORE

1104. Ubaldo è sulla soglia dei vent'anni. A S. Secondo le campane della chiesa suonano a morto, come quelle di tutta la città. E' morto il vescovo Rustico.

Il problema della successione (come vedremo anche più tardi, quando Ubaldo diverrà vescovo) si presenta subito come un problema di non facile soluzione; le leggi canoniche riservano il ruolo-chiave per la designazione del successore al clero, ma «sentito il popolo» e i suoi rappresentanti: e qui le cose si complicano, perché il popolo a Gubbio sta diventando... popolo e i suoi rappresentanti in genere risultano piuttosto ringhiosi: sono gli anni decisivi della gestazione del libero Comune, la passione per la cosa pubblica cresce, la voglia di protagonismo anche.

UN VERO COLPO GOBBO

Quando per l'elezione del vescovo le componenti del «corpo elettorale» non riuscivano a raggiungere un accordo, era previsto che il Papa inviasse un «legato» a mediare i contrasti e a pilotare in porto l'elezione. Ed è appunto quello che fece il papa Pasquale II: inviò a Gubbio come legato un prelado di cui conosciamo solo il nome: si chiamava Giovanni.

Il Legato Pontificio pose subito una pregiudiziale: l'elezione non avrebbe avuto luogo finché non fosse arrivata a Gubbio la delegazione di Fonte Avellana, con a capo il priore del monastero e priore generale dell'Ordine degli Avel-

laniti, Giovanni da Lodi; evidentemente era di vitale importanza per la coscienza comune che, nell'elezione del Vescovo di Gubbio, Fonte Avellana, vero «cuore» della Diocesi, facesse sentire la sua voce.

La delegazione di Fonte Avellana arrivò; l'elezione ebbe luogo; risultò eletto proprio Giovanni da Lodi.

Un vero colpo gobbo per la Chiesa di Gubbio: Giovanni da Lodi era davvero un uomo non comune. Ottima la sua preparazione culturale: lo avevano soprannominato «il grammatico» e S. Pier Damiano gli aveva commissionato la revisione delle proprie opere, dal punto di vista della forma; ottima la sua levatura morale e la sua spiritualità; su queste basi gradualmente Giovanni da Lodi era diventato amico intimo e compagno inseparabile del grande riformatore, lo aveva seguito nelle continue peregrinazioni, lo aveva assistito nell'ultima malattia, ne aveva scritto la vita; quando gli era succeduto nel priorato, a Fonte Avellana, nessuno se n'era meravigliato. Una grossa speranza per la Chiesa di Gubbio.

Come vescovo Giovanni da Lodi risiedeva in locali vicini a quelli della canonica dalla quale poco tempo prima se ne era andato Ubaldo; logico dunque che il suo impegno per la riforma cominciasse proprio da lì.

La prima mossa fu anche la più felice: Giovanni da Lodi chiese al giovane Ubaldo di tornare a S. Mariano.

Ubaldo si schermì, disse di no; i motivi che adduceva erano tutti di ordine spirituale, non certo di personale convenienza; allora il santo vescovo Giovanni trasformò i suoi consigli in ordini, e Ubaldo tornò a S. Mariano. Fu un'esperienza di straordinaria importanza.

L'ANNO DI SCUOLA INTENSIVA

Vissero fianco a fianco appena un anno, il ventenne avido di sapienza e l'ex priore di Fonte Avellana.

Piantando in asso i Canonici di S. Mariano, Ubaldo aveva scoperto in sé quella passione austera e decisa in cui (come abbiamo visto sopra) già si manifestava la sua «vocazione» di riformatore della vita del clero; ma questo germe di vocazione io credo che prese corpo, si precisò, si con-

solidò proprio in questo 1105; se Giovanni non avesse voluto vicino Ubaldo io non credo che oggi uno studioso serio come l'Egger potrebbe senza esitazione definire il nostro Patrono «grande riformatore della vita canonica».

Nel ricordo di Pier Damiani erano di nuovo i bisogni più radicali della vita ecclesiale che venivano a confronto: l'aggiornamento della vita monastica e il rilancio della vita comune del clero.

Giovanni si sentiva soprattutto monaco, nel vescovato che abitò per appena un anno mantenne intatti tutti i rigori della vita monastica, ma dimostrò la più completa disponibilità al servizio pastorale: nell'amministrazione dei Sacramenti, nella consacrazione di nuove chiese (tra le quali, sembra, anche quella del Monastero di Montecorona), nel sostegno a una degna vita del clero, nella predicazione anche oltre i confini della sua diocesi, egli mise in atto un'energia che il suo fisico mingherlino nemmeno lasciava sospettare; fondò una casa di accoglienza e ne affidò la gestione ai suoi monaci di Fonte Avellana; sul piano della vita civile, il suo biografo attesta che Giovanni portò avanti una delicata opera di mediazione nel conflitto sempre più intenso fra gli abitanti della città e i signorotti titolari dei vari feudi del «comitatus» eugubino: le cose dovevano ancora pendere a vantaggio di questi ultimi, visto che il Vescovo dovette darsi da fare soprattutto «*per temperare la fierezza di quei crudi signori*», come scrive il suo anonimo biografo.

Ubaldo era ormai decisamente avviato a una vita sacerdotale spesa al servizio dei fratelli; per questo, quando aveva rifiutato di vivere nella Canonica di S. Mariano, non era tornato a casa: aveva scelto la Canonica di S. Secondo; ma sapeva (e tutte le sue scelte successive lo dimostreranno) che la spiritualità del monaco, il suo totale dedicarsi a Dio e a Dio solo, è un punto di riferimento di cui ha bisogno ogni prete impegnato nel ministero sacerdotale, ogni cristiano serio.

Quando si incontrano due ecclesiastici appartenenti a ordini o congreghe religiose diverse in genere finiscono col dir male l'uno dell'altro. A meno che si tratti di due Santi: allora la comune passione per il Regno di Dio ridicolizza le differenze, nessuno cerca il pelo nell'uovo. Giovanni da Lodi

e Ubaldo Baldassini, per loro e nostra fortuna, erano due Santi; nel loro colloquio quotidiano la contemplazione e l'azione, la rinuncia e il servizio, il primato di Dio e il primato dei poveri non erano mai in rotta di collisione.

Ubaldo ne uscì temprato per il futuro che l'attendeva; probabilmente lo accompagnò a Parma, per una missione riformatrice che impegnò in quella città Giovanni da Lodi nella primavera del 1105; certo è che, quando l'autunno del 1105 si portò via Giovanni da Lodi dopo appena un anno di episcopato, Ubaldo Baldassini era ormai in grado di nuotare senza salvagente.

Lo assistette fino all'ultimo. Gli chiuse gli occhi con la pietà d'un figlio.

CON ESTREMA DETERMINAZIONE

A Giovanni da Lodi successe come vescovo l'altro Giovanni, il Legato Pontificio che l'anno prima aveva presieduto all'elezione. Brav'uomo, ma a rispettosa distanza dalla levatura morale e spirituale del Lodigiano.

E di fatti a S. Mariano le danze ripresero. Stavolta però Ubaldo non se ne andò. Decise di tenere duro: glielo aveva chiesto S. Giovanni da Lodi sul letto di morte?

Mi pare che a questo punto vada collocato l'episodio delle pressioni che gli vennero fatte perché si sposasse: non era più ragazzino, poteva legittimamente possedere: era dunque ora che, sposandosi, recuperasse il patrimonio sul quale certi parenti avevano allungato le mani. «Una moglie fine come te, una bella famiglia, dei figli tutti tuoi! Che mai vorresti di più dalla vita?»

Ho avuto modo di rilevare il taglio di sottile umorismo che Ubaldo diede alla sua risposta. Qui ci interessa però evidenziare i contenuti di questa risposta.

Un «no» secco, duro: «*Non sia mai, amico carissimo, che io receda dalle mie scelte*». «Absit» dice il testo latino: un «no» secco, duro, appena addolcito da quel «carissimo», che però non lascia adito e dubbi.

No. E perché? Per tre motivi; Giordano, che sicuramente li ha ascoltati dalla bocca stessa di S. Ubaldo, li riferisce in un linguaggio molto solenne, pieno di citazioni bi-

bliche: è la scorza del cosiddetto «genere letterario»: gli antichi erano convinti che certi episodi importanti dovevano essere raccontati con parole solenni.

Ma sotto quella «scorza» schioccano tre vere e proprie frustate.

Primo motivo: chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro non è adatto al Regno di Dio.

Secondo motivo: i figli sono una gran bella cosa, ma chi ama un figlio o una figlia più di Cristo non è degno di lui.

Terzo motivo: il patrimonio che mi interessa è uno soltanto: Cristo.

S. Ubaldo era già «un duro».

Nutro cordiale antipatia per gli «artisti» che raffigurano i Santi e (Dio li perdoni!) lo stesso Sacro Cuore con la testa reclinata mollemente da una parte, gli occhi melensi, la faccia dolciastra, la barba arricciata. No. Un Santo è sempre un duro. E' solo attraverso un'estrema decisione della volontà che i Santi attingono l'infinita dolcezza di Dio e del suo Cristo e ritornano in mezzo a noi capaci di qualsiasi «pazzia».

A vent'anni S. Ubaldo era già un «duro».

Di questa stessa durezza fu espressione la decisione di rimanere vegetariano. Per tutta la vita. E con forza; Giordano ci tiene a sottolinearlo; dice: *«spreto cibo regio»*; il «cibo dei re» era la carne, e non di rado i potenti dell'antichità ne ingozzavano tanta da rimanere segnati dalla gotta per tutta la vita; S. Ubaldo non si limitò a rifiutarla: la «disprezzò». Sarà forse eccessivo, ma ho l'impressione che Giordano quel verbo («disprezzare») non l'abbia scelto a caso.

Sotto un'altra luce, questa scelta è un'anticipazione della scelta di povertà assoluta che farà da vescovo. I poveri infatti la carne la mangiavano molto di rado; i due loro pasti quotidiani (quello delle 10 del mattino e quello delle 4 del pomeriggio) erano a base di minestra, pane, lardo e verdura. La minestra l'attingevano da un unico pentolone di coccio, con dei piccoli mestoli in legno; il pane era spesso di granoturco; il lardo lo portavano alla bocca col coltello «pluriuso» che avevano sempre agganciato alla cintura; le forchette non esistevano; l'unico pesce conosciuto dai poveri

era l'aringa, salatissima perché durasse all'infinito.

«Quotidianamente cresceva verso il meglio»: così si esprime Giordano; e Teobaldo gli fa eco: *«Trasorse la giovinezza con la saggezza di un vecchio»*.

Di che tipo di «crescita» si trattava?

Si trattava di crescita spirituale, innanzitutto; e ce ne siamo resi conto qui sopra, prendendo visione della grinta con la quale il nostro Santo, appena ventenne, si buttò nell'«avventura» dalla santità scegliendo il celibato e rinunciando a cibarsi di carne: sapeva cosa voleva dalla vita, il quadro d'insieme degli strumenti (le virtù teologali, le virtù morali, i «consigli» evangelici) che il Vangelo indica come necessari per affrontarla con successo era ben chiaro nel suo spirito, le decisioni che contano le aveva già prese.

Ma accanto a quella spirituale non poteva mancare la crescita culturale; Ubaldo stava — diremo oggi — portando avanti gli studi universitari di teologia: era indispensabile, per una vera crescita, globale, che la pietà progredisse di pari passo con la cultura teologica.

CULTURA TEOLOGICA: IL FONDAMENTO

Fu un grande teologo, il nostro S. Ubaldo?

Saremmo disonesti se rispondessimo di sì. Tuttavia il buon livello della sua cultura teologica, già rilevato dal Cenci, viene confermato dalla lettura della «Vita» di Giordano.

D'altra parte quel «nostro» S. Pier Damiani, che abbiamo già visto giganteggiare dal punto di vista della spiritualità, anche sul piano della cultura teologica aveva giuocato un ruolo da protagonista: un pensatore profondo, anche se pieno di problemi. Impegnarsi nel mondo o fuggire dal mondo? Disprezzare le scienze profane, quelle cioè che non parlano di Dio, o usarle per il Regno di Dio?

Il Damiani aveva scritto una serie di libri per rispondere a quegli interrogativi; ed essi gli erano rimasti dentro, non risolti.

Ma le sue opere avevano contribuito come nient'altro al rilancio della cosiddetta «teologia monastica».

Tutti quelli che hanno sbirciato un po' di storia della

filosofia hanno sentito parlare della «teologia scolastica», quella che con S. Tommaso d'Aquino raggiunse il suo massimo splendore. Ma questa teologia, questo particolare «discorso su Dio», quando S. Ubaldo nasceva era appena in gestazione; Pier Lombardo, colui che per primo la coltivò in grande stile, morì (da appena un anno era Vescovo di Parigi) nel 1160, lo stesso anno in cui morì S. Ubaldo.

La teologia che studiò il giovane Ubaldo fu dunque la «teologia monastica», che come obiettivo principale si proponeva di «spiegare la Bibbia con la Bibbia»; e di fatti Giordano parla in questi termini degli studi di teologia di S. Ubaldo: «*Si dedicava alla Sacra Scrittura*».

La Bibbia al primo posto.

Proprio negli anni in cui Ubaldo studiava, riprendeva fiato la «teoria dei quattro sensi della Scrittura»; la Bibbia — dicevano — oltre al significato «letterale», che è quello dato dalle parole che vi si leggono, ha altri tre significati: il significato «allegorico», quello «morale» e quello «anagogico». Non entriamo nei dettagli; nella sostanza, quei nostri antichi antenati nella fede dicevano: quando leggi il Vangelo o la Sacra Scrittura in genere, sappi che c'è sempre un significato più profondo di quello che ti appare in superficie; ma questo significato più profondo lo puoi scoprire solo se leggi la Bibbia non in maniera distratta o imparziale, ma se la leggi con «affectus» (così si esprimeva S. Bernardo), se sei disposto a farti coinvolgere; se cerchi non una conoscenza qualsiasi, ma la «sapienza»; la parola «sapienza» vuol dire «conoscenza saporosa», che «dà gusto», che ti riempie di consolazione il cuore. O la Bibbia la leggi così, o è inutile che tu la prenda in mano.

In pratica S. Ubaldo ha passato molti degli anni più importanti della sua vita in un tipo di contatto di questo genere con la Bibbia; se ne è imbevuto, come una spugna; tanto che oggi chi non conosce un po' di Sacra Scrittura non riesce spesso a capire nemmeno quei brandelli dei suoi discorsi che i due biografi riferiscono.

CULTURA TEOLOGICA: LE IDEE-CHIAVE

Gli storici della teologia affermano che in quegli anni

si parlava molto tra i cristiani della Creazione; non come il gesto stupefacente di Dio che dal nulla fa emergere il mondo, quasi un prestigiatore che dal vuoto del suo cilindro tira fuori il coniglio bianco, ma come quella specie di cordone ombelicale tramite il quale Dio «alimenta» ogni cosa. Dire «il mondo è creato da Dio» equivale a dire che ogni cosa, istante dopo istante, dipende da lui, come istante per istante la luce della lampadina elettrica dipende dalla centrale che eroga corrente.

Ebbene, questo senso della totale dipendenza del mondo da Dio era ben presente in S. Ubaldo. Quando, ormai stremati dal terrore, gli Eugubini stavano per affrontare i nemici che avevano giurato di annientarli, proprio a questa superiore appartenenza di ogni cosa a Dio fece appello S. Ubaldo: «*Se il Signore intende liberarci, i nemici non potranno farci alcun male; se il Signore ha deciso di punirci, ci può spazzare via anche senza costoro*».

Altra idea teologica che in quegli anni tornava a nutrire la coscienza cristiana era quella dell'Incarnazione: il senso del Dio «che cammina con noi», che condivide la nostra sorte, che si mette a disposizione dell'uomo.

Ebbene, proprio questo fu il pensiero che convinse il nostro Santo, ormai moribondo, a raccogliere le ultime, esilissime forze e a cedere all'invito degli Eugubini che lo supplicavano di celebrare per loro per l'ultima volta la Messa di Pasqua: «*Davvero Cristo ha amato i suoi fino in fondo, e per essi è morto!*»; poi, rivolgendosi al Console presente: «*Ricordandomelo tu hai vinto*».

Nella cosiddetta «teologia sacramentaria», quella cioè che cerca di approfondire il significato e il valore dei Sacramenti, era di grande attualità il discorso sulla dignità altissima e sulla funzione insostituibile del sacerdote. Ebbene, S. Ubaldo ne aveva preso coscienza piena; così giustificava il suo scrupolo nell'evitare qualsiasi forma di menzogna: «*La bocca del sacerdote non può contaminarsi con roba del genere, perché è stata consacrata per rendere presente il Signore*». E, a conferma della sua familiarità con la Bibbia, citava il profeta Isaia «*dicendo che quella bocca*

era stata bruciata da un carbone in mano ad un angelo».

Ma il problema teologico più dibattuto in quel secolo fu quello dei «rapporti fra storia ed escatologia»: che rapporto c'è fra la realtà che viviamo qui oggi (il lavoro, la famiglia, l'economia, la politica, ecc.) e le «cose eterne»?

Nel contesto della Lotta per le Investiture tra imperatore e papa, questa domanda si precisava in un altro interrogativo: che rapporto c'è fra potere temporale e potere spirituale?

S. Ubaldo si cimentò con questo interrogativo in uno dei momenti più delicati della vita della nostra città: quando l'Imperatore Federico Barbarossa era minacciosamente accampato con il suo esercito nella pianura antistante le mura civiche.

Quando lo incontrò, Ubaldo lo salutò con queste parole: «*Cohui che ti ha concesso la corona del potere terreno ti conceda la ricompensa del regno celeste*». Come dire: ogni potere viene da Dio, nessuno ne è titolare per natura e a tempo indefinito, perché si tratta solo di una «concessione»; ed esso va gestito secondo la Sua volontà, per poter aspirare all'altra «concessione»: quella della vita eterna.

SUL CANDELABRO. COSTRETTO

Ubaldo fu ordinato prete intorno al 1115: le leggi ecclesiastiche del tempo fissavano a 30 anni l'età più giusta per diventare sacerdote.

Nel 1118 divenne priore della Canonica di S. Mariano; fino al 1117 era priore Rustico, nel 1119 il «Priore Baldino» era già impegnato anima e corpo nella riforma della sua Canonica.

Il «Priore Baldino»: proprio così lo chiamavano; probabilmente «Ubaldinus» era un diminutivo che si portava addosso già da tempo, e la sua amabilità incoraggiava chi continuava ad usarlo.

Ubaldo non avrebbe voluto essere né l'uno né l'altro: si sentiva indegno sia del ruolo di superiore di una comunità sia del sacerdozio. Dovettero costringerlo, e non fu facile.

IL GRANDE RIFORMATORE

Nel 1119 il «priore Baldino» stringe i tempi: la riforma della vita canonica non si può più rimandare.

A GUBBIO LE COSE NON VANNO

Nella canonica, nella quale egli viveva ormai da quasi quindici anni e della quale era priore da pochi mesi, nonostante tutto, la vita comune era ancora l'eccezione; i canonici a S. Mariano c'erano molto di rado; in pratica vivevano quasi sempre a casa loro.

Il servizio liturgico era ridotto al lumicino: la celebrazione della solenne messa capitolare era limitata alle festività, la recita comune del breviario era scomparsa. Per tentare di salvare in qualche modo le apparenze la campana continuava a suonare a tutte le ore liturgiche, cioè in tutti quei 6/7 momenti della giornata in cui teoricamente i canonici avrebbero dovuto trovarsi in chiesa a pregare insieme; ma tra di essi non s'era potuto trovare nemmeno un cane che si prendesse l'impegno di suo-

nare la campana: s'era dovuto stipendiare un estraneo.

Il concubinato era ancora sfacciato.

Il Priore Baldassini arrivò ad una conclusione: al di là della cattiva coscienza di questo o di quello, era la regola che non andava.

Era la regola che andava cambiata.

LE COSE NON VANNO NEMMENO ALTROVE

Erano passati ormai quasi sett'ant'anni da quando S. Pier Damiani, parlando di come la vita comune dei preti s'era sfasciata a Fano, scriveva: «*Non me ne meraviglio, perché non è certo un'eccezione; ma ne piango con tutto il cuore, perché è una vergogna*»; passeranno altri 25 anni e, nel 1145, in un pro-memoria presentato da un vescovo tedesco a papa Eugenio III subito dopo la sua elezione, dei canonici di quelle parti si dirà che «*ognuno scorrazza dove gli pare e dorme dove gli piace*»; e cose simili le lamenterà la Bolla inviata, nel 1177, da Alessandro III ai canonici di Terracina; e nel 1218 Onorio III in una lettera al Vescovo di Pavia ricorderà severamente che solo la vita comune autorizza chi la pratica a chiamarsi «canonico»; e intorno al 1250 Alessandro IV rimprovererà ai Canonici della Cattedrale di Perugia di aver di nuovo abbandonato quella vita comune alla quale si erano impegnati, ricevendone nel 1198 solenne riconoscimento da papa Innocenzo III.

Tra il dire e il fare: il solito mare; se questo era vero per la vita comune, lo era ancora di più per il celibato; i preti sordi da quell'orecchio erano davvero tanti.

Sulla carta, alla fine del sec. XI i giochi erano fatti: Stefano IX nel 1057, Niccolò II nel 1059, Gregorio VII nel 1074 e Urbano II nel 1089 l'avevano solennemente detto e ribadito in quattro diversi concili: i preti debbono vivere celibi; ma quando S. Ubaldo nel 1105, per ordine del vescovo Giovanni da Lodi, era tornato a S. Mariano, «ogni canonico aveva la sua concubina», e le cose non andavano meglio nemmeno in Lombardia, dove S. Arialdo e S. Erlembaldo avevano addirittura organizzato delle spedizioni militari contro i preti sposati o che comunque convivevano: ci avevano lasciato le penne tutt'e due.

E pensare che i canonici erano un po' i «preti di serie A»; accanto ad essi c'erano i «preti di serie B», i «secolari», quelli che vivevano per conto loro. Non di rado erano dei bonaccioni che il vescovo aveva ordinato sacerdoti per il servizio di qualche pieve sperduta; qua e là la gente prese a chiamarli «preti pifferi»; s'accasavano tranquillamente, generando figli a bigonze e dando l'impressione di non sapere nemmeno che tanti Papi l'avevano proibito; a Gubbio passeranno ancora quattro secoli, e ancora nel 1500 ci sarà bisogno di una legge ecclesiastica per vietare ai «preti pifferi» di farsi servire la Messa dai propri figli.

S. Ubaldo aveva coscienza delle difficoltà che lo attendevano. Non risulta che si sgomentasse per questo, tutt'altro!

INNANZITUTTO: CONTARSI

Su quanti canonici poteva contare il «Priore Baldino» per portare avanti la sua riforma? Ce lo dicono sia Teobaldo che Giordano: soltanto tre canonici erano disposti a seguirlo.

Pochini. I canonici di S. Mariano erano sicuramente più di 20; tra «ordinari», «decani», «maestri», «mansionari», «beneficiati», «cappellani», «cantori», «massari» e «conversi». In genere le comunità di canonici in Italia non superavano le 10/15 unità; a S. Mariano dovevano essere di più, non meno di una trentina, perché la canonica aveva un patrimonio enorme, dislocato in parte anche in diocesi di Perugia, in diocesi di Città di Castello e nel distretto di Montefeltro; per quanto riguarda la città, risulta che nel 1274 tutti gli edifici che sorgevano nell'attuale triangolo Via della Repubblica — Via Baldassini — fiume Camignano erano di proprietà della canonica di S. Mariano; il becchime era tanto, per questo i canonici erano in numero superiore alla norma.

Tre soli, uno su dieci, disposti a seguirlo: si parte lo stesso!

E POI . . . QUALE MODELLO?

Secondo problema: a chi rivolgersi per cominciare?

Le esperienze sono ormai molte e anche abbastanza

diverse; di comune hanno solo l'aspirazione alla «vita apostolica», cioè a tornare all'esperienza di servizio della primissima comunità cristiana di Gerusalemme.

I canonici in genere appartengono alla classe sociale medio-superiore; spesso il vescovo della città viene scelto fra di loro; la nascita della loro comunità in genere non suscita conflitti nella comunità cristiana.

Più di un papa verrà dalle loro fila; il primo: Onorio II, quello che eleggerà S. Ubaldo vescovo di Gubbio.

I papi favoriscono la nascita di sempre nuove canoniche, in particolare Urbano II (quello che indisse la Prima Crociata) e Pasquale II, ex-monaco; verso la metà del 1100 Anastasio IV vuole i canonici anche a casa sua: i «Canonici Regolari Lateranensi».

Tuttavia i promotori di queste Comunità si muovono sempre sul piano locale; da qui il loro massimo pregio: sono realtà agili, che non superano mai le 50 persone, flessibili; capaci di adattarsi senza grossi problemi alla realtà locale; il loro massimo pregio è anche il loro massimo difetto: il respiro è un pochino asfittico, ad ogni cambio di vescovo è una stremolita.

Un elemento sempre ricorrente nella vita comune del clero è l'impegno caritativo: ogni canonica ha di norma accanto allo stabile che essa occupa un «hospitium», un «centro di accoglienza» per malati e indigenti, finanziato dalla comunità cristiana e gestito dai canonici.

Pian piano, tra la moltitudine di regole adottate dalle varie canoniche, ne emergono tre, e si impongono per meriti oggettivi: la regola di S. Giovanni in Monte (Bologna), la regola di S. Frediano (Lucca), con la sua particolare applicazione «lateranense», e la «regola portuense» della canonica di S. Maria in Porto.

Il «priori Baldino» si orientò su quest'ultima.

A S. MARIA IN PORTO

S. Maria in Porto era da secoli una chiesa molto rinomata, nei pressi di Ravenna; nel 1114 nei locali annessi alla chiesa si era installata una comunità di canonici; il loro leader era Pietro degli Onesti, il quale però aveva tanto

insistito perché lo chiamassero «Pietro Peccatore», e c'era riuscito; aveva le sue buone ragioni.

La regola scritta da lui, che era alla base della vita di quella comunità, si diffuse rapidissimamente: nel 1118, appena due anni dopo che era entrata in vigore, fu approvata dal papa Pasquale II; si diffuse anche all'estero: l'adottarono, ad esempio, i famosi Canonici di S. Magno presso Ratisbona.

A S. Maria in Porto Ubaldo volle recarsi personalmente in quel 1119, accompagnato da un confratello di cui non sappiamo il nome; non si accontentò di scrivere; evidentemente voleva rendersi conto di persona dello svolgersi quotidiano della vita comune impostata su quella regola.

Al primi dell'anno si mise in viaggio (a piedi, naturalmente) per Ravenna e prima che l'inverno finisse era già lassù; condivideva la loro vita, poneva domande e otteneva risposte.

Ma il 29 marzo 1119 il priori Pietro Peccatore morì.

In quella morte Ubaldo dovette intuire un disegno provvidenziale, un invito a raccogliere un'eredità preziosa; per questo egli rimase ancora qualche tempo, dopo i solenni funerali; copiò il testo della regola; poi intraprese il viaggio di ritorno.

Erano trascorsi tre mesi da quando aveva lasciato Gubbio.

IL «TESORO», PERDUTO E RITROVATO

Su questo viaggio di ritorno i biografi di S. Ubaldo, e in particolare Giordano, si dilungano molto e ci imbastiscono su un racconto che ha già il sapore dei fioretti francescani.

Ben due — dice la loro ricostruzione dei «fatti» — furono gli «assalti» che il diavolo sferrò contro Ubaldo che tornava a Gubbio con la regola di S. Maria in Porto.

Primo assalto. Improvviso incaponimento da parte del suo compagno di viaggio: era stanco morto, la strada era troppo lunga, e lui non se la sentiva proprio di osservare durante il viaggio il digiuno al quale s'erano impegnati. «Andavano a piedi» ricorda Giordano a scanso di equivoci.

S. Ubaldo ce la mise tutta per convincere l'amico, vittima di una momentanea ribellione dei succhi gastrici; pre-

se la rincorsa: tirò in ballo il numero 1, Adamo, che s'era rovinato proprio per aver preso sottogamba un digiuno autorevolmente consigliato. Fece appello soprattutto alla coerenza: la regola che stavano portando a Gubbio prevedeva proprio per quei giorni il digiuno: sarebbe stato assurdo che questa disposizione venisse disattesa proprio da loro, e proprio mentre stavano recando agli Eugubini un «tesoro» di quel genere!

Il compagno si convinse e per tutto il resto del viaggio non se ne parlò più.

Secondo «assalto». «Battuto in maniera così umiliante» il diavolo tornò alla carica: smarrirono il manoscritto della regola di S. Maria.

S'erano fermati per riposarsi un po'; avevano dormito; sapete come succede: nel momento di ripartire, ognuno dei due era convinto che il manoscritto fosse custodito dall'altro. Solo dopo aver percorso molti chilometri si accorsero di averlo perduto. Nel frattempo s'era scatenato un acquazzone, e loro ricordavano bene d'essersi fermati a riposare in un bosco: nella migliore delle ipotesi, l'acqua ormai doveva aver ridotto in poltiglia il loro «tesoro».

Tornarono indietro e, pazzi di gioia, trovarono subito il codice, «lasciato intatto sia dalla pioggia che dai viandanti, conservato per loro dal Signore».

MA ERA DAVVERO UN «TESORO»?

E' giustificata l'angoscia con la quale i due viandanti si guardano in faccia e si ripetono l'un l'altro: «Dov'è il nostro tesoro»? Che senso ha lo smarrimento accorato che si intravede nella preghiera solenne che per impetrare il ritrovamento del manoscritto perduto Ubaldo eleva a Dio («O Dio altissimo, che al tuo servo Mosè hai dato nuove tavole della legge, al posto delle prime, spezzate...»)?

Insomma la regola di Pietro Peccatore meritava davvero la «passione» dei due canonici?

Giordano non ha dubbi: la regola di S. Maria in Porto era formidabile, i suoi capitoli erano altrettanti «gioielli venuti dal cielo».

Prendiamola in mano, questa regola, per vedere se Giordano è nel giusto o esagera.

La regola canonica di Pietro Peccatore è conservata in un codice che si trova a S. Pietro in Vincoli, a Roma: alcuni studiosi affermano che si tratterebbe addirittura del testo originale.

E' una regola fortemente «pensata». Il prologo aggancia il discorso che sta per iniziare alla Scrittura, ai Concili, alla grande tradizione monastica e dichiara che solo «una parte» del testo è nuova.

Come tutte le regole di questo genere, anche questa è insieme «un direttorio ascetico», un regolamento liturgico e un codice di osservanze religiose» (Egger); indica cioè come raggiungere la santità personale, come lodare Dio in maniera degna, come organizzare la vita di una comunità religiosa.

E' d'obbligo che la canonica sia circondata da un muro di cinta; la porta esterna di notte deve essere sempre chiusa; la chiave la tiene il priore; dalla canonica si può uscire solo due alla volta, con il permesso del priore.

Il silenzio va sempre mantenuto in chiesa, in refettorio e in dormitorio; è rigorosamente vietato di parlare dal momento in cui, la sera, si recita la preghiera del vespro al momento in cui, la mattina dopo, si recita la preghiera detta «ora di prima».

Subito dopo l'ora di prima si tiene il «capitolo», al quale tutti i canonici sono tenuti a partecipare: si legge qualcosa sull'ideale della vita comune del clero, il priore fa la sua predica, ognuno si accusa pubblicamente delle trasgressioni compiute contro la regola.

Il cibo deve essere quello dei poveri; i digiuni previsti sono numerosi, assai di più di quelli prescritti per i fedeli comuni (ed erano già tanti!); il dormitorio è uno stanzone unico.

La recita dell'ufficio divino e le celebrazioni liturgiche scandiscono il giorno e la notte.

IL «NOCCIOLO DURO» DEL «TESORO»

Ma tutte queste prescrizioni non bastano ancora — a no-

stro modesto avviso — a giustificare entusiasmi di sorta: saranno, sì, «gioielli» come dice Giordano, ma rispondendo colpo su colpo si vincono le battaglie, non le guerre.

Qual'è della regola di Pietro Peccatore il «nocciolo duro», quello che affascinò S. Ubaldo e lo convinse a spendersi senza riserve per promuovere una vita comune del clero impostata su di essa? Le nervature portanti dell'ideale proposto da essa quali sono?

Sono tre: l'immersione quotidiana nella Bibbia, l'esercizio assiduo della carità fraterna nella vita di ogni giorno, l'ospitalità verso i poveri e i viandanti.

A proposito di quest'ultimo impegno, occorre precisare che il «viandante» non è il «turista» di oggi, ma un disgraziato che per i motivi più vari ha dovuto affrontare un viaggio che lo tiene lontano da casa anche per anni, esposto a tutta una serie di pericoli e di soprusi che oggi noi non possiamo nemmeno immaginare; e l'«ospitalità dei poveri» non consiste nell'invitare un paio di vecchietti alla propria mensa, la vigilia del Santo Natale: «ospitalità» viene da «ospizio», che è il luogo dove la comunità cristiana ospita (oggi diremmo: «accoglie») chi non ha casa e sfama chi non ha cibo, stabilmente, condividendone con varia intensità la vita, fino a quando il Padreterno non lo ritira dalla circolazione.

Tre direzioni; chiare, profonde: a questo punto l'entusiasmo per la regola di Pietro Peccatore e di Ubaldo Baldassini è già giustificato; diventa epidemico se si scava ancora un poco.

LA PIU' RADICALE DELLE CONTESTAZIONI

C'è infatti una dimensione di fondo, un bisogno spirituale che, in questa regola, appare ancora più radicale: è la dimensione della POVERTÀ; Egger la giudica «il punto su cui s'imperniava la riforma» di S. Maria in Porto.

«Poveri fino in fondo»: questo vogliono essere, fermamente, Pietro Peccatore e Ubaldo Baldassini.

Ma qual'è il contesto nel quale i due «sognatori» compiono la loro scelta di povertà?

Siamo in piena fioritura comunale; le piccole comunità politiche locali nate dall'iniziativa dei soggetti sociali emer-

genti si sono date una struttura, si irrobustiscono giorno per giorno, si arricchiscono giorno per giorno, impostano una politica interna aggressiva sul piano economico e una politica estera imperialista senza scrupoli; lo sappiamo già: sono gli anni in cui Gubbio s'impossessa gradatamente di tutti i castelli del suo «comitatus».

Gente piena di iniziativa.

Ma l'avidità è l'altra faccia dell'iniziativa. E l'iniziativa-avidità è il tratto più caratteristico della fisionomia dei protagonisti della civiltà comunale.

I mercanti fiorentini ne forniranno la versione più convincente; di essi il Boccaccio dirà che in tutto il mondo la loro spregiudicatezza e la loro intelligente ingordigia li mettevano contro tutto e contro tutti; ad essi penserà il Machiavelli quando dovrà amaramente constatare che «gli uomini sdimenticano più tosto la morte del padre che la perdita del patrimonio»; entreranno addirittura nel repertorio dei nomi comuni, a titolo di avidità (gli «strozzini»). Anche i mercanti eugubini, o aretini, o senesi, erano di quella pasta.

In questo preciso contesto si colloca la scelta di povertà di Pietro Peccatore e di Ubaldo Baldassini; e da questo contesto, con la violenza di un chiaroscuro senza equivoci, quella scelta riceve tutto il suo significato.

«Poiché i confratelli di questa nostra comunità, al loro ingresso nell'Ordine, hanno rinunciato non soltanto ai loro beni materiali ma anche alla propria volontà, e promettendo ubbidienza si sono assoggettati completamente in Cristo e per Cristo al potere e comando altrui, è certo che essi non devono possedere alcunché».

Siamo, certo di fronte a una scelta religiosa: la povertà volontaria s'inquadra in una vita dedicata a Dio per amore del Regno; ma nel contesto sopra delineato è anche un indice puntato contro la società ingorda.

Perché Pietro Peccatore, per riformare la vita comune del clero, non ha giocato tutte le sue carte sulla castità, o sulla disciplina? Ma non erano proprio la castità e la disciplina le virtù più compromesse in quel quadro di decadimento della vita del clero? Se ha dato il primo posto alla povertà vuol dire che secondo lui e secondo S. Ubaldo il cancro della vita religiosa era lì, nello scimmiettamento da parte del clero

di un costume vincente nella società civile: l'avidità, la sete di potere e di denaro.

Si noti che non si parla di «spirito di povertà» o di «distacco del cuore». No: qui «E' CERTO» che il canonico «NON DEVE POSSEDERE ALCUNCHE».

Troppo duro? Ubaldo aveva ben presente l'episodio del giovane ricco, al quale Gesù aveva detto «Se vuoi essere perfetto, va', vendi TUTTO quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi», e quel ragazzo non se l'era sentita, e se n'era andato a testa bassa, «triste». Gesù non aveva fatto nulla per evitare di perdere quel potenziale discepolo, che pure, come dice il Vangelo, lo aveva così favorevolmente colpito; non aveva abbassato il tiro, in modo che il ragazzo non se ne andasse; e neppure Ubaldo se la sentiva di abbassare il tiro, perché la riforma che aveva in mente apparentemente ne sarebbe stata facilitata, in realtà ne sarebbe restata stravolta.

UN «DISSENNATO STILE DI VITA»

Anche perché (e qui veniamo al sodo) la riforma per Lui non era una «bella idea», ma una passione travolgente; i grandi traguardi ideali che proponeva agli altri avevano radici nel profondo della sua spiritualità di Uomo di Dio. Lo vedevano tutti.

In sostanza il Priore Baldino, prima di ogni altra cosa, voleva che i suoi canonici ignorassero il denaro e il potere; e questo perché quei due idoli tremendi, che nei secoli si sono divorati la vita di tanta gente, a lui gli si erano sfaldati «dentro», sbriciolandosi come il povero colosso dai piedi d'argilla di cui parla la Bibbia.

Ricordate che Giordano dice del giovane Ubaldo: «Quotidianamente cresceva verso il meglio»; ebbene, subito dopo, quasi volesse chiarire una precisa valenza di questa «crescita», in quale maniera si manifestava, Giordano continua: «Faceva tesoro non di denaro ma di virtù; e dovette accettare contro voglia la carica di Priore». Una duplice, inguaribile allergia al denaro e al potere era dunque il segno di quanto quella crescita fosse autentica, e ancora una volta non si trattava di un atteggiamento tutto interiore; Giordano infatti aggiunge: «Smebrò l'intero patrimonio lasciatogli dal padre;

una piccola porzione la lasciò ai parenti, tutto il resto lo divise tra i poveri e la canonica».

«L'intero patrimonio»: senza nemmeno un.. gruzzoletto da parte, così, per la vecchiaia.

E questo «dissennato stile di vita» (tale lo giudicherebbe oggi un tecnico della Banca d'Italia) continuò anche dopo; il nostro acuto e puntiglioso storico Rinaldo Reposati scrivendo nel 1748 cita tre atti notarili, di cui due «sono in cartapeccora presso i Nobili Signori Zitelli di Gubbio», con cui S. Ubaldo, firmandoli di suo pugno, dona degli appezzamenti di terreno «nella Villa di Spongo» e in località «Stafile», e inoltre un mulino sul Camignano, tutta roba che evidentemente gli è stata donata dopo che aveva azzerato il proprio patrimonio; dona tutto alla Canonica di S. Mariano, impegnata a servire i poveri.

«I poveri» sono quelli dell'«hospitium» gestito dalla canonica; non c'erano ancora le USL; le «caritas» diocesane di allora (cioè le canoniche), non potendo ancora permettersi il lusso di riservare a se stesse «un'azione di sensibilizzazione», dovevano farsi carico concretamente, spirito e carne, dei tanti poveracci che quotidianamente la Divina Provvidenza scaricava davanti alla loro porta.

Il problema non era di facile soluzione. Le comunità cristiane non vi si sottraevano, ma stringendosi intorno alle canoniche lo affrontavano con modalità anche notevolmente diverse da luogo a luogo; in alcuni posti, ad esempio, ci risulta che tutto ciò che sulle varie mense, sia dei canonici stessi che delle famiglie del vicinato, era stato cotto e non consumato veniva portato all'«hospitium»; altrove un'antica tradizione prevedeva che, quando in una comunità o in una famiglia moriva qualcuno, per un certo tempo si continuasse a preparare la porzione di cibo anche per lui: nessuno ovviamente la consumava, e finiva anch'essa all'«hospitium»; ma soprattutto era in vigore una disposizione che si ritrova un po' dovunque e che assicurava la sopravvivenza di quelle istituzioni di carità: la «decima», cioè una percentuale consistente di tutto ciò che entrava in canonica andava riservata all'«hospitium».

Altrettanto vitale, per la sopravvivenza degli «hospitia», erano le offerte della gente. Qualcuno dava qualcosa, qual-

cuno dava di più.

Ubaldo dette tutto. Per via di quella cronica allergia al denaro della quale qui sopra abbiamo rilevato i sintomi.

Aggiungeteci l'allergia al potere, e il quadro clinico è completo.

UNA MALATTIA CHE VIENE DA LONTANO

Allergia al potere: su questo punto S. Ubaldo aveva alle spalle una vera e propria scuola, coi fiocchi. La grande scuola di Fonte Avellana e di S. Pier Damiani, che mentre combatteva come un leone contro l'invadenza del denaro e del potere nelle «cose di Dio», e per far questo era costretto a vivere nello sfarzo sfacciato di una corte signorile, pensava sempre e soltanto alla solitudine del suo eremo; e appena poteva vi si rinchiudeva a pregare e a fare penitenza; e appena glielo consentirono restituì il cappello cardinalizio.

Nell'ultimo e più fecondo periodo della sua vita, con l'aiuto affettuoso e discreto di Giovanni da Lodi (il futuro «padre spirituale» di S. Ubaldo), S. Pier Damiani si era buttato con l'entusiasmo di sempre e con l'energia di un giovanotto a sostenere l'opera del più grande papa riformatore: Gregorio VII, l'ex-monaco Ildebrando da Soana, che sembrerebbe un assetato di potere (e tale lo fa apparire qualche storico malevolo) e invece ne è allergico anche lui.

Proprio negli anni dei quali ci stiamo occupando si è chiusa, con il Concordato di Worms (1122), la battaglia grandiosa che per lunghissimo tempo, lacerando profondamente la cristianità, ha contrapposto Papato e Impero; e ha esaltato e logorato soprattutto Gregorio VII, inducendolo a tessere alleanze politiche e a mettere in piedi addirittura iniziative militari che di per sé erano lontanissime del suo spirito; instancabilmente, fino alla morte, avvenuta proprio in quel 1085 nel quale nasceva S. Ubaldo.

Il suo sforzo titanico è stato frainteso, pochi hanno colto la sua sostanza, che non era politica ma religiosa.

Tra i pochi che allora compresero la lezione di Gregorio VII ci fu sicuramente S. Ubaldo; e lo dico a ragion veduta.

Ma come si fa a stabilire chi è che ha capito sul serio il senso profondo quello che è accaduto, e chi invece continua

a far confusione? A me la risposta sembra molto semplice: il senso profondo di tutta la Lotta per le Investiture l'hanno colto quegli esponenti della Chiesa che nella pratica del loro ministero hanno rinunciato ad ogni potere mondano.

Come fece il nostro S. Ubaldo. Vedremo che da vescovo gliene faranno una colpa; ma già da adesso, lui che potrebbe minacciare e punire, si rifiuta di farlo.

DALL'UTOPIA AL QUOTIDIANO

Priore di S. Mariano, egli ha a disposizione i mezzi economici, il prestigio, il potere per far sì che tutti i canonici, e non solo tre di essi, pieghino il collo e si impegnino nella riforma. Ma la costrizione non avrebbe senso; il potere non serve; e poi anche quella volta, sotto le mura di Gerico, gli Ebrei credevano di essere troppo pochi, ma Dio disse che era un abbaglio.

«Di tutti quei chierici, riuscì a coinvolgere soltanto tre: con essi portò avanti la riforma» così Giordano; venne anche il momento in cui la regola ricevette il sigillo dell'autorità e fu resa obbligatoria per tutti i canonici, ma questo avvenne solo dopo che essi se ne fecero consapevoli; dice Teobaldo: «*PROPOSE quella regola ai suoi confratelli e, con l'aiuto di Dio, ne rese obbligatoria l'osservanza*». E' lo stile evangelico, di chi nei fatti esercita il potere come se prestasse un servizio.

Grande riformatore, dunque, il nostro S. Ubaldo.

Perché aveva le idee chiare e sapeva risalire alla causa del male; perché aveva la forza per portare avanti quello che progettava e conosceva bene la via maestra di ogni vera riforma (cominciare da sé); perché il suo impegno si inseriva in una grandissima tradizione.

I risultati vennero, col tempo; la riforma si fece strada; Giordano la chiama «*luce che splende . . . fino ai nostri giorni e si propaga, in modo magnifico, anche molto lontano*».

Calma e potente la luce del Priore Baldino prese a irraggiarsi sulla città che stava decollando. Tutti ne avvertirono il tepore.

Ma venne il momento in cui sembrò spegnersi per sempre.

IL BUIO CHE SEMBRÒ DEFINITIVO

Improvvisa, la notte. Il buio, lo scoraggiamento più completo.

Una vampata, e tutto sembrò finito per sempre.

Noi non abbiamo la più pallida idea di che cosa fosse un incendio in quei tempi. Bastava che prendesse a fuoco una sola casa, e quartieri interi sparivano tra le fiamme. Capì così a Milano, a Piacenza, a Bologna, a Brescia, a Modena. A Faenza nel 1155 non rimase in piedi nemmeno un edificio. A Padova nel 1174 qualcuno (lo riferisce il Muratori) si divertì a contare gli edifici che il fuoco s'era divorato: 1164. Poco più di un secolo dopo che era capitato a Gubbio, toccò anche a Cagli: rimasero quattro mucchietti di cenere.

I materiali usati per costruire; la pietra: quasi esclusivamente quella recuperata da edifici preesistenti, perché le tecniche estrattive dimenticate, così come l'antica abilità nel «conciare» la pietra, stavano rifiorendo molto lentamente; l'argilla; il legno, tagliato in tavole più o meno sottili a seconda dell'uso, dette «scandulae»; il graticcio: un impasto di paglia e fango che non di rado dimostrava un'ottima capacità di isolamento termico e un buon grado di impermeabilità, ma, insieme con il legno, era estremamente vulnerabile dal fuoco.

Le case erano a due piani, raramente a tre. Il piano terreno era una stanza unica, in genere, adibita a bottega, o a fondaco, o a rimessa di attrezzi; il piano superiore era diviso in stanze da tavole; anche i pavimenti erano di

tavole, tranne ovviamente quello del piano terreno, che era in terra battuta; i muri esterni erano in pietra, argilla e graticcio; i tetti in legno e graticcio: quando erano in cotto (coppi o tegole), gli atti notarili lo dicevano esplicitamente: vuol dire che il fatto era molto raro. Anche gran parte delle case che i Milanesi dovettero velocemente ricostruire dopo che Federico Barbarossa aveva raso al suolo la città avevano i tetti in graticcio; e anche Alessandria, la città che i Comuni della Lombardia costruirono per difendersi dal Barbarossa e chiamarono con quel nome in onore di papa Alessandro III: tanto che i Pavesi, filoimperiali, la ribattezzarono subito con disprezzo «Alessandria della paglia».

Quello che c'era dentro casa aumentava, se possibile, il pericolo; gli arnesi di cucina erano quasi tutti in legno; i letti, senza testiera, erano sacconi di foglie di granturco secche (raramente di lana, rarissimamente di piume), stesi su tavole sostenute da cavalletti anch'essi in legno, senza lenzuola, dove si dormiva vestiti d'inverno e nudi d'estate; il numero degli utenti spesso era imprecisato.

D'inverno faceva freddo. Il primo camino in muratura fu costruito a Venezia nel 1227. E i vetri ancora non si usavano. Per evitare che entrasse la pioggia e uscisse il caldo non si usavano i balconi, le finestre erano poche, piccole, munite di inferriata, con sportello interno in legno e, soprattutto, a bocca di leone. Dov'era possibile, si piazzava un braciere, con il fuoco che faceva più o meno capolino da sotto la cenere, a seconda del freddo.

A questo punto bastava una distrazione anche minima, e tutta la baracca pigliava a fuoco ch'era una bellezza.

1126: uno di questi disastrosi incendi si mangia Gubbio quasi per intero. Il buio, ancora il buio. Definitivo?

Anche la Canonica di S. Mariano è completamente distrutta. Ubaldo è colto da un'umanissima crisi di scoraggiamento: senza una sede unica, la riforma che sta, sì, andando avanti, ma con tanta fatica, andrà a carte quarantotto, la vita comune finirà, tutto ricomincerà come prima.

Ha deciso: si ritirerà a Fonte Avellana.

Si portò lassù; si confidò con il Priore Pietro da Rimini, che tutti ritenevano un santo. Cercava comprensione e sostegno alla sua decisione di rinunciare al priorato e abban-

donare Gubbio. Ne ebbe... pane per i suoi denti.

Pietro da Rimini fu molto duro. Non nei modi, ma nella sostanza. Gli ricordò: «che un uomo di Dio lo si prova nella tentazione, come l'oro nella fornace», e «che il premio tocca di diritto solo a chi ha combattuto», e «che egli avrebbe commesso un peccato davvero troppo grave, se avesse abbandonato in quel tipo di difficoltà i suoi confratelli»; per quanto dette con la più grande dolcezza, quelle parole erano altrettante mazzate; tant'è vero che Teobaldo, che le riferisce, precisa che il Priore Baldino si sentiva oggetto di una «benevola strapazzata».

La conclusione — diciamocelo francamente — era prevista: Ubaldo «si affidò» a Pietro da Rimini e riprese la strada di Gubbio.

Si riparte. Non è facile reperire i fondi necessari per la ricostruzione, perché ognuno in città ha i suoi guai. Maggiore affidamento si può fare sui feudatari che ancora reggono nelle campagne; di fatto in quegli anni si moltiplicano le donazioni «ad honorem Beati Mariani»; l'ultima, vivente S. Ubaldo, è del 1141: una certa Machilona lascia la metà del prezzo spuntato per la vendita di un suo terreno per le riparazioni della cattedrale: dall'incendio sono passati 15 anni, e le riparazioni non sono ancora state portate a termine: come mai?

Se, appena tra qualche anno, per costruire «Alessandria della paglia» i Lombardi impiegheranno una manciata di mesi, come mai a Gubbio i lavori di ricostruzione vanno tanto per le lunghe?

La risposta è ovvia: perché lassù tiravano a risparmiare e allora... dargli con la paglia!; quaggiù invece la paglia c'era andata a stufo e avevamo deciso di dare il via a quella che più tardi (e non volevamo che fosse solo un complimento) sarebbe stata chiamata «la città di pietra»: l'economia cittadina, in piena espansione, permette di ricostruire ben più solidi, funzionali e ricchi gli edifici, sacri e profani, pubblici e privati, distrutti dalle fiamme; ci vogliono gli anni, ma le cose si fanno ben bene.

Alla fine la nuova canonica di S. Mariano è di nuovo in piedi, probabilmente nella zona dove attualmente sorge il complesso di S. Spirito, molto più bella di prima.

QUANDO «PRESE A REGGERE LA CHIESA DI GUBBIO PER I SECOLI»

1126: muore il Vescovo di Perugia, Gennaro.

Una delegazione di Perugini autorevoli bussa alla porta della canonica di S. Mariano; hanno con sé la richiesta autografa del clero e del popolo di Perugia: vogliono il priore di S. Mariano, Ubaldo Baldassini, come loro vescovo. L'hanno già eletto.

CHE SENSO HA QUESTA RICHIESTA?

La richiesta ci appare oggi estremamente significativa. Tra Gubbio e Perugia non correva certo buon sangue; erano già in atto vivaci contrasti per il controllo di tutta una serie di castelli che, situati a cavallo del crinale che divide la valle del Tevere dalla piana di Gubbio, rappresentavano postazioni strategiche di grande importanza; Certalto, Serra Partucci, Poggio Manente, Montelovesco, Castiglione Il-

debrando, Portule, S. Cristina, Febino, Petroia, Biscina, Coccorano, Giomici, Carbonesca, Colpalombo: per il possesso di queste ed altre località Perugia e Gubbio si scontreranno in vere e proprie guerre, tra il 1151 e il 1258, ben quattro volte. Che senso ha dunque che i Perugini vogliano proprio un Eugubino come vescovo?

Non siamo in grado di dire se la mossa avesse un qualche sottinteso politico; certo è che essa denuncia il grande prestigio di cui, anche fuori di Gubbio, gode ormai Ubaldo. E' una conferma (se ancora ve ne fosse bisogno) della validità della sua opera di riformatore della vita del clero.

Ma la risposta alla richiesta di Perugia è negativa; dice di no il vescovo Stefano, dicono di no (udite, udite!) i canonici di S. Mariano; forse non proprio tutti... ma ormai la loro maggioranza è dalla parte di Ubaldo.

Il quale, quando lo viene a sapere, ne è letteralmente terrorizzato. Fugge.

«Fuggì in un eremo» dice Giordano; non si trattava di Fonte Avellana: sarebbe stato fin troppo facile per i Perugini stanarlo, se si fosse rifugiato lassù dove lo sapevano tutti che ci aveva lasciato un pezzo di cuore.

Il nome dell'eremo ci viene rivelato da Teobaldo: una località chiamata «*Inter-ambas*» (così ha letto Reposati), o «*Inter-aquas*» (così ha letto il Cenci). Di quale località si tratta?

Di ipotesi ne sono state fatte tante: è l'eremo di Sitrìa, poco lontano da Fonte Avellana, fondato da S. Romualdo? E' l'eremo di Luceoli, tra Scheggia e Pontericcioli, dove attualmente c'è la cosiddetta «fonte dei monaci» e dove visse uno degli eremiti più... ferocemente austeri nel fare penitenza, S. Domenico Loricato?

Al tempo del Reposati, due secoli e mezzo fa, un prete di Cagli gli segnalò, tre miglia sopra Apecchio, in direzione di Monte Nerone, quella che tutti gli abitanti del luogo chiamano «la grotta di S. Ubaldo»: una cavità riparata da una balza sporgente, lungo il fiume Vescupio; in essa, ai piedi di un affresco raffigurante S. Ubaldo, ogni anno il 16 maggio celebravano solennemente la Festa di S. Ubaldo.

Anche se non sappiamo dove, è certo che Ubaldo, al-

leggerico al potere, per una specie di «riflesso condizionato», alla notizia che volevano farlo vescovo schizzò via: probabilmente aveva ben presenti le difficoltà che un Eugubino avrebbe, in quel momento storico, incontrato sulla Cattedra Vescovile di Perugia; sicuramente se ne sentiva moralmente indegno.

«RACCOMANDATO» . . . ALLA ROVESCIA

Ma la delegazione perugina insiste: Ubaldo non può pensare che la questione si chiuda così, l'elezione è avvenuta nel rispetto della norma canonica: il clero e il popolo di Perugia si appellano al Papa perché lo costringa ad accettare.

Ubaldo, avvertito da qualcuno, gioca d'anticipo: torna di nascosto a Gubbio, incontra alcuni suoi confratelli e, accompagnato da quattro di essi, parte per Roma.

A Roma è papa Onorio II, un ex-canonico di levatura non eccezionale, ma saggio; è stato eletto in un conclave dall'andamento non proprio limpido; la sua elezione è stata frutto di giuochi politici, e forse proprio questo lo mette in grado di apprezzare ancora di più quegli uomini di Chiesa che, come Ubaldo, conoscono solo la politica del Regno di Dio; una cosa del genere succederà più tardi a Innocenzo III nei confronti di S. Francesco.

Al «patriarchio» di S. Giovanni in Laterano, dove Onorio risiede, è una fila tutti i santi giorni: preti, cardinali, monaci, vescovi, laici influenti, mercanti danarosi, militari affermati chiedono, chiedono senza ritegno, tutti i giorni che Dio manda. S. Bernardo, che è contemporaneo di S. Ubaldo, più volte si sofferma a descrivere questo corteo petulante e inarrestabile. Chiedono. Per sé e per i propri amici. «*Prebende*» (cioè rendite fisse), vescovati, benefici, abbazie spicce, promozioni, titoli; privilegi a fasci per sé, e scomuniche per la concorrenza.

Poi arriva Ubaldo da Gubbio. E si fa raccomandare anche lui. Ha degli amici tra i cardinali: probabilmente li ha conosciuti a Fonte Avellana; è estremamente probabile che sia stato introdotto nel mondo curiale nel 1123 quando, in occasione del Concilio Ecumenico Lateranense, dovette

toccare a lui come Priore di S. Mariano il compito di accompagnare a Roma il vescovo Stefano.

Si fa raccomandare: ma solo perché Onorio prenda per buone le ragioni con le quali egli sostiene il proprio rifiuto, e si convinca che i Perugini hanno preso un abbaglio colossale quando hanno pensato a lui come vescovo. Onorio accetta la rinuncia di Ubaldo; Giordano e Teobaldo esultano: *«provvidenzialmente, era tenuto in serbo per la sede vescovile della propria città»*.

Il «pericolo» è scongiurato. I Perugini si scelgono come vescovo uno di loro, Rodolfo Armanni, che l'anno dopo i fatti che abbiamo narrato è già nella pienezza dei suoi poteri.

Ubaldo torna a Gubbio felice come un bambino: *«gaudens et exultans»*.

UN VESCOVO «DEGNO»: E' UNA PAROLA!!

1129: muore Stefano, *«bonae memoriae episcopus»*: un vescovo che a Gubbio lascia un buon ricordo. Non è l'optimum, ma poteva andare molto peggio.

Se prendi in considerazione la levatura spirituale dei vescovi di questa età rimani, a dir poco, sconcertato. Non è possibile fare statistiche, ma è certo che, accanto a tanti vescovi santi o comunque pienamente degni del loro ufficio, non mancano soggetti da codice penale: simoniaci che vendono parrocchie e comprano abbazie realizzando investimenti di tutto rispetto; forchette di prima classe, che si preoccupano dei trigliceridi ancora meno di quanto curino il Regno di Dio; ladri; avari grandiosi; concubini a tempo pieno; omosessuali. Anche qualche assassino, se Dio vuole.

Direi che la figura meno diffusa è la mezza calzetta, il vescovetto irre/orre che campicchia e lascia campicchiare. Tutto questo combacia molto con l'immagine, che credo profondamente vera, di un Medioevo ricco di chiaroscuri violenti.

Come mai? Cosa c'è alla fonte di questo grosso malanno della Chiesa?

Inutile cercare risposta nella sfera personale, come se tutto dipendesse dalla privata cattiveria o dalla personale bontà di questo o quel soggetto.

Il problema — come suol dirsi — era «strutturale»: quella che non «girava» era la macchina, altro che prendersela col macchinista!

Innanzitutto i vescovi venivano scelti tra il clero, e l'organizzazione ecclesiastica formava in maniera decisamente insufficiente chi aspirava al sacerdozio; il livello medio, spirituale e culturale, dei preti era di conseguenza assai carente, e se è vero che «la stecca vien dal legno»...; per questo S. Ubaldo s'era buttato a corpo morto nella riforma della vita del clero.

In secondo luogo, l'intreccio Chiesa-potere era ancora ben solido; la cosiddetta «feudalità ecclesiastica» (cioè l'insieme dei feudi gestiti direttamente dalla Chiesa), era in declino, e a Gubbio sarebbe scomparsa del tutto nel 1191; purtuttavia il Vescovo rimaneva titolare di un potere enorme anche nel contesto della nuova civiltà cittadina che impetuosamente stava decollando.

Notizie precise non ne abbiamo, ma è certo che essere vescovi di una grande città come Gubbio comportava tali e tanti poteri nella sfera economico-politica da scatenare gli appetiti più brutali di gente del tutto estranea alla logica del Regno di Dio. Il rilancio dell'agricoltura, dell'artigianato, dei commerci della circolazione monetaria trasformava talvolta il vescovo in imprenditore, in banchiere che riscuote tasse, batte moneta, controlla aziende, fiumi, ponti, strade, gestisce scuole e ospedali.

Quando fisso ammirato una delle nostre splendide cattedrali, limpide nella linea, possenti nelle strutture, vive nella pietra di cui sono costruite, mi vien fatto di pensare al costo che, in termini di credibilità cristiana, esse hanno comportato. Non di rado dietro ognuna di queste meraviglie c'è un vescovo faccendiere, circondato da soldati e da curiali arcigni che maneggiano tinozze di monete d'oro, sempre impegnati in banchetti e cene di lavoro.

ESTIRPARE LE RADICI: OPERAZIONE FALLITA

Per questo, per restituire il vescovo alla sua dimensione spirituale Gregorio VII aveva combattuto come un leone, mettendo in atto, in maniera magari anche discutibile,

tutte le risorse che riusciva a reperire, su tutti i piani, anche quello politico e militare; per questo uno dei suoi seguaci più fedeli, Pasquale II, il monaco che Gregorio VII aveva creato cardinale, stipulò nel 1111 con Enrico V il «Privilegio di Sutri», un documento che ci lascia strabiliati, perché in esso si propone che tutta la Chiesa rinunci a tutti i beni avuti dall'Imperatore, in cambio dell'assoluta indipendenza nella scelta dei vescovi; è il Papa, nella pienezza dei suoi poteri, e non un anonimo eremita dell'Appennino centrale, che anticipa S. Francesco d'Assisi: lo stile di assoluta rinuncia al denaro e al potere che il Poverello (tutti, purtroppo, lo chiamano così!) imporrà all'ammirazione del mondo intero non sarà un «fiore nel deserto», non sarà in antitesi assoluta nemmeno con le «alte sfere» della Chiesa, che pure tanto spesso col denaro e col potere ci si sono sporcate le mani ben sopra il gomito.

Immaginarsi la gioia con la quale a S. Mariano il Baldassini venne a sapere la notizia! Lui che ogni giorno di più si crogiolava in quella famosa allergia che aveva contratto da giovane e dalla quale non intendeva assolutamente curarsi.

Fini male. Indubbiamente il provvedimento era tanto affascinante ed elementare sul piano del Vangelo letto con gli occhi dei «puri di cuore», quanto difficile da realizzare in quel contesto storico e nell'immediato; e infatti le reazioni dell'ambiente ecclesiastico alla firma del documento furono violentissime: l'impasto chiesa-potere era talmente solido e ramificato che nessuno poteva permettersi di cancellarlo con un colpo di spugna.

Per questo eleggere un vescovo era cosa tutt'altro che facile.

LA MATASSA S'INGARBUGLIA

Difficoltà ce n'erano state, a Gubbio, nel 1104, quando venne eletto S. Giovanni da Lodi, e le abbiamo descritte; non ci risulta invece che sia stato particolarmente accidentato il percorso che si concluse con l'elezione di Giovanni (l'ex-Legato Pontificio) e quello che portò all'elezione di Stefano.

Ma quando si trattò di eleggere il successore di Stefano la matassa all'improvviso s'ingarbugliò. Non si riusciva a venirne fuori.

Perché?

La prassi per eleggere il vescovo s'è di recente chiarita: l'elezione tocca al clero (monaci e sacerdoti diocesani, sia «secolari» che «canonici»), il popolo deve essere rappresentato, ma solo ai fini del «bonum testimonium» a proposito della condotta morale di colui che si vuol eleggere; al popolo viene cioè riconosciuto, in altri termini, una specie di diritto di veto, da motivare sul piano morale; se l'accordo sulla persona non si trova, interviene Roma.

Dopo quanto è successo qualche mese prima, quando Ubaldo ha rifiutato l'episcopio di Perugia, tutti ci aspetteremmo che i voti si concentrassero su di lui. E invece questo non accade. Perché?

Teoricamente tutto il clero partecipa all'elezione con gli stessi diritti e gli stessi doveri; in realtà quelli che decidono sono i «grandi elettori»; nel nostro caso, gli Abati di Camporeggiano, S. Pietro e S. Benedetto Vecchio, il Priore di Fonte Avellana, il Priore di S. Secondo; e soprattutto, per la carica che ricopre non meno che per la stima che s'è guadagnato, il Priore di S. Mariano Ubaldo Baldassini, con il suo Preposto Baroncio; a lui probabilmente viene affidata la presidenza dell'Assemblea.

L'elezione (lo testimonia Teobaldo) fu bloccata non dal «veto» del popolo, ma dal disaccordo del clero o, meglio, dei suddetti «grandi elettori».

Giordano però sottolinea che il contrasto non si verificò sul nome, ma sull'appartenenza dell'eletto alla giurisdizione episcopale di Gubbio. Alcuni volevano un vescovo scelto tra il clero diocesano, altri si opponevano duramente a questa scelta. E' facile pensare che sotto ci fosse un contrasto (uno dei tanti) fra nuova nobiltà cittadina e vecchia nobiltà feudataria campagnola; avere il vescovo dalla propria parte era irrinunciabile per gli uni e per gli altri.

Comunque siano andate le cose, è certo che l'accordo non si trovò. Fu probabilmente lo stesso presidente dell'assemblea, Ubaldo, che propose di appellarsi a Roma. Approvato. A Roma si recherà una delegazione, da lui stesso ca-

peggiata, con il mandato di chiedere al Papa, a norma di legge canonica, un vescovo «al di sopra delle parti», anzi (se possibile) un uomo di fiducia del Papa, uno della sua curia.

E ROMA PARLO'

Il Papa è in là con gli anni; è cominciato il suo ultimo anno di vita, ma egli ha ancora in gola il peso degli intrighi che l'hanno portato lassù, ricorda nitidamente le «raccomandazioni alla rovescia», così assolutamente straordinarie, che il giovane priore di S. Mariano (è sui 45 anni!) gli ha fatto avere un paio d'anni prima, quando i Perugini lo volevano vescovo e lui per poco ne usciva pazzo.

Con la gratitudine fiduciosa che nutre per quel vero Padre, che lo ha salvato dal più grande pericolo che ha corso in vita sua, Ubaldo parla; Onorio lo segue attentamente.

«Santo Padre, da soli non ci siamo riusciti: tocca a Voi nominare il Vescovo di Gubbio». Onorio annuisce e sorride. «Noi ci auguriamo che sia bravo, preparato...: un santo, se possibile!». Il Papa continua a dire di sì.

«Fammi tu dei nomi!». Ubaldo è preso un po' alla sprovvista, ma ci prova lo stesso. Conosce a fondo i preti della Diocesi di Gubbio; ha girato abbastanza, tra Ravenna e Roma, per potere a ragion veduta suggerire nomi di sacerdoti eccellenti che operano in altre diocesi, o in questo o quel monastero o canonica.

La lista è abbastanza lunga. Onorio, che non ha smesso neppure per un attimo di fissarlo in volto, ad ogni nome che Ubaldo pronuncia scrolla la testa e sorride. Non annuisce più; dice di no!

Ecco, ha finito; un presentimento tutt'altro che lieto percorre la mente di Ubaldo.

Adesso Onorio II, Pastore Universale, legittimo successore di Pietro, Servo dei Servi di Dio, è in piedi, il dito puntato verso Ubaldo Baldassini Priore dei Canonici della Chiesa dei Santi Mariano e Giacomo: «IL VESCOVO DI GUBBIO... SARAI TU!».

Ho un po' drammatizzato la scena, senza peraltro aggiungere nulla di sostanziale a quello che veramente ac-

cadde. Il lettore eugubino mi capisce al volo, quello forestiero spero mi perdonerà: è un momento troppo importante per noi Eugubini, anche per noi che stiamo facendo capolino sul terzo millennio.

Del resto una commozione di questo genere s'impadronì anche di Teobaldo, proprio mentre raccontava i fatti di cui sopra; invece di limitarsi a dire «divenne Vescovo di Gubbio», dice: «*Ricevette l'incarico di governare la nostra Diocesi FELICEMENTE E PER SEMPRE*» («*Cathedram Episcopalem regendam feliciter per saecula suscepit*»).

«NO!», E PROTESE LA MANO

Il «no» di Ubaldo alla scelta di Onorio II fu addirittura violento; il colloquio si era svolto in uno dei numerosi «oratori» del Palazzo Apostolico del Laterano; Ubaldo protese la mano verso l'altare che si trovava poco lontano e dichiarò che mai e poi mai avrebbe accettato di diventare vescovo; da vecchio, quando un'ulcera dolorosissima e purulenta lo avrebbe colpito proprio alla mano destra, Ubaldo si sarebbe ricordato di quel gesto e si sarebbe convinto che, proprio in quella mano che più esplicitamente aveva manifestato il suo tentativo di resistere alla volontà di Dio, Dio lo aveva colpito.

Ma Onorio stavolta si mostrò irremovibile; a nulla valsero altre «raccomandazioni alla rovescia» che Ubaldo tentò di strappare agli amici altolocati e agli altri membri della Delegazione Eugubina, per far recedere il Papa dalla sua decisione. Nulla da fare. E volle ordinarlo vescovo personalmente, alla presenza della Delegazione Eugubina e dei Cardinali suoi amici. A Gubbio presumibilmente ancora non ne sapevano nulla.

«In tal modo, per scelta del Papa, o piuttosto dello Spirito Santo che sceglieva tramite lui, il Beato Ubaldo contro la propria volontà accettò la cattedra pontificale e visse in maniera assolutamente esemplare fino ai tempi di Alessandro III, grande vescovo della città di Roma». Con questa festosa solennità Giordano introduce il racconto della parte centrale della vita di S. Ubaldo: il suo prezioso servizio episcopale.

L'EVANGELICA DEBOLEZZA DEL MITE

Non appena giunse a Gubbio la notizia che Ubaldo Baldassini era stato scelto come vescovo da papa Onorio II in persona, i parenti si predisposero spiritualmente al saccheggio; era tacita consuetudine che, quando il rappresentante di una famiglia nobile saliva alla cattedrale vescovile, la sua famiglia avesse diritto a occupare posti ben pagati, a intrufolarsi nella gestione del patrimonio diocesano, ad allungare le zampe sui beni della chiesa.

EUFORIA E MEMORIA

Veramente i Baldassini una qualche difficoltà a mettere in atto operazioni del genere avrebbero pur dovuto averla!

Ricordate quando Ubaldo era rimasto solo al mondo, dopo la morte dello zio tutore che gli aveva dato il nome? I parenti s'erano dati da fare per rosicchiare a destra e a

manca, al punto che qualcuno aveva pensato bene di consigliare Ubaldo a sposarsi per impedire che la voracità dei cari congiunti cancellasse del tutto il suo patrimonio.

Ubaldo aveva snobbato il consiglio di sposarsi, lasciando magari un'anonima ragazza, che ci aveva sperato, a piangere in un angolo, con il cuore trafitto come un'eroina da «telenovela»; però il suo patrimonio lo aveva salvato.

E, qualche tempo più tardi, dopo la sua elezione a priore di S. Mariano, aveva destinato una parte di quel patrimonio all'«hospitium», una parte alla canonica e una porzione minima («modicum») ai parenti.

Di più: con ogni probabilità i Baldassini, nella recente baruffa che aveva reso impossibile l'elezione del successore del Vescovo Stefano e aveva provocato l'appello a Roma, avevano anch'essi soffiato sul fuoco dell'interesse di parte, ma s'erano dovuti rendere conto di quanto diverso dal loro fosse lo spirito con il quale Ubaldo affrontava il problema della scelta di un vescovo.

Voglio dire: mi sembrerebbe del tutto logico che questi signori Baldassini, anche ammesso che fossero dotati di un quoziente intellettuale modesto, non dovessero attendersi più di tanto, sul piano di eventuali vantaggi economici o d'altro genere, dal «loro» Ubaldo. Ma tant'è! Ubaldo, ora che è al centro della sfera del potere, ridiventa «affettuosamente loro»: a tal punto l'euforia può danneggiare la memoria!

POVERO, MA SENZA OSTENTAZIONE

Picche. Ubaldo torna da Roma e riprende la vita di prima, senza cambiare un'acca del proprio costume.

Il suo tenore di vita rimase — dice Teobaldo — «*parcus sed discretus*»: povero, ma senza ostentazione.

Dormiva su un saccone di ridotte dimensioni, pieno di paglia, fatto di stoffa molto ruvida; e quando faceva freddo non ricorreva alle coperte o ai piumoni, che non tutti potevano permettersi: si gettava addosso «*caligas et femoralia*» («calze e calzette»: così traduce il Reposati), proprio come facevano i poveri.

Per antichissima consuetudine l'inverno a Gubbio si fa sentire soprattutto sotto forma di «giannette» che dalla go-

la del Bottaccione o dalla Caldara sotto Coppo ti «strinano» anche il midollo spinale. Il Vescovo (Dio ce guardi!) girava con certi vestitelli!...; *«il di lui vestire era molto mediocre, e piuttosto atto a nutrire il freddo che a discacciarlo»*, così ancora la traduzione che di Teobaldo ci dà il Reposati.

Dove Teobaldo sembra discostarsi da Giordano è nel raccontare come si nutriva S. Ubaldo; ricorderete che Giordano dice che rimase vegetariano per tutta la vita; Teobaldo invece che *«si nutriva pochissimo, ma di ogni genere di cibi, per evitare l'aureola di digiunatore, che era familiare a chi ne faceva professione»*: ho tradotto molto liberamente, per rendere l'idea di usanze lontanissime dalle nostre.

Tra i «tipi» caratteristici della fauna cittadina di allora c'erano gli «astinenti», una specie di «digiunatori professionali».

Il digiuno, oggi, lo consiglia il dietista, allora lo consigliava la morale; e qualcuno lo faceva per mestiere: girava per la città scarmigliato, con le guance scavate, il capo coperto di cenere, le costole che potevi contare una per una attraverso gli ampi squarci di quello che a suo tempo aveva dovuto essere un vestito. Invitava a digiunare, e la gente lo sfamava.

Il popolino venerava questi santoni, e loro se ne gloriavano; la loro vanagloria aveva un nome particolare: *«cenodoxia»*; per evitarla (secondo Teobaldo) S. Ubaldo mangiava pochissimo, ma di tutto; o forse voleva solo dare l'impressione di mangiare un po' di tutto (anche se pochissimo); visto che lo stesso Teobaldo aggiunge che *«in pratica (magis) si cibava di pane rinsecchito da non dire»* (sicco et arido).

C'era poi il problema di come girare la Diocesi, così estesa; a lui bastava un solo cavallo, magari mezzo scalagnato; era bastato anche a S. Pier Damiani, ma il suo esempio non aveva sfondato: le raffigurazioni dei cortei vescovili del tempo, con quella sfilza di dignitari ciccioni e sudati sotto i paludamenti ricchi e pesantissimi, che in parte coprono anche il cavallo, vestito già per conto suo come una marionetta, vanno spesso oltre il comune senso del ridicolo.

Mettiamoci un momento nei panni non solo dei suoi parenti, ma anche del fabbro che ferra i cavalli «giù 'l fiume» o del falegname che lavora subito dietro porta Tesse-

naca. Tutte le scelte che il Vescovo nuovo ha fatto li lasciano disorientati. La società in cui vivono ha una certa idea del vescovo, e troppi sono i comportamenti del Vescovo nuovo che non quadrano con quell'idea.

LA GENTE NON CI SI RACCAPEZZA

I comportamenti del «Vescovo novo» spiazzano gli Eugubini; la gente non ci si raccapezza.

A noi sembrerebbe naturale che il fabbro, o il falegname, o il muratore, o il magistrato, dessero a quei comportamenti il valore che oggi darebbe ad essi anche il più distratto dei teledipendenti: sono i segni esterni di una santità che sempre più chiaramente si va delineando agli occhi di tutti.

Ma se ragionassimo così, peccheremmo di faciloneria, perché i cristiani di allora avevano del «Santo» un'idea tutta loro.

La santità che Ubaldo ha raggiunto non coincide con l'idea di santità allora maggiormente accreditata fra la gente; per la gente il santo è l'eremita, che fugge dal mondo e passa la vita a macerare il proprio corpo nella penitenza.

Tutti i Cristiani del Medioevo sentivano il dovere della mortificazione della carne, e spesso coi digiuni e le penitenze ci davano sotto sul serio. Abbiamo avuto modo di ricordare S. Domenico, dell'Eremo di Luceoli: ebbene, questo Santo fu soprannominato «Loricato» (da «lorica», cioè corazza) perché per lunghi periodi dell'anno portava a contatto con la pelle un busto rigido, con dei punzoni rivolti verso l'interno che a ogni movimento richiamavano con innegabile efficacia il senso dell'umana limitatezza....

Anche S. Ubaldo si comportava così? Scrive Teobaldo: *«Si radicò in lui la mortificazione del corpo, la resistenza alla fatica e il disprezzo per il mondo»*; a me sembra tanto che quella virgola abbia (come dicono gli addetti ai lavori) «valore epesegetico»; equivale a un «cioè»; come dire: la sua vera penitenza fu la fatica quotidiana e il rifiuto di ogni mondanità.

Se questa interpretazione è vera, la frase di Teobaldo dice e non dice; o, meglio, dice (che la santità di Ubaldo non aveva nulla da invidiare a quella degli altri Santi) e

lascia capire (che la santità di Ubaldo era sostanzialmente di tipo nuovo). E allora occorre ridimensionare il discorso delle «penitenze di S. Ubaldo».

In questa interpretazione mi soccorre l'acume critico del Costantini; l'eccellente studioso di cose eugubine ritiene che sia Teobaldo che Giordano, nel raccontare le «penitenze di S. Ubaldo», abbiano un po' calcato la mano, pagando un comprensibile tributo al concetto di «santità» affermatosi in quel tempo (nei termini detti sopra).

Se infatti prendessimo alla lettera tutto quello che i due biografi dicono in merito, difficilmente potremmo spiegarci come S. Ubaldo possa essere arrivato a quella che allora era decisamente una «bella età» (75 anni).

E poi come potrebbe Teobaldo dire che visse «povero, ma senza ostentazione» uno che abitualmente sgranocchiava tozzi di pane come un barbone dalle gengive pugnaci, o che per ripararsi dal freddo si fasciava le gambe come uno zampognaro del presepio?

Io credo che le pratiche penitenziali del suo tempo S. Ubaldo le mise in atto tutte, che non si curò mai più di tanto di cosa c'era da mangiare, che non seppe mai cos'è un «abito firmato»; ma la sua vera penitenza, quotidiana ed eroica, fu il lavoro notte e giorno al servizio della sua Diocesi; la più assoluta, candida, ingenua trascuratezza nei confronti di quella mondanità che a tanti uomini del suo rango sembrava irrinunciabile.

Insomma: questo benedetto «Vescovo novo»... non è facile definirlo: non sembra un «Santo», perché non è «arapato di penitenze» come il tipo di «santo» che la gente ha in testa; ma non sembra nemmeno... un vescovo, perché manca il «contorno» (anelli d'oro, broccati d'importazione, menu da VIP) senza il quale l'appellativo di «vescovo» alla gente sembra stonato.

La gente non ci si raccapezza.

DALLO SMARRIMENTO AGLI INSULTI

E poi il nuovo Vescovo riceve tutti. Oggi per noi è abituale leggere sulla porta dell'episcopio: Il Vescovo riceve Lunedì dalle... alle... ecc.: allora no. Allora il vescovo di

una città come Gubbio non «perdeva tempo» con la vecchietta o il mendicante; riceveva solo i «pari suoi»; il tempo lo dedicava, che so io?, ai suoi parenti nobili e potenti, magari per mettere a punto con loro le modalità operative del saccheggio.

Picche. Ubaldo la sua famiglia l'ignora proprio! E la sua famiglia non ci sta, si ribella.

Prima furono mugugni, poi insulti indiretti, poi vere e proprie aggressioni verbali, rivolte a lui in prima persona, anche per strada. Teobaldo questa parte la salta a piedi pari; Giordano no, Giordano la racconta per filo e per segno. Si andava da «Fesso!» a «Figlio d'una spastica che altro non sei!», fino a «Maschera inutile!» e «Varda lì uno che rubba 'l posto a 'n altro su la terra!», passando per «Feticcio battezzato!» e «Vergogna dei vescovi del mondo intero!».

La «canzona» prevedeva anche, come giusto, il suo ritorno: «Mòrere» che, tradotto con ipocrisia, sarebbe «Crepa!», tradotto con la dovuta maleducazione suona invece: «Ma va' mmòri ammazzato!».

Se i parenti cantavano in questa tonalità, immaginarsi quanto poco tempo occorre perché qualcuno del popolino si accodasse.

E difatti il «buon esempio» dei parenti di Ubaldo fu egregiamente ripreso (tanto per fare un esempio) dai portinai del chiostro che immetteva alla cattedrale. Francamente era una «scocciatura» continua, quel benedett'uomo che voleva la chiesa sempre aperta negli orari stabiliti; e poi lui, personalmente, ne faceva un uso decisamente «esagerato»: mica ce se la faceva, qualche volta, a stanarlo dalla chiesa! I Vescovi prima di lui e gli altri canonici la chiesa, sì, l'usavano, ma con molto maggior senso della misura. Su questo punto, da quando era diventato vescovo, il Priore Baldino «aveva dato fori de testa»; credeteci! non si riusciva a nulla con le buone maniere.

Pregava sempre. «Ogni luogo era per lui luogo di preghiera». Una specie di filo diretto ininterrotto con il Padre che è nei cieli. E non gli bastava! E dàgli a chiedere ogni tre minuti: «Mi aprite la chiesa, per favore?»

Fu così che i portinai del duomo passarono dalle buone alle cattive: prima lo chiusero più volte fuori; una volta poi (credetemi! non ne potevano proprio più) gli sbatterono la

porta sul muso. No, non per modo di dire: la sua faccia fu ridotta una maschera di sangue.

Nessuna reazione.

«*Mai rese ad alcuno male per male*»; così Giordano. Più di una volta, nel corso di un qualche incontro tra i membri della Canonica di cui Giordano era priore a Città di Castello e i membri della Canonica di S. Mariano, Ubaldo e Giordano pregarono insieme, cantando in coro lo splendido versetto, solo apparentemente di maledizione, del salmo 17: «Se ho restituito il male a chi lo faceva a me, che io sia ucciso dai miei amici senza possibilità di difesa»; fu allora che gli occhi del priore di Città di Castello dovettero posarsi sul volto assorto del Vescovo di Gubbio, e un pensiero prese corpo nella sua mente: nessuno più di Lui poteva a buon diritto pronunciare quelle parole!

UN PO' DI «MENTE LOCALE»

Amico lettore, fa' un po' di «mente locale»: siamo in pieno Medioevo, il Vescovo è un'autorità a tutti i livelli, oltre che della legittima rappresentanza del Padreterno dispone di una barca di quattrini e (non di rado) di un corpo di guardia che può scoraggiare chiunque e «suggerire» anche alle teste più calde di chinarsi umilmente, quando passa lui.

Un vescovo di allora aveva poi in mano un'arma di straordinaria potenza: la scomunica.

«*Excommunicatus veluti Cainus*» dicono i testi dell'epoca; chi era stato colpito da scomunica era considerato come Caino: anche i ragazzacci del quartiere potevano prenderlo a sassate; la scomunica ti riduceva, dal punto di vista sociale, a cenere e panni sporchi; e sul piano dei diritti civili, così come per i beni che uno possedeva, le conseguenze della scomunica, pur variando da regione a regione, non mancavano mai.

Ovviamente i vescovi si rendevano conto di avere in mano un'arma tanto potente, e spesso l'usavano — diciamo — con disinvoltura; quando, ad esempio, una parte politica aveva avuto la meglio sull'altra, era quasi un'usanza collaudata quella per cui si chiedeva al vescovo di scomunicare gli sconfitti; qualche vescovo non ci pensava due volte a dir di

si; qualcun altro, in alternativa, offriva la possibilità di pagare: tante scomuniche ti evito, o ti tolgo se già ce l'hai, tanti soldoni mi scuci!

Nell'«entourage» immediato del Vescovo Baldassini non compaiono mai né funzionari di banca né guardie del corpo. «*Coi provvedimenti disciplinari — attesta Giordano — ci andava estremamente cauto*» e rifiutò sempre sdegnosamente l'uso della scomunica come deterrente politico.

A MACCHIA D'OLIO

Ce n'era quanto bastava per autorizzare l'insorgere di una voce destinata ad espandersi a macchia d'olio: il «Vescovo novo» è un «debole»!

La voce fu messa in giro dai suoi parenti, i cui voraci appetiti delusi li indussero a saggiare la consistenza della loro «intuizione»: con risultati positivi, come abbiamo visto. Non mancò, né tra il popolino né tra i «benpensanti», chi si accodò, secondo l'antica consuetudine — quella che Cristo ha invano tentato di sradicare — di «divertirsi un pochino» alle spalle dei «deboli».

A macchia d'olio.

«E' un debole!» prese a dire la gente, scrollando la testa. «E' un debole!». Molto prima che ci pensasse il telegrafo, le notizie di questo tipo si diffondevano rapidissimamente nella nostra città, senza fili di sorta. «E' un debole». Dalla bocca del fornaio a quella del capomastro, dagli uffici del comune ai banchi del mercato. «E' un debole». Per i vicoli ci pensavano le donnette a diffonderlo. I numerosi conventi femminili usufruivano già da allora di un'autonoma rete di distribuzione e manipolazione delle notizie.

Sulla presunta «debolezza» di S. Ubaldo ha pubblicato su «L'Eugubino» un bell'articolo don Pietro Bottaccioli; l'articolo coglie la stranezza di quello che Teobaldo dice là dove comincia il racconto dell'ultima infermità e parla di «*negligenza che per umana fragilità commise nel governo*» e di «*ECCESSIVA MITEZZA*»; nel linguaggio, riguardoso per contratto, di un vescovo-successore qual'è Teobaldo, «*eccessiva mitezza*» equivale paro paro a «debolezza». «*S. Ubaldo fu dunque un debole?*» si domanda don Pietro.

Teobaldo lascia capire di esserne convinto. Sicuramente ne erano convinti alcuni autorevoli ambienti cittadini.

Al punto che alcuni esponenti della vita cittadina, la cui richiesta di scomunicare gli avversari era al solito rimasta inevasa, un bel giorno decisero di... organizzare contro il «Vescovo debole» uno sciopero: «*esasperati contro di lui, sotto pena di gravi sanzioni proibirono ai chierici di prestargli ubbidienza*».

La mattina dopo Ubaldo va a celebrare messa, in canto: se poteva, la celebrava sempre così. Non c'è nessuno. Pazienza, arriveranno! Si lava le mani, indossa i paramenti di rito, entra in chiesa, si ferma ai piedi dell'altare: arriveranno! E invece non arriva nessuno.

Il tempo passa e il Santo capisce: hanno scioperato, tutti. China la testa, torna in sacrestia, si toglie i paramenti.

«*Con intima tranquillità*». Con la stessa calma con la quale un giorno, non molto tempo prima, s'era asciugato il sangue che gli colava sulla faccia, dopo lo «sgarbo» ruvido dei portinai della cattedrale.

«E' un debole»: ne sono convinti in molti, anche «in alto». Quanto durò questa solfa? Non meno di dieci anni.

UNA PUNTA D'ANGOSCIA

Ho provato — lo confesso — una punta d'angoscia. M'è tornata in mente una frase che noi Eugubini ripetiamo spesso: «L' Vecchietto nostro, 'n ce l' toccate», e il turista che ascolta sorride. Glielo dobbiamo dire, ai turisti che sorridono, che «il Vecchietto nostro», quand'era vivo, noi Eugubini per una decina d'anni l'abbiamo preso a pesci in faccia?

«No, non sarebbe giusto!» (è il solito intervento del mio «stopper», Costantini) «Non bisogna generalizzare ingiustamente, attribuendo all'intera popolazione eugubina quello che in fondo fu l'atteggiamento di pochi. I parenti, gli amici dei parenti, gli amici degli amici, coloro (in sostanza) che dall'elezione del Baldassini si attendevano vantaggi cospicui, una volta delusi condussero la loro piccola guerra privata contro il Vescovo. E non dovette essere difficile, per gente come loro, assoldare qualche scherano che, a pagamento, compisse contro la persona di Ubaldo atti che essi in proprio

non avevano il coraggio di compiere».

Va bene. Una minoranza. Ma tutti gli altri Eugubini?...

«Io credo che la stragrande maggioranza degli Eugubini ne fosse profondamente indignata, e auspicasse un intervento che facesse finire quello scempio; intervenire direttamente contro i responsabili non dovette essere facile, perché probabilmente quella era gente con la quale non si scherzava...»; o forse anche perché qualcuno pensava: è proprio a Ubaldo che tocca il compito di intervenire, e se lui non lo fa...

«L'esplosione di sdegno popolare nell'episodio del muratore villano è l'indice di un sentimento di ribellione a quell'assurdo andazzo di cose: un sentimento che covava da tanto tempo; e che ebbe modo di rivelarsi, nella sua intierezza, quando l'ennesima provocazione contro il Vescovo da parte di quella banda di potenziali saccheggiatori del patrimonio della Chiesa, o di feudatari che non erano riusciti a tirarlo dalla loro parte, si realizzò con modalità che permisero a molti cittadini di esserne testimoni oculari».

Già. Perché il Vescovo «debole» lo attese a lungo... : ma il momento della verità arrivò.

IL MOMENTO DELLA VERITA'

1140, circa: si stanno costruendo le mura cittadine; la notizia è data sia da Teobaldo che da Giordano.

Non sono le mura attuali, costruite nella seconda metà del sec.XIII.

A sud, verso la pianura, probabilmente esiste ancora qualche moncone delle mura della Gubbio romana, che viene in questo tempo inglobato in un tracciato murario oggi difficilmente identificabile; a nord invece, verso il monte, è proprio in questi anni che si consolida la formidabile muraglia che esiste fin dal tempo degli Umbri e che va da porta S. Marziale («Veia») all'attuale Largo del Bargello e oltre. Al di sopra di questo tratto di cinta muraria, che scomparirà con la costruzione delle nuove mura duecentesche, nel secolo successivo comincerà la costruzione della splendida «Via dei Consoli», per l'accesso all'omonimo Palazzo e alla piazza pensile, che continuerà con l'altra splendida «Via dei Cavalieri» (attuale Via XX Settembre).

Nel corso dei lavori di consolidamento e adattamento delle mura verso il monte, si sta tirando su «un edificio che arreca un danno troppo ingiurioso alla vigna del vescovo, che si trova proprio lì sotto», — così Teobaldo; Giordano è, al solito, meno disinfettato: «Costruiscono, inglobandola nella cinta muraria, che è proprio sopra la vigna del Vescovo, una latrina che scarica nel bel mezzo della vigna e la rende lercia e maleodorante».

Mio Dio, come siamo caduti in basso! E' proprio il caso di dirlo.

Ubaldo potrebbe tranquillamente o farsi giustizia da solo, o quanto meno denunciare il fatto all'autorità civile, che non potrebbe certo esimersi dall'adottare provvedimenti molto pesanti. Non lo fa. Ci va a parlare di persona col capomastro responsabile dei lavori.

Fin dalla notte dei tempi i muratori eugubini, tra i tratti caratteristici della loro fisionomia interiore, ne hanno evidenziato uno in particolare: l'«ignoranza». «Ignorante» a Gubbio non è affatto «colui che non sa»; «ignorante» è «colui che risulta trattabile solo se preso per il verso del pelo». Chiarito il concetto generale, c'è da dire che le categorie di «ignoranti» sono due: «ignorante che dà sul bono» e «ignorante che dà sul tristo»; a questa seconda categoria appartiene senz'altro il capomastro al quale si rivolge il nostro Santo.

E difatti la risposta al Vescovo, che con garbo estremo avanza le sue sommesse rimostranze, non si fa attendere, ed è assolutamente tale quale si prevedeva: uno spintone, e Ubaldo finisce nella pozza della calce.

«Debole» fino in fondo, Ubaldo si tira fuori, si pulisce alla bell'e meglio, china la testa, torna indietro imbrattato in maniera indecente.

Che successe quel giorno? Chi lo vide tornare conciato in quel modo? Qualcuno gridò: «Non è possibile continuare così!».

La città prese a fuoco. Una vampata di sdegno popolare (il Medioevo acre ne produceva ogni tanto di violentissime).

S'imbastì un rapidissimo «processo popolare»: il murtore villano fu condannato all'esilio, la sua casa alla demolizione.

A questo punto ricompare Ubaldo, il «debole». Il discorso che Giordano gli mette in bocca suona così: «Fratelli e figli, non vendicate l'ingiuria, trascurabile o addirittura inesistente, rivolta al servo, perché il Signore ha tollerato gli sputi, i flagelli, gli schiaffi e alla fine la morte di croce, ma non si è vendicato di tutto questo, né a Pietro che iniziava a farlo lo ha permesso, dicendogli: Rimetti la spada nel fodero! E allora nemmeno io posso permettere che facciate qualcosa di male a quel tale: voi non potete punire lui senza offendere me».

E' davvero «il momento della verità».

Solo ad un esame superficiale queste parole possono risultare generiche, o di circostanza. In realtà sono dure, nella sostanza e nella forma. Degne di una «debolezza» che finalmente si svela per quello che è.

Nella sostanza Ubaldo rivendica il «privilegium fori», cioè quell'istituto giuridico grazie al quale chi ha offeso un ecclesiastico (tanto più un vescovo) solo da un tribunale ecclesiastico può essere giudicato.

Nella forma il discorso del «debole» Vescovo di Gubbio si apre con un comando secco, che non ammette repliche, e si chiude con una velata minaccia.

«Non vendicate l'ingiuria»: probabilmente andava tradotto «non vi azzardate a vendicare l'ingiuria!»: non farebbe una grinza.

E alla fine quel «Voi non potete punire lui senza offendere me» equivale a dire: lo sappiamo bene, voi ed io, cosa comporta offendere un vescovo: se fino ad ora non ho fatto valere le mie ragioni, non è detto che non possa cominciare a farlo da oggi, se voi insistete a voler giudicare costui, contro la mia volontà.

La conclusione dell'episodio ne è all'altezza. «Fate chiamare il capomastro»; e l'ex-energumeno arriva, trasportato a mo' di sacco di granaglie; sulla faccia gli si legge tutta la «strizza» della quale sono capaci, quando sono in difficoltà seria, gli «ignoranti che danno sul tristo». S. Ubaldo si china, lo bacia, gli sussurra: «Che Dio ti perdoni!». Adesso che gli ha salvato la vita può dirglielo con la tranquilla forza dei «deboli»: l'hai fatta grossa, io posso solo salvarti la vita, a liberarti della tua stupida violenza può pensarci

soltanto Dio, vedi di darti una mossa.

Ci siamo, anche dal punto di vista scenografico.

«E' un debole»: fino a quel giorno l'avevano detto in molti, da quel giorno in avanti non lo pensò più nessuno.

UNO SGHIGNAZZO ATTRAVERSA I SECOLI

E oggi tutti sorridiamo all'ipotesi di una presunta «debolezza» di S. Ubaldo, e sottolineiamo con tutt'e due le mani la conclusione di don Pietro Bottaccioli: «S. Ubaldo FU UN MITE, che è dire tutt'altro».

Un giorno Gesù — a sentire Matteo — «era salito sulla montagna», si era cioè candidato a nuovo Mosè: la legge nuova, la verità definitiva ve la offro io.

Quel giorno, tra l'altro, aveva enunciato una legge «strana»: «Beati i miti, perché possederanno la terra».

Da sempre gli uomini tentavano di «possedere la terra», mettendo in atto con le modalità più diverse quelli che alla stragrande maggioranza di loro sembravano gli strumenti più adatti per riuscirci: la prepotenza e la furbizia.

Quel giorno Gesù disse che lo strumento adatto a «possedere la terra» era uno solo: la mitezza. Gli fece eco una risata colossale, uno sghignazzo che attraversa i secoli e giunge fino a noi. Tutti i «teorici della politica pura» ci hanno riso e ci ridono. Giustamente.

Anche molti di noi cristiani ci hanno riso sopra, almeno in certi momenti. Forti ormai anche noi (come gli antichi pagani) dell'esperienza di secoli e secoli di guerre fratricide, siamo stati e siamo tentati di prendere per una simpatica stramberia il detto evangelico «Porgi l'altra guancia»; e riderci un po' su.

Non tutti però, grazie a Dio. Non ci ha riso S. Francesco. Non ci ha riso Gandhi, che con la tecnica del «porgere l'altra guancia» ha portato il suo paese, l'India, all'indipendenza. Non ci hanno riso i milioni e milioni di cristiani senza nome, che hanno ingoiato rospi a non finire pur di non cedere alla tentazione di ripagare il male con il male.

Non ci ha riso S. Ubaldo. Qui ha le sue radici questo «culto viscerale della non-violenza», questo comportamento che egli ripropone con una «follia» senza smagliature. Lo

insultano duramente, e lui abbassa la testa; gli spaccano la faccia, e lui si asciuga il sangue; lo isolano come un appestato, e lui non batte ciglio; lo buttano in una pozza di calce, e lui non reagisce. Un atteggiamento remissivo che ha tutto il sapore di una provocazione.

TRA PASSATO E FUTURO. UNA SCELTA

Nel passato di questa scelta c'è Lui, il «folle» Rabbi di Nazareth che l'erede dei Baldassini, dopo essersene lasciato conquistare da giovane, ha marcato stretto per tutta la vita; se vogliamo essere seri, dobbiamo domandarcelo: quante ore di preghiera, di digiuno, quante notti ci sono trascorse a macerarsi dentro, quanto abbandono incondizionato alla parola di Dio c'è dietro a questa implacabile «follia»?

Nel presente di questa scelta, nitida sullo sfondo si staglia la società violenta del tempo. Ci si scanna per un nonnulla. L'unica contestazione dell'insostenibile situazione che Ubaldo, come tutti i Santi, conosce, è quella pagata sulla propria pelle. Coraggio, fratellini di Caino, servitevi pure!: in vescovato c'è Uno che si lascia scannare senza reagire.

Nel futuro di questa scelta ci siamo noi, tutti gli Eugubini che quel giorno capimmo quanto valeva e imparammo a volergli bene; sono ormai otto secoli che continuiamo a salire lassù, sul monte, a casa sua, per inginocchiarci un momento, e prenderci il volto fra le palme delle mani, e pensare finalmente pensieri che nemmeno in punto di morte dovremo rinnegare. E imparare da Lui il primato della mitezza, l'unico metro sul quale siamo autorizzati a sperare che i conti alla fine, nonostante tutto, possano tornare.

Perché al termine della vita, nel momento solenne in cui i bilanci non consentono più imbrogli di sorta, i conti di Ubaldo tornarono, tutti. Quel giorno (ha detto bene don Origene) Egli diventò prima «il morto di tutte le case», poi «il vivente di tutti i cuori».

Da quel giorno, e non solo fisicamente, Gubbio fu ai suoi piedi.

Nessuno ha mai «posseduto» questa gente, questa terra come l'ha posseduta lui.

UNA PASTORALE PER IL SUO TEMPO

Cos'è la «pastorale» di un vescovo? E' il suo stile di governo della diocesi che gli è stata affidata.

Il Cristianesimo è nato in una civiltà di agricoltori e di pastori; molte delle parole in uso allora sono rimaste intatte nel linguaggio religioso attraverso i secoli e oggi mettono un po' in difficoltà gli uomini dell'era dei computers.

E' stato Cristo in persona che ha chiamato «Pastori» sia Pietro che gli altri Apostoli; la pastorizia è scomparsa, il nome è rimasto; e oggi, nel modo di parlare tipico del mondo ecclesiastico, «Pastorale» è l'insieme dei principi ispiratori e delle scelte operative che costituiscono come l'intelaiatura di tutto lo sforzo di conduzione della comunità cristiana da parte di coloro che hanno ereditato il ruolo di Pietro e degli Apostoli.

Ogni papa, ogni vescovo, ogni parroco ha la sua pastorale; teoricamente dovrebbero suonare di concerto, ma talvolta vanno d'accordo come i pifferi di montagna.

Quale fu la pastorale di S. Ubaldo Vescovo?

La sua vera pastorale — dice qualcuno — fu la sua santità, e su questo non ci piove.

E' tuttavia lecito domandarsi su quali linee Egli come «Pastore» si mosse, quali scelte privilegiò, ecc.; lasciamo un attimo da parte quello che fu il primo (e più importante) servizio che la situazione storica nella quale si trovò a vivere gli richiese, cioè di mediare i duri conflitti del tempo (lo vedremo a parte); domandiamoci invece su quali linee direttrici si organizzò la «normalità» del suo impegno di Vescovo.

LA CRESCITA DELLA CHIESA

Il primo impegno del Vescovo Baldassini, il più costante, fu anche il più ovvio: l'impegno a far crescere la comunità cristiana.

Riesce difficile a molti uomini di oggi dare il valore che merita alla frase «far crescere la comunità cristiana».

Per alcuni il Cristianesimo è una filosofia, una delle

tante; e la Chiesa è l'aggregazione (una delle tante) che nasce da questa filosofia. Per costoro «far crescere la comunità cristiana» equivale a trovare sempre nuova gente disposta ad approfondire il messaggio del Rabbi di Nazareth.

Chi legge attentamente il Vangelo, come lo leggeva S. Ubaldo, sa che le cose non stanno così, non consiste in questo la «crescita» della comunità cristiana.

Per qualcun altro la Chiesa è una S.p.A. che opera nel campo della distribuzione; solo che, invece di commerciare in alcoolici o in circuiti stampati, questa particolarissima Multinazionale smercia idee sacre, insegnamenti che male non fanno, sacramenti che hanno una loro solenne bellezza, consolazioni che soprattutto in certi tristi momenti della vita servono quanto e più di un analgesico; per costoro «far crescere la comunità cristiana» equivale, press'a poco, ad aprire sempre nuovi punti di vendita.

Chi legge attentamente il Vangelo sa che anche chi la pensa così è fuori strada.

S. Ubaldo, per il quale il Vangelo era di gran lunga il libro più familiare, perché lo leggeva ogni giorno, sapeva benissimo che il Signore Gesù, andandosene da questo mondo, ha lasciato SOLO una comunità, le ha ordinato di crescere e le ha insegnato quali sono i caposaldi di questa «crescita».

Essa consiste, nella sua sostanza, in tre momenti fondamentali: ogni giorno che passa la comunità ascolta, scoprendovi profondità sempre rinnovate, la Parola di Dio; ogni giorno che passa la comunità celebra con partecipazione sempre più coinvolgente i Santi Segni della presenza del Signore Gesù; ogni giorno che passa l'amore, tra i membri della comunità e nei confronti del mondo intero, si fa più oblativo, concreto, incondizionato, disinteressato, radicale: diventa il tutto dei loro rapporti.

SUL SERIO. E BENE

S. Ubaldo ha annunciato il Vangelo per tutta la vita; ha trascorso ogni giorno ore e ore nella preghiera, corale e individuale; ha amministrato i Sacramenti, instancabilmente; ha celebrato la Messa quotidiana, sempre cantata, se gli è

stato possibile.

Si è dato ai poveri senza riserve. Sappiamo già che ogni canonica doveva avere il suo «hospitium», che da noi S. Giovanni da Lodi ne aveva voluto anche uno gestito dai suoi Avellaniti, che tra poco a Gubbio gli «Ospedali» — secondo il puntuale studio del dr. Menichetti — raggiungeranno addirittura il numero di 50. Vedremo che l'amore per i suoi concittadini lo porterà ad assumersi l'ingrato compito di mediatore di pace nei conflitti implacabili dell'epoca.

L'ultimissimo periodo della sua vita fu anche il più intenso; nel mare di dolore che lo caratterizzò le tre grandi dimensioni della sua vita di Pastore (l'Annuncio, il Sacramento, la Carità) si fusero, visibilmente, in una sintesi in cui chi aveva occhi per vedere rinvenne il sigillo di Dio. *«Pregava in continuazione, recitava salmi, lodava Dio senza fine. Continuava ad insegnare a tutti coloro che venivano a trovarlo, cresimava i bambini, riusciva, in quella positura (cioè appeso ad una specie di patibolo: lo vedremo più tardi), ad assolvere a quasi tutti i doveri di un vescovo. Non smetteva mai di insegnare».*

Era l'ultimo atto di una vita interamente spesa perché la fede venisse annunciata e celebrata, e dalla fede nascessero rapporti nuovi tra gli uomini, improntati all'amore solidale e non alla concorrenza spietata.

Occorre aggiungere che il «mestiere» al quale si era dedicato S. Ubaldo lo sapeva fare bene.

Sapeva parlare al cuore della gente. Dai pochi brandelli delle sue prediche che ci sono stati tramandati possiamo rendercene conto. Sapeva inserirsi nello stato d'animo di colui che gli stava davanti, e su di esso costruire: si pensi all'episodio del muratore villano; si veda, più avanti, quello del miracolo rifiutato.

Sapeva far sprigionare dal Gesto Sacro la carica liberatrice che esso contiene. Fu straordinario il fervore col quale Gubbio intera partecipò alle processioni penitenziali indette da S. Ubaldo durante l'assedio da parte delle 11 città. Come enorme fu la passione con la quale gli Eugubini vissero l'ultima Messa che Ubaldo celebrò per loro, la mattina di Pasqua del 1160: quanto durò quella messa? tre ore? forse quattro?

Sapeva amare come nessun altro aveva saputo dalle nostre parti: gliene rese atto la gente, quando, stringendosi intorno alla sua salma, ritardò di ben quattro giorni l'inizio dei solenni funerali.

NON SOLO L'ANIMA

Ma S. Ubaldo non si preoccupava solo dell'«anima» della Chiesa; si preoccupava del suo «corpo», della sua organizzazione, del suo patrimonio.

Durante gli anni in cui Egli fu Vescovo il patrimonio ecclesiastico crebbe notevolmente; di molte donazioni abbiamo la documentazione.

S. Ubaldo si preoccupò di assicurare la gestione delle canoniche di S. Mariano e di S. Secondo: per la prima ottenne due «diplomi», da Innocenzo II nel 1137 e da Celestino II nel 1143; per la seconda ottenne un analogo riconoscimento nel 1141: Innocenzo II, aderendo alla domanda del priore Letone, conferì alla chiesa dei Santi Secondino e Agapio il titolo ufficiale di «canonica» e i relativi benefici.

Consacrò nuove chiese, anche fuori della sua diocesi, come quella dei Ss. Orfito e Benedetto a Pietra Melina (diocesi di Perugia), o quella di S. Pietro in Castello, nel 1142, in diocesi di Ascoli Piceno.

Individuò il territorio di nuove parrocchie e le dotò di un patrimonio adeguato per farle funzionare; è del gennaio 1153 un documento firmato dal Vescovo Baldassini, da Benedetto Priore della Canonica di S. Mariano e dell'abate di S. Donato di Pulpiano, che fissa i confini e il patrimonio della Parrocchia di S. Vittore: una parrocchia grandissima, che occupa in pratica tutta la piana a est della città, fino alla Saonda, al Chiascio, alle porte di Nocera, e anche il crinale montano alle spalle di Gubbio.

In difesa dei beni della Chiesa il mitissimo Vescovo che aboriva le sanzioni, e in particolare il loro uso politico, non esitò a ricorrere alla scomunica.

Pochi giorni prima di morire Egli concesse un «privilegium» alla Chiesa di S. Felicissimo e sul relativo documento scrisse: chiunque violerà i diritti di quella Chiesa incorrerà nella scomunica «da parte di Dio e da parte mia».

Non si trattava di vane minacce. Sei anni prima era morta una nobildonna di nome Fresia, che a suo tempo si era arbitrariamente impadronita di alcuni beni della Chiesa: S. Ubaldo l'aveva scomunicata; in punto di morte s'era pentita ed era stata assolta in confessione; ma, anche dopo che Fresia era morta, S. Ubaldo mostrò di ritenerla ancora «separata dalla Chiesa» (questo vuol dire «scomunicata») dal punto di vista giuridico; e la scomunica venne definitivamente cancellata solo quando gli eredi di Fresia restituirono tutto il mal tolto e pagarono un'ammenda di 20 soldi d'argento.

Questo episodio ci aiuta a capire il senso di quella che ripetutamente abbiamo chiamato l'«allergia di S. Ubaldo al potere»: scrupolosissimo nell'evitare qualunque uso privato del potere, deciso nel non usarlo come deterrente politico o psicologico, quando il bene della comunità lo esige. Egli non esita a scomunicare. E' esattamente quello che i tanti che oggi lo predicano e i pochi che lo praticano chiamano «POTERE COME SERVIZIO».

Anche queste scelte fanno parte della «pastorale» del nostro Santo.

NEL PUNTO DOLENTE. CON STILE

Ma c'è un punto che probabilmente va visto come di quello più qualificante tra tutte le sue preoccupazioni di Pastore: la formazione dei Sacerdoti.

Non solo di quelli «regolari», che facevano vita comune nelle varie canoniche, ma anche di quelli «di serie B»: i «secolari» che vivevano ognuno per proprio conto.

S. Ubaldo, che conosceva alla perfezione le vicende delle prime comunità cristiane, quelle descritte dagli Atti degli Apostoli e dalle Lettere di S. Paolo, sapeva bene che la Chiesa non è quella che Cristo ha voluto se in essa non ci sono dei «responsabili», dei «fratelli maggiori» ai quali chiedere di spendersi al servizio di tutta la comunità, possibilmente senza riserve.

Per questa puntuale coscienza della centralità della figura del prete nella logica della Chiesa le preoccupazioni pastorali del Vescovo Ubaldo si concentrarono ancora una

volta, in linea con la sua precedente esperienza, sulla riforma del clero, di tutto il clero.

Ma anche in questo caso il suo stile d'intervento fu decisamente anticonformista: «*Contrariamente al costume di diversi vescovi . . .*»: così Giordano inizia il capitoletto, denso e rapido, nel quale affronta questo argomento.

E in che cosa consistette la novità del cliché adottato da S. Ubaldo?

In parte l'abbiamo già visto; da Vescovo egli volle continuare in tutto e per tutto la vita densa e austera del canonico regolare, senza nemmeno una sbavatura che ricordasse il «salto di qualità» che aveva compiuto quando era stato messo sul candelabro.

Ma è chiaro che, al di là di come andavano le cose all'interno della Canonica di S. Mariano, la piaga del clero che non era all'altezza della sua missione rimaneva in tutta la sua gravità. « . . . il vescovo Ubaldo non realizzò mai guadagno alcuno dalle trasgressioni del clero, dicendo con l'Autore Sacro: Non voglio aver nulla da spartire con gli adulteri; anzi, piangeva i loro peccati come fossero propri, ripetendo con S. Paolo: Chi si regge in piedi stia attento a non cadere».

Dietro queste righe c'è un uomo di Chiesa come Giordano, che è stato a lungo impegnato nella riforma del clero, si è domandato infinite volte quale potesse esserne il livello ottimale, lo ha trovato nel suo santo amico Ubaldo e qui lo sintetizza per i suoi lettori.

Di fronte al reverendo Ics che ha donne e figli sparpagliati nel contado, o di fronte al reverendo Ipsilon che s'è fatto nominare titolare di quella chiesa tramite un assegno in dollari, la prima reazione di S. Ubaldo non è di condanna, tutt'altro. «Potrei essere anch'io al posto suo».

Chi si regge in piedi stia attento a non cadere: è S. Paolo che parla, non l'ultimo arrivato.

Seconda reazione; condivisione totale. «*Piangeva i loro peccati come fossero propri*»; cosa vuol dire Giordano con queste parole? Allude a ore e ore di preghiera, a penitenze sconosciute e frequenti, a lacrime silenziose e tenaci? Certo è che Ubaldo aveva interiorizzato una delle più grandi lezioni del cristianesimo: di fronte al male profondo della

persona, nelle molteplici forme che esso può assumere, non ha senso né la condanna né la fuga: ha senso solo il farsene carico. Fino in fondo. Sulla scia dell'Agnello di Dio che PORTA il peccato del mondo, e che per questo morì fuori dalle porte della città, nudo come un verme, carico di tutto il male del mondo, nel momento stesso in cui lo vinceva in se stesso e per tutti noi.

Questa totale disponibilità al peccatore si accompagna alla più rigorosa indisponibilità al peccato: «Non voglio avere NULLA da spartire con gli adulteri». La pietà autentica non smarrisce i termini del problema. Farsi carico del peccatore ha un senso proprio perché è la strada maestra per battere il peccato, non certo per ignorarlo; per trasformare la morte in vita, non certo per addormentarsi nella morte.

Ovvio, a questo punto, che S. Ubaldo nemmeno prendesse in considerazione il costume corrente, secondo il quale non pochi vescovi praticavano una specie di tariffario ai loro preti: tre scappatelle mensili, scudi sessanta; porcheriola «una tantum»: scudi venti; sconti per comitive.

S. Ubaldo non accettò mai nemmeno un soldo in occasione della consacrazione di questa o quella chiesa, o dalle visite che faceva ad esse: neppure sotto forma di cibarie, com'era talvolta d'uso; se i fedeli proprio volevano fare un'offerta in denaro, essa rimaneva tutta intera a disposizione della chiesa consacrata o visitata.

Giordano lo dice con ammirazione: evidentemente le chiese che S. Ubaldo consacrò furono molte (e questo quadra perfettamente con l'intenso sviluppo edilizio della Gubbio di quegli anni), e frequenti erano le sue «visite pastorali», al punto che (ci fa capire Giordano) se in ciascuna di queste occasioni S. Ubaldo avesse «messo da parte qualcosa», alla fine si sarebbe ritrovato con un gruzzolo di tutto rispetto.

Quello che invece Giordano non si limita a farci capire, ma illustra a chiare note e con cura scenografica, anche nei particolari, è l'impegno pastorale specifico che i tempi chiesero a Ubaldo: quello di paciere in una situazione cittadina che giorno per giorno rischiava di precipitare verso la guerra civile.

UOMO DI PACE IN TEMPO DI CONFLITTI

Quali sono all'interno della città che si espande i protagonisti? Alcune notazioni aggiunte al margine di antichi manoscritti parlano di «Marchesi», «Conti», «Militari», «Nobili Contadini» (cioè «del Contado»). «Territori Comunali» in conflitto d'interesse con i «Cittadini»; non è facile raccapezzarsi.

Ma certamente i «blocchi» che si contendono il potere sono, in sostanza, due: i feudatari (sia quelli di antica nobiltà, sia quelli creati in quegli anni dall'Imperatore) e i ceti emergenti.

Teoricamente in campo dovrebbe scendere anche una terza forza, che ha tutte le carte in regola (patrimoniali e di prestigio) per giuocare un proprio, autonomo ruolo: il clero.

Ma qui interviene (a mio parere) una specie di «veto», quello di S. Ubaldo. Scrive in proposito Fernando Costantini: «Per nascita, educazione e istinto, Egli è indubbiamente un capo; è l'uomo che per circa quarantacinque anni ha ricoperto le massime cariche ecclesiastiche, che avevano tutte una forte valenza politica; ha esercitato il suo grande potere con mitezza, profonda umanità e saggezza, ma anche con grande fermezza; la sua azione continua e mediatrice è sempre stata un'azione al di sopra delle parti politiche, e soprattutto per questo gli Eugubini lo gridarono Santo subito dopo la sua morte».

Questo aiuta a capire, a mio parere, sia la quasi-assenza

del Clero eugubino dai conflitti politici, sia il fatto che, nella storia dei due secoli successivi ai fatti dei quali ci stiamo occupando, il Comune di Gubbio risultò molto meno vicino alla politica temporale dei Papi di quanto lo fu (ad esempio) il Comune di Perugia. Non è arbitrario pensare che l'insegnamento di Ubaldo al suo clero («eneteve al di sopra delle parti politiche!») continuava a fruttificare.

DUE CLASSI IN ROTTA DI COLLISIONE

Questa «quasi assenza» del clero eugubino dai conflitti politici è un dato che meriterebbe ben altri approfondimenti.

Certo è che, in Gubbio, nel secolo del quale ci stiamo occupando, esistette una feudalità ecclesiastica, ed ebbe un suo grosso peso; al tempo dell'assedio, del quale parleremo tra poco, a trattare con l'Arcicancelliere Imperiale ci andarono i «rappresentanti del popolo e del clero» (non si fa menzione della feudalità laica); nel Diploma del 1163, più volte citato, Federico I concesse al Comune il diritto di esercitare la propria giurisdizione «anche sui feudi ecclesiastici, se ad essi piacerà».

Non solo esistette — dunque — una feudalità ecclesiastica eugubina, ma essa seppe anche giuocare (anche molto bene) le sue carte, alleandosi con i ceti emergenti, a danno di un'alleanza coi feudatari che, in linea di massima, avrebbe potuto sembrare più connaturale. E questo è un primo dato, al quale il Costantini tiene molto: il clero ebbe il suo peso politico.

Ma accanto ad esso va valutato l'altro dato, estremamente significativo: nel 1191, quando ancora il ricordo di Ubaldo era attualissimo, quando si stava progettando il trasferimento delle sue spoglie mortali sulla vetta dell'Inghino, la feudalità ecclesiastica scomparve: il peso politico del clero s'era attenuato rapidamente, fino ad estinguersi.

In sostanza dunque le classi sociali in rotta di collisione erano due: da una parte i vecchi detentori del potere, che avevano intenzione di continuare a gestirlo a nome e per conto dell'Imperatore, dall'altra i ceti emergenti, che rappresentavano la spina dorsale della vita nuova che stava crescendo in città e che facevano un discorso estremamen-

te semplice, ma deciso: la forza reale di questa città siamo noi, e dunque la gestione del potere tocca a noi. L'avranno vinta loro: il «Diploma» rilasciato dal Barbarossa nel 1163 lo dice chiaramente.

Da una parte, dunque, l'artigiano qualificato che piano piano assume le vesti del piccolo e medio imprenditore, il mercante che giorno dopo giorno va trasformandosi in banchiere; dall'altra il feudatario che, più che governare il proprio territorio, lo «coltiva», e per di più con metodi sorpassati e mentalità d'altri tempi; da una parte gente pronta ad elaborare grossi progetti urbanistici, o a saltare in groppa ad un cavallo per andare a guadagnarsi lontano una fetta di mercato, dall'altra signorotti goffi e permalosi, vestiti come manichini, in attesa del prossimo torneo cavalleresco; ai primi le leggi e le istituzioni vigenti non bastano, o vanno troppo strette, agli altri vanno fin troppo bene; i primi spingono per quel cambiamento radicale del quale i secondi non avvertono affatto il bisogno.

Di qui lo scontro. Le due fazioni che si fronteggiano spesso sembrano d'accordo solo su di un punto: se la violenza chiama, non bisogna pensarci due volte.

MEDIARE. ANCHE RECITANDO, SE OCCORRE

Nella nuova situazione che si è creata S. Ubaldo imbocca la via della saggezza: non si pone come «terzo potere», in concorrenza con i contendenti, ma come mediatore; non in nome di una forza più forte, ma in nome di una forza diversa e autentica.

E' questo il senso della sua fermissima rinuncia a ogni forma di potere che a qualsiasi titolo potesse anche solo apparire prevaricatore: non era soltanto una scelta di personale bontà, era anche una scelta politica.

In questa luce gli sgarbi e i duri maltrattamenti che egli subì appaiono chiaramente come il prezzo che Egli volle pagare per candidarsi a pacificatore in una città che ne aveva estremamente bisogno: l'inerme forza della mitezza è la migliore raccomandazione per chi aspira ad un ruolo del genere.

Verso il 1140 (secondo Cenci) la contesa feudalità - ruoli

cittadini emergenti si risolse a vantaggio di questi ultimi: per la prima volta vennero eletti i Consoli. Una scelta che non fu certo indolore: ripetuti e sanguinosi tumulti la precedettero e la seguirono.

Ad un certo momento le scaramucce, sempre più frequenti e sempre più cruento, sembrarono sfociare in una vera e propria guerra civile; l'incubazione era stata lunga, l'esplosione fu improvvisa.

La piazza centrale divenne il teatro principale degli scontri; ma un po' dovunque «gli Eugubini presero a battersi con grande animosità», e «le vittime cadevano numerose, da una parte e dall'altra».

L'angoscia invase l'animo del Vescovo. Quando uno «sente» la vita come misericordia, la violenza gli appare come qualcosa di radicalmente stolto, prima e forse più ancora che come qualcosa di cattivo.

Si precipitò in piazza. Era battaglia. Le pietre grandinavano, i manipoli armati apparivano all'improvviso, si scontravano, si ritiravano. E ogni volta qualcuno rimaneva sul terreno. Più e più volte il figlio inerme dei Baldassini percorse la piazza avanti e indietro, in lungo e in largo, chinandosi sui feriti e sui morti, gridando la propria passione di padre. L'odio era implacabile. Come quelle spade lucide che non finivano mai di guizzargli sotto gli occhi.

Ad un certo punto... fu una vampata di quell'intuito psicologico di cui aveva dato prova nell'episodio del capomastro «ignorante», o fu pura e semplice disperazione? «All'improvviso si lasciò cadere a terra».

Un grido, altissimo: «Il Vescovo è caduto!». Dalla piazza ai vicoli; fulmineo. «E' morto!». «Hanno ammazzato Ubaldo!». Come una doccia fredda. Sì, sembra proprio morto, con la faccia in giù, nel sangue di quella sua gente; i suoi figli; non è mai stato capace di distinguere tra di essi i buoni dai cattivi.

Come una doccia fredda. Le spade si abbassano, le voci tacciono. «E' MORTO!». Il gelo. Qualcuno comincia a «strapparsi barba e capelli».

Nella piazza si concentrò un consistente gruppo di uomini e di donne, «piangenti perché convinte di recarsi al funerale di un uomo di tanta grandezza»; tutti credettero

che l'irreparabile fosse accaduto; una schiera di uomini, di ambo le fazioni, probabilmente proteggeva il luogo dove Ubaldo giaceva a terra, in attesa di un intervento dell'autorità; «le grida salivano fino al cielo e ognuno si proclamava colpevole della sua morte».

Fino a mezz'ora prima ciascuno era convinto che «la colpa era dell'altro»; da che mondo è mondo tutte le guerre sono nate da una convinzione del genere. Adesso, di fronte a quell'Unico Disarmato che è crollato tra gli altri cadaveri, ognuno è convinto che la colpa sia la sua.

E' proprio il momento di rialzarsi. E S. Ubaldo lo fa, «con calma», naturalmente, e rivolgendosi a tutti un cenno della mano «a significare che, grazie a Dio, non aveva riportato assolutamente alcun danno». E' vivo! la notizia si diffonde velocemente; nel frattempo di «notizie» ne è passata un'altra, quella che a Ubaldo stava veramente a cuore: non c'era bisogno di ammazzarsi per risolvere le contese.

UNA MICCIA, MOLTE SITUAZIONI ESPLOSIVE

La guerra civile fu scongiurata, ma non per questo le contese finirono.

I «democratici» sembra che rinuncino alla vendetta sommaria, ma non rinunciano al potere che si sono conquistati. Numerosi esponenti dell'aristocrazia, sia rurale che cittadina, vengono cacciati in esilio.

A S. Ubaldo viene avanzata la solita richiesta: la scomunica per gli sconfitti, una specie di «nulla-osta» per il saccheggio dei loro beni. Il rifiuto è secco, come sempre.

Ma gli esiliati non restano con le mani in mano, non si rassegnano; con un'opera paziente, e sicuramente anche molto impegnativa sul piano economico, riescono a tessere una trama di ostilità intorno a Gubbio, che pian piano dà luogo a una vera e propria alleanza militare, che vede impegnate, con in testa Perugia, una serie di città (Spoleto, Foligno, Assisi, Nocera, Cagli, Città di Castello) e di feudatari (i Signori di Coccorano, Fossato, Val Marcola).

La decisione di scendere in campo contro Gubbio si capisce bene da parte di questi feudatari: è il loro ultimo colpo di coda, prima di venire ingoiati dal Comune «che decolla».

Ma Città di Castello, Cagli, Nocera, Perugia, Assisi, Foligno, Spoleto che cos'hanno contro Gubbio?

E' chiaro che gli esiliati fanno solo da miccia: alle radici del famoso conflitto c'è ben altro.

Alla radice c'è la politica estera di Gubbio, che la città, nonostante gli scontri fra le fazioni politiche, riesce a portare avanti con grande coerenza e continuità; una politica espansionistica, senza tentennamenti. Ricordate l'elenco dei «castelli» dei quali Gubbio s'impadronì nel periodo di tempo che coincise con la vita di S. Ubaldo? Ebbene, quel tipo di politica estera rampante si radicalizza: tra la metà del sec. XII e la metà del sec. XIII ne nasceranno ben quattro guerre tra il Comune di Gubbio e quello di Perugia.

Con quali città la politica estera eugubina era destinata a scontrarsi?

A ovest c'è la Toscana, cioè Arezzo, Siena, Firenze. In quella direzione già da quest'epoca si vanno orientando le relazioni politiche e gli interessi economici del Comune di Gubbio, che nel secolo successivo diverranno rilevanti. E sulla direttrice verso la Toscana si colloca Città di Castello, che non può certo gradire che Gubbio salga tanto in alto.

A nord della città incombe l'Appennino; da quella parte l'unico interesse politico è il controllo della strada che dai territori dell'Esarcato e della Pentapoli (più o meno l'attuale Romagna) porta a Roma; il concorrente più «naturale» è Cagli.

A est e sud-est la situazione è identica. La strada che da Gubbio piega verso Gualdo Tadino, per sfociare poi nella valle spoletana nei pressi di Foligno e puntare verso la Città Eterna, all'altezza di Nocera Umbra trova il punto nel quale il suo controllo è più facile; ed è proprio la ridente cittadina delle acque (per le quali è già famosa) che da quella parte si oppone all'appetito espansionista di Gubbio.

A sud i contrafforti del Preappennino si piegano ad arco, incastonando nel verde, come un gioiello inconfondibile, la città di pietra; subito al di là di quelle colline, si offre allo sguardo la grande valle spoletana; giù in fondo c'è Spoleto, che durante il fiorire del Feudalesimo è stata protagonista nel Centro Italia; in mezzo alla valle Foligno e Assisi; in cima Perugia, città antichissima e anch'essa in piena espan-

sione, nella cui orbita le altre città della valle sono inesorabilmente attratte. E' da quella parte che si addensa il temporale.

Proprio sulla linea Gubbio-Perugia si collocano i feudi dei Signori (Coccorano, Abiscina, Carpiano, Febino, S. Cristina, Castiglione Ildebrando) che sul piano locale hanno maggiore peso; man mano che il Comune di Gubbio comincia a rosicchiarne il territorio, lo scontro con Perugia si fa inevitabile.

«Non dovremmo essere lontani dal vero se diciamo che l'ultima, o le ultime sottomissioni dei castelli del comitato eugubino, avvenute secondo il Liber Oblongus proprio intorno al 1150, dovettero costituire per i Perugini la classica goccia che fa traboccare il vaso»: così scrive Fernando Costantini. Castiglione Ildebrando rimarrà per oltre un secolo il pomo della discordia, per eccellenza. A parte le guerre vere e proprie, i due Comuni si logoreranno in scaramucce, dispetti assortiti, fette di territorio rubacciate a primavera e restituite in autunno: la storia della coabitazione fra ingordi ci ha abituato da sempre a mediocri porcherie di questo genere.

E' la famosa «Guerra delle Undici Città contro Gubbio». Undici proprio non saranno; sono comunque troppe, sufficienti in ogni caso a cancellare Gubbio dalla carta geografica.

LA ROVINA E' ALLE PORTE

Quando nella primavera del 1151 l'esercito della coalizione guidata da Perugia si apre a ventaglio, con bella grazia, in vista di Gubbio, agli assediati è possibile procedere ad una prima, sommaria valutazione; i risultati sono impressionanti: il rapporto tra gli armati di cui la coalizione dispone e quelli sui quali può far conto la neonata «repubblica eugubina» è di 14 a 1 secondo Giordano, di 40 a 1 secondo Teobaldo! E le nuove mura (sembra) ancora non sono state completate!

Odio di prima scelta, intelligenza tattica e intuito psicologico ispirarono, nella notte dei tempi, colui che inventò l'assedio; quel graduale spostarsi degli accampamenti verso

la città, quella specie di tamponamento ermetico, per cui giorno dopo giorno nemmeno un filo di paglia ha più la possibilità di filtrare, sul piano psicologico produce un logorio davvero tremendo, come una morte che inesorabilmente si annuncia e si precisa.

La sproporzione numerica è visibile a occhio nudo. E ogni mattina la fila di tende più lontana viene spostata e diventa la più vicina, finché il «tamponamento» è assicurato. La paura cresce. La tracotanza con la quale qualche tempo prima i «democratici» avevano cacciato in esilio gli sconfitti adesso svapora.

Si rivolgono al Vescovo.

Il suo prestigio è ormai enorme e indiscusso.

Con Lui, e intorno a Lui, si coagula una specie di «Reggenza Straordinaria», quasi un «Comitato di Salute Pubblica», che all'interno delle mura organizza la resistenza e sul fronte esterno si fa carico della guerra vera e propria.

Ne fanno parte un po' tutte le Autorità civili e religiose: il Vescovo, i Consoli, alcune tra le Magistrature minori, il Priore di S. Mariano, il Comandante delle Milizie Cittadine, l'Abate di S. Pietro, ecc.

TIRARE DI FIORETTO CONTRO UN ELEFANTE

Come vuole la logica, la prima via che viene esperita è quella della diplomazia; nel frattempo fervono i preparativi bellici.

Gli «assaggi» diplomatici sono tre. Tre impeccabili buchi nell'acqua. E' come tirar di fioretto contro un elefante. Tutte le soluzioni diplomatiche del conflitto proposte dagli Eugubini vengono snobbate dai Perugini e dai loro alleati, sia la «Iustitia», sia l'«*Emendatio sine culpa*», sia il «*Mandatum cum federe*». Giordano enumera i tre tentativi, senza chiarirne il contenuto. E' il (solito) Costantini che ci dà una mano.

La «Iustitia» era un istituto dell'età di Carlo Magno e consisteva in una specie di appello con il quale due contendenti che non riuscivano a risolvere una loro controversia si rimettevano allo «Iudicium Aequitatis» (giudizio di giustizia) dell'Imperatore.

Offrire al nemico l'«*Emendatio sine culpa*» equivaleva a dichiararsi disposti a pagare un'indennità di guerra anche molto forte, a patto però di non essere ritenuti responsabili della guerra stessa.

Infine la concessione più radicale, quella più umiliante, per tentare di evitare la guerra perduta in partenza: il «*Mandatum cum foedere*»: gli Eugubini accettano di fare atto di sottomissione ai Perugini, purché si sentano garantiti da un formale atto di alleanza.

Per tre volte i Consoli si recano, probabilmente di persona, presso gli assediati. Per tre volte tornano a mani vuote.

Negli orecchi del Vescovo che ascolta il racconto dei Consoli risuona l'eco dello sghignazzo che sottolinea il terzo «NO!». I Perugini giocano pesante: vogliono l'egemonia su tutta l'Umbria.

S. Ubaldo solo adesso (lui, il «mite a tutti i costi», il «debole») accetta la lotta armata; solo adesso che i suoi concittadini sono chiaramente oggetto di un disegno di distruzione; adesso che non sono più loro a praticare l'ingiustizia soprannominandola «politica», ma sono gli avversari che, sicuri della propria forza, vogliono solo sangue e vendetta.

«Ormai — attesta Giordano — non si curavano più nemmeno di rispondere»; avevano già messo a punto i criteri di divisione del bottino, le ragazze più belle erano state già assegnate a questo o quel caporione: le avevano adochiate anno scorso durante uno dei tanti festini, le avevano violentemente desiderate, adesso il sogno diventava realtà.

La fantasia impaziente ha dato corpo a ciò che ancora non esiste, ma non può mancare. «Già vanno allestendo le mense». E' solo questione di tempo. La rivincita è lì a portata di mano, corposa, già fatta: «*Rinvigoriti da una simile... scorpacciata, scalpitano in direzione delle mura, tutti assieme*». E' solo questione di tempo: Gubbio sarà rasa al suolo. Com'è duro tenere a freno questi cavalli impetuosi, che annusano nell'aria il sapore forte del sangue e della vendetta!

Tutti sappiamo come andò finire: non successe nulla, Gubbio non fu rasa al suolo, bastarono poche settimane

perché il martello del fabbro tornasse a battere e i buoi riprendessero ad arare la pianura antistante le mura, là dove avevano aleggiato tetre minacce di morte.

Un episodio che ha segnato profondamente la memoria storica del popolo di questa nostra terra; s'è diffuso in mille rivoli, per secoli ha fatto parte del repertorio dei racconti attorno al focolare, durante le «veglie» piene di calore umano, ritmate dal granturco che cadeva sgranocchiato nel mastello; riaffiora nei canti popolari, sia sacri che profani; è presente nei formulari della preghiera liturgica.

Come andarono esattamente le cose?

COS'E' L'«EMERGENZA» PER UN SANTO

La prima reazione di Ubaldo fu di tipo religioso. Vedere le cose con gli occhi di Dio: è una... «tentazione» alla quale un Santo non sa resistere, perché mettersi «dall'altra parte della barricata» equivale a sperare (con umiltà e coraggio infiniti) di comprendere il mobile flusso dei fatti della vita dall'alto dell'immobile sapienza di Dio,

«Fratelli miei, non abbiate paura di questa torma di nemici: se il Signore intende liberarci, essi non potranno farci alcun male; se il Signore ha deciso di punirci, ci può spazzare via anche senza costoro». Solo chi ha raggiunto un punto d'osservazione vertiginosamente alto riesce ad attingere questo tipo di sicurezza, che sa d'incoscienza; nelle parole di Ubaldo non c'è traccia di «sprezzo del pericolo»: questa è una dote che (dicono) compete agli eroi laici; i Santi «leggono dentro» le situazioni anche più drammatiche, alla scoperta di un orizzonte di pace che non minimizza, ma ridimensiona l'urgenza del pericolo, anche del più grave.

Su questa base s'innesta la raccomandazione che (francamente) non ci attenderemmo: *«Punite di vostra iniziativa i delitti che avete commesso! Così i nostri nemici non potranno trovare in noi che cosa punire».* Ma come! Questi disgraziati si reggono a mala pena in piedi, da quando l'assedio è cominciato (ed è passato un bel tratto di tempo, non foss'altro per operare quei tentativi di soluzione diplomatica andati a vuoto) i loro sogni sono popolati di incubi, da quando il rifornimento delle cibarie è stato troncato man-

giano chissà cosa e chissà quando, e tu li consigli di sobbarcarsi ad altre penitenze, di dare inizio a digiuni supplementari?! Già, siamo di nuovo in piena «follia». Come quella volta che si trattava di prendere la città di Gerico (così accenna Teobaldo), e gli Ebrei si dicevano fra di loro: «Non ce la faremo mai, siamo quattro gatti», e il Signore (così racconta la Bibbia) diceva invece che erano anche troppi. e poi comandò loro di usare le trombe invece delle spade. Robe da pazzi. Ma Gerico fu presa, e gli «spirituales» negri che cantano quell'impresa sono ancora in giro per il mondo.

«Il cuore degli Eugubini ebbe un'impennata: tutti si precipitarono a fare penitenza, le colpe vennero messe a nudo, ci si impegnò ad una vita più rigorosa. Si prelevarono gli ex-voto dalle chiese; per tre giorni la città fu percorsa da processioni salmodianti, fra inni e preghiere. Avanti il Pastore, vicino a lui il clero, poi la folla degli uomini, infine le donne: tutti a piedi nudi. A chi lo chiede viene distribuita l'Eucarestia. Ci si arma della benedizione del Vescovo».

Il discorso che S. Ubaldo rivolse agli Eugubini che si stringevano attorno a lui in preda ad una «strizza» di gran classe non giuoca affatto sull'onda emotiva della paura, non la sottolinea né la strumentalizza, tende anzi a riportarla entro misure tollerabili: state tranquilli, se Dio ha deciso che l'ora nostra non è ancora arrivata, non saranno certo quei mastini che ringhiano sotto le mura a spolpare le nostre ossa. E siccome Dio odia il peccato ma ama il peccatore, se noi ci libereremo dei nostri peccati Egli troverà il modo di salvarci.

Come dire: non esiste il pericolo che Dio ci abbandoni; esiste invece il pericolo che noi abbandoniamo lui. Questo non vuole affatto dire che noi moriremo dopodomani invece di domani; nella fede di Ubaldo per definizione Dio è «colui che non abbandona»: questo è certo; che cosa poi questo voglia dire, qui e oggi, ...è tutto da vedere. Tu bada a fare la tua parte, e sii certo che alle tue spalle, e davanti a te, e dietro a te, e dentro di te, c'è «Colui che non abbandona».

Una lezione che presto, come sempre succede, sarebbe stata dimenticata, ma lì per lì venne recepita nel suo valore più profondo; gli Eugubini — attesta Giordano —

non si limitarono a compiere dei gesti religiosi, ma interiormente si sentivano come *«pecore che corrono verso una torma di lupi»*, e il loro motto era una preghiera: *«Disperdi, o Signore, i popoli che vogliono la guerra»*. L'angolazione religiosa dalla quale Ubaldo li aveva invitati a vedere il drammatico problema che li angustiava aveva fatto presa nel loro animo: non più la falsa coscienza dei lupi che possono contrapporre la loro forza a quella di altri lupi, si sentivano invece «pecore»; no, non nel senso di «carne da macello», di gente che china la testa nell'attesa che cali la scure, tant'è vero che l'apparato difensivo della città viene tenuto all'erta giorno e notte; «pecore» perché Ubaldo li ha convinti che solo *«dal Cielo»* (così Teobaldo) verrà quella che materialmente può anche continuare a chiamarsi «vittoria», che però nella sostanza vittoria non è: non solo non ha più i lineamenti truci della vendetta, ma ha assunto il volto dell'unica aspirazione che secondo il Vangelo è degna delle «pecore che il Buon Pastore» pasce: la giustizia.

Quando nel cuore dell'uomo è maturata questa autentica conversione, allora è il momento di fare ognuno la propria parte, fino in fondo.

CON UN PIZZICO DI «ATEISMO»

L'avrebbe detto secoli più tardi S. Ignazio di Loyola, ma S. Ubaldo lo sapeva già: *«Agisci come se Dio non esistesse, ma il risultato della tua azione attendilo per intero dalle mani di Dio»*. Un pizzico d'ateismo — dunque — (non di più!), perché le cose vadano per il verso giusto.

Anche S. Ubaldo ne era convinto.

Non ne erano convinti, invece, né Giordano, né Teobaldo.

Cosa successe una volta che le processioni penitenziali furono finite e gli Eugubini si ritrovarono intorno al loro Vescovo con gli animi infinitamente più sereni di prima, ma con i crampi allo stomaco tali e quali?

Giordano e Teobaldo si fanno prendere la mano dalla commozione; soprattutto Giordano, che butta su una sceneggiata di prima qualità.

Scrive; *«Il Vescovo salì, su, in alto. E guardò gli ac-*

campamenti».

Forse è sul campanile di S. Mariano, o su di una specie di piccolo terrazzo contiguo. La città è ai suoi piedi, con le case in pietra nuova e chiara, le vie riordinate di recente, gli edifici destinati alle recenti istituzioni civiche che cominciano ad assumere un volto maestoso, le chiese ampie e frequenti, gli ospizi dove i meno fortunati sentono imminente una sorte finalmente non diversa da quella degli altri.

Solo, su in alto. In controluce vedete Mosè sul monte.

E laggiù, oltre le mura,... *«essi avevano coperto il terreno come cavallette»*.

Nell'atmosfera surreale che Giordano ha creato con quattro pennellate, nel silenzio falso e gravido di minaccia, unica attraverso i secoli, si leva la sua voce: *«Fortissimo Iddio, tu che con i tuoi interventi prodigiosi hai liberato i figli di Israele dagli Egiziani e dal Mar Rosso, e durante il loro viaggio sei tornato a liberarli dagli Amorrei, e infine, nella terra che avevi loro concesso, ancora una volta li hai liberati dalle mani dei Filistei, proteggici dalle grinfie di questi nostri nemici»*. Appena un attimo, di attesa, come una suprema concentrazione di tutte le energie del cuore; del suo cuore di padre e del cuore di tutta la città, e... *«colpi con il suo segno di croce gli accampamenti dei nemici»*.

«Signo crucis percussit castra eorum»; li colpì con la violenza del gesto sacro, *«e immediatamente quei poveracci furono completamente scompigliati... si dettero alla fuga senza che nessuno li inseguisse, gettarono le armi, abbandonarono tutto, si preoccuparono solo di salvarsi la pelle»*.

Splendido, questo modo di raccontare!

Ma, con buona pace di Giordano, le cose non andarono affatto in quel modo.

Sulla scia del racconto di Teobaldo (che parla esplicitamente di «assalto») e di una tradizione ricca e documentata, che il Piccotti raccoglierà nel 1600 e che il Cenci, con il suo puntuale senso della storia, giudica altamente attendibile, noi possiamo dire che le cose non andarono in quel modo.

Sotto la guida della spiritualità di Ubaldo, gli Eugubini hanno cercato di «capire dalla parte di Dio» quello che sta accadendo; ora è tempo di capire cosa quella vicenda significa «dalla parte dell'uomo», e di impegnarsi più «umana-

mente» in proposito.

Ubaldo ha fatto fino in fondo la sua parte di uomo di fede e di Pastore; adesso fa fino in fondo la sua parte di cittadino. Ha sempre scrupolosamente rifiutato l'uso politico del potere; ma non ci ha rinunciato, s'è solo riservato di usarlo a difesa dei poveri: quando si voleva mettere in atto un linciaggio, o quando qualcuno voleva arraffare i beni della Chiesa, che erano il supporto della sua imponente opera assistenziale. Tra gli uomini che si sono rivolti a lui ce ne sono molti che in un passato recente gli hanno chiesto di scomunicare i propri avversari e al suo «no» secco hanno risposto con le minacce, gli insulti, le rappresaglie. Allora l'hanno sentito lontanissimo, ora se lo ritrovano vicino.

Non c'è più tempo da perdere. Occorre tentare il tutto per tutto. In una serie di concitate sedute del «Comitato di Salute Pubblica» prende forma e viene precisato nei particolari un piano veramente audace. Il «debole» Ubaldo dà il suo contributo, sicuramente di gran peso.

Sul far della sera un manipolo di coraggiosi uscirà dalla città, a nord, verso il Monte Ingino; da quella parte la cinta delle mura è ancora incompleta, ma il terreno scosceso ha suscitato il disinteresse degli assediati. Nell'oscurità risaliranno le pendici del monte, scenderanno nella gola («del Bottaccione»), risaliranno di nuovo le pendici del Monte Calvo, (o Monte Foce), per discendere nella pianura, alle spalle degli assediati; dovranno cercare di coinvolgere i contadini che incontreranno nel loro tragitto notturno, facendo leva sui maltrattamenti ai quali fin dal primo giorno gli assediati li hanno sottoposti.

Non è uno scherzo, ma alternative non se ne vedono.

Solo a questo punto dopo che la spedizione è partita, e non prima, S. Ubaldo sale sul «tectum» della canonica di S. Mariano, a pregare.

Fu un trionfo.

Le porte della città si aprirono all'improvviso e l'esercito eugubino attaccò frontalmente. «Questi sono matti del tutto!»: lo dicono anche oggi, immaginarsi se non lo dissero allora!

Ma la sorpresina prevedeva anche una seconda parte: l'attacco alle spalle. Data la sproporzione delle forze in campo, possiamo pensare che gli Eugubini che tentarono la sor-

tita notturna fossero molto pochi; ma forse erano riusciti a coinvolgere non pochi contadini, e poi la forza della disperazione è sempre un moltiplicatore formidabile, e poi la nostra capacità di «fare cascara» è collaudata... «fin dalla notte dei tempi», come diciamo noi «storici» fatti in casa, quando non riusciamo ad essere più precisi.

Certo è che fu un trionfo.

TRA MITOLOGIA, SCIACALLAGGIO E POLITICA

Fulmineo. «Non erano ancora usciti dalle porte della città gli Eugubini, che già gli assediati si erano dispersi per i monti e le colline, per i campi e per i boschi»: la narrazione di Giordano continua, incalzante, esaltata; un tale, fuggendo a cavallo, rimase impiccato ai rami di un albero proprio come il biblico Assalonne; si parlò anche di una misteriosa malattia che colpì i nemici di Gubbio, al punto di ridurne molti in fin di vita, a battere i denti nel letto, mezzo fuori di testa; ho l'impressione che anche Giordano stavolta abbia dimenticato una delle raccomandazioni che più frequentemente usciva dalla bocca del suo amico Ubaldo; mai stravincere!

Quando gli Eugubini entrarono nell'accampamento lasciato deserto dai nemici, trovarono una montagna di vetovaglie e di utensili nelle tende ben arredate: evidentemente le «11 città» erano state ben determinate nel condurre fino in fondo l'assedio a Gubbio. Ci vollero molte giornate di lavoro per trasportare in città tutto quel ben di Dio. Qualcuno tentò lo sciacallaggio (le prediche di Ubaldo — ahimé! — giorno per giorno traslocavano, come tutte le prediche, dal «passato prossimo» a quello «remoto»), ma «cadde per strada»: non è detto se per un nuovo miracolo o ad opera della Benemerita del tempo.

Siamo nel 1151 e si conclude così la prima delle quattro guerre tra Gubbio e Perugia. Nel relativo trattato di pace sembra che l'invito di Ubaldo a «non stravincere» sia stato almeno parzialmente accolto: pur vincitori, gli Eugubini cedono una piccola parte del loro territorio a Perugia, riconoscendo così la fondatezza di alcune sue rivendicazioni.

La notizia ci viene dal Cenci, anche se con... beneficio d'inventario.

UBALDO E BARBAROSSA: COSÌ VICINI, COSÌ LONTANI

In passato c'era qualche motivo di dubitare che l'incontro tra il nostro Santo e il famoso Imperatore fosse davvero avvenuto. Oggi non più: dopo gli studi di F. Dolbeau nessun ragionevole dubbio ha ragione di essere.

Sembrava che la strada in salita per il neonato Comune di Gubbio fosse finita con le vicende legate alla «Guerra delle 11 città». Era un abbaglio.

1154: sul finire dell'estate scende in Italia Federico I di Svevia. Ha superato da poco i trent'anni; già da due anni è Imperatore.

Lo chiamano «Barbarossa» a causa del colore fulvo del suo pelame; statura media, ma straordinariamente resistente alla fatica; sa leggere e scrivere; è coraggioso e deciso; è di gusti semplici; ha gli occhi chiari e freddi della sua gente; denti candidi come quelli di un animale vorace, dita affusolate come quelle degli artisti.

A suo modo, è un uomo di fede. Prega ogni giorno, ma non è bigotto. Al cugino Enrico il Leone ha affidato il compito di conquistare al cristianesimo le regioni vicine ai suoi possedimenti. Morirà nel 1190, per il suo Dio, nel corso della III crociata, banalmente: tentando di attraversare un fiumiciattolo della Cilicia.

Per lui Dio ha un volto preciso; il volto del potere. Federico è intimamente convinto che Dio gli ha affidato un dovere e il potere per compierlo: rifondare l'Impero Universale, quello di Costantino e di Carlo Magno.

E' sceso in Italia perché l'hanno chiamato i Comuni della Lombardia, in lotta fra di loro.

Anche in passato i Feudatari italiani, quando nessuno di essi riusciva ad avere la meglio sull'altro, si appellavano

all'Imperatore; ma stavolta la musica è diversa, stavolta l'Imperatore deve prendere atto che sta nascendo una realtà politica nuova; i Comuni si sentono ormai adulti, sanno fare da sé, non accettano più la tutela imperiale.

Non è roba da aggiustare con la solita tecnica artigianale, di «una botta al cerchio e una botta alla botte»; no, è la sostanza del disegno unitario di Federico che viene negata, alle radici. Dalla presa di coscienza di questo stato di cose nasce l'estrema determinazione con la quale Federico affronta il problema. Fino, se necessario, alla crudeltà.

Senza mezzi termini Federico richiama ai Feudatari e ai rappresentanti dei Comuni da lui convocati a Roncaglia in assemblea plenaria (o «Dieta») che il titolare del potere è solo lui; seduta stante tutte le «regalie» delle quali i Comuni si sono appropriati se le riprende lui; si tratta del controllo e del pedaggio sulle grandi vie e sui fiumi e canali navigabili, della destinazione delle somme pagate a titolo di multa e dei beni che sono stati sottratti ai condannati a gravi pene; si tratta del diritto di ogni città ad eleggersi i propri magistrati e a battere moneta.

Alla Dieta di Roncaglia sono presenti con ogni probabilità anche i rappresentanti di Gubbio; i rapporti con l'alta Italia erano infatti frequenti (si ricordi la missione svolta a Parma dal Vescovo di Gubbio Giovanni da Lodi); d'altra parte la presenza degli Eugubini a Roncaglia, il loro «no» alle pretese dell'Imperatore spiega la decisione, dalla quale l'anno dopo S. Ubaldo distoglierà il Barbarossa, di radere al suolo la nostra città.

Perché, incredibilmente, Federico Imperatore si trova di fronte a un «No» corale: i Comuni non accettano che quasi cento anni di storia vengano cancellati: tanti ne sono passati da quando essi hanno mosso i primi passi.

Federico freme, ma per adesso non può reagire, non ha forze sufficienti. Si limita a farsi incoronare re d'Italia a Pavia e Imperatore a Roma, ad opera del Papa Adriano IV.

Ma il suo comportamento durante il viaggio per e da Roma rivela chiaramente che egli considera già i Comuni come il suo più pericoloso nemico.

Le truppe che ha con sé debbono ovviamente essere mantenute efficienti; e questo, secondo il diritto comunemente accettato, tocca alle popolazioni dei territori via via attraversati; è il «diritto di frodo»; egli già l'anno prima l'ha richiamato alla mente di tutti i partecipanti alla Dieta di Roncaglia: quando l'Imperatore arriva «le città sono obbligate ad apprestare vie, ponti, vettovaglie e albergo per l'esercito», oppure a sborsare la somma che l'Imperatore benignamente si degnò di indicare.

E' così che, di ritorno da Roma, quando Spoleto, forse illusa dal suo recente grande passato, osa resistere al volere del Barbarossa, egli l'assedia, la conquista e la rade al suolo. Siamo all'inizio dell'estate del 1155.

Da Spoleto il Barbarossa deve risalire fino a Ravenna, passando per Gubbio. E' probabilmente a questo punto che nel suo «entourage» si infilano alcuni «nemici di Gubbio» (così li chiama genericamente Giordano); sono loro che «lo circuiscono» e lo spingono a chiedere alla città, a titolo di «fodrum», una cifra spropositata.

Federico apparteneva a quella categoria di uomini che sul denaro non ci sputano mai; per di più la voglia di concedere agli odiati Comuni il bis della lezione, impartita poco prima a Spoleto, lievitava dentro di lui; infine quegli Eugubini fuorusciti, che (e un'ipotesi!) gonfiavano ad arte le cifre del bilancio della loro amata-odiata città, per stuzzicare il suo appetito...: ovvio che la richiesta risultasse esorbitante.

Quando la richiesta dell'Imperatore arriva a Gubbio, o subito dopo, l'esercito imperiale è già nei pressi della città; da Fulginium (Foligno) ha risalito la valle del Topino, ha scollinato nei pressi di Nocera, è passato sotto Tadinum, s'è accampato probabilmente vicino al Chiascio o alla Saonda, là dove la presenza dell'acqua rende più agevole la vita dell'accampamento.

I Consoli sollevano gli occhi dalla pergamena che contiene il «diktat» dell'orso rossiccio e si guardano in faccia sgomenti: non ce la faranno mai a mettere insieme quella cifra enorme.

Giorni d'angoscia, con quelle truppe che nereggiavano giù in fondo alla piana. Federico ha fretta. Siamo in Agosto, è

caldo, Ravenna è ancora lontana. Qualche contadino li ha visti, quei bestioni che l'Imperatore si è portato dietro dalla Germania. Solo a vederli si capisce al volo che si tratta di gente che, quando minaccia sfracelli, non esagera affatto. Gente che, quando dice: «radere al suolo», non parla come parlano i poeti, ma come parlano i tecnici: quando Crema fu rasa al suolo da questi signori, le macerie degli edifici abbattuti vennero usate per riempire ben benino i vari avvallamenti del suolo, a cominciare dal fossato di protezione della città.

Per ottenere una dilazione nel pagamento, gli inviano in ostaggio un gruppo di figli delle famiglie più in vista. Ma i giorni passano e la cifra richiesta rimane drammaticamente irraggiungibile.

Federico non scherza: diversi di quei ragazzi che gli hanno inviato in ostaggio li «gira» a quei «nemici di Gubbio» che l'hanno convinto ad avanzare la richiesta assurda.

Non sappiamo cosa c'è, concretamente, dietro quella tremenda frase di Giordano («a più riprese consegnò degli ostaggi ai nemici di Gubbio»); non sappiamo cosa ne fecero, costoro, di quei ragazzi; sappiamo però come si comportò il Legittimo Rappresentante del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica in un'occasione simile, qualche anno dopo, durante l'assedio di Milano: aveva in mano dei ragazzi, figli degli assediati, e gli assediati sembrava non volessero credere che Lui faceva sul serio; allora gliene rimandò dentro le mura cinque, di quei giovani ostaggi; a quattro aveva fatto cavare ambedue gli occhi, al quinto ne aveva fatto cavare uno solo; in modo che potesse guidare gli altri verso l'urlo terrificante dei genitori, subito dietro la porta della città.

Giorni d'angoscia e notti bianche, con quei due pensieri che a vicenda si presentarono alla mente dei poveri genitori, inesorabili, inconciliabili: non ce la faranno mai a mettere insieme quella cifra, nessuno sa quale carico di sofferenza il futuro riserva a quei loro figli sventurati.

Nella caligine della disperazione che afferra alla gola e offusca gli occhi, ancora una volta la speranza assume agli occhi degli Eugubini il volto del Vescovo Ubaldo.

Ubaldo è malato; gravemente, al punto che solo sotto la spinta della disperazione («coacti»: non potevano proprio farne a meno) gli Eugubini si rivolgono a lui. Forse è già in atto in lui la dolorosa malattia che fra cinque anni lo porterà alla tomba. Gli Eugubini non avanzano richieste precise, gli chiedono solo «se appena lo poteva, di darsi pensiero a difesa del suo gregge, cosicché non perisse». Ubaldo intuisce quello che i suoi vorrebbero da Lui, e che non osano chiedergli: decide di recarsi presso il Barbarossa.

Giordano accompagna (per così dire) il suo amico Ubaldo fin sulla soglia della tenda imperiale; coglie il gesto di insolita deferenza con cui l'orso rossiccio, che quando riteneva di dover trattare un vescovo come una pezza da piedi non ci pensava due volte, accoglie Ubaldo; ne registra il gesto umile e la voce sommessa che gli chiede la benedizione; e Ubaldo non gliela nega.

«L'Imperatore lo accolse con la massima solennità, poiché da tanto tempo provava vivo desiderio di vederlo; e, a testa bassa, gli chiese la benedizione. Il Sacerdote del Signore gli disse: Colui che ti ha concesso la corona del potere terreno, ti conceda la ricompensa del regno celeste.

E sedette accanto all'Imperatore».

Dove e come il capostipite della casa di Svevia era venuto a conoscenza della statura spirituale di S. Ubaldo? Non ci è dato saperlo; ma è certo che non esageravamo quando affermavamo che quella statura spirituale era fuori del comune.

I due si fissano un istante negli occhi, poi il drappeggio pesante che chiude l'ingresso della tenda si abbassa sul loro colloquio; quando si rialza (quanto tempo è passato?) «Federico gli offrì una splendida tazza d'argento, gli restituì un nipote, che era tra gli ostaggi, e pose fine alle ostilità ad un suo cenno». Dio buono!, cosa daremmo per saperne di più! Proviamo a sbirciare in quella tenda, senza forzature.

Sono due personaggi, quelli che si guardano in faccia, a tutto tondo; ad essi, così, a prima vista, qualsiasi qualità si potrà attribuire, tranne una: la mediocrità. L'uno è giovane e aggressivo; l'altro è vecchio e stanco; ma è chiaro che nessuno dei due è nato con compiti amministrativi. A

loro modo, ambedue sono decisi ad «andare fino in fondo».

Sulla comune base di una spiccata personalità, due mondi e due fedi si contrappongono. O, meglio, la fede che li muove è una sola, alle sue origini; sono ambedue uomini del grande Medioevo, la loro concezione della vita è saldamente incentrata in Dio e nel suo Cristo: ma quanto diverso è il corso che la loro fede originariamente comune ha imboccato man mano che si allontanava dalla sorgente!

Quello di Barbarossa è il sogno di un'umanità ordinata. Al vertice lui, l'Imperatore, forte del carisma che Dio gli trasmette; tocca a lui individuare (lui solo!) il «dove» e il «quando» del bene degli individui e del bene comune. Il suo sogno presuppone la più completa docilità da parte di ognuna delle componenti della società, ivi compresi i Comuni con la loro sete di autonomia e il papato con le sue pretese di indipendenza: solo così è possibile che l'Imperatore-artista realizzi il suo capolavoro unitario. Chi si oppone va stroncato: senza pietà, «per il suo stesso bene». Sei volte Federico scenderà in Italia, a riaffermare il suo sogno, e ogni volta saranno lutti a non finire.

Quello di Ubaldo Baldassini è il sogno di un'umanità riconciliata. Al vertice e nelle radici, prima dell'alfa e dopo l'omega della storia, sia individuale che collettiva, c'è Dio; il Dio infinito e concreto, con il suo volto storico, che è Cristo; nella comunità che Cristo ha fondato, che è la Chiesa. Verità, amore, pace, giustizia, tenerezza, perdono, accoglienza sono i lineamenti del suo volto.

Federico è l'erede di Ottone, di Carlo Magno, di Clodoveo, di Costantino: di quei cristiani che, anche se in forme diverse, hanno creduto che il destino della fede passasse in qualunque modo per il filo della spada.

Ubaldo è l'ultimo anello della silenziosa teoria infinita degli uomini che (talvolta senza conoscerlo) da Cristo si sono lasciati conquistare nel più profondo del cuore, e hanno creduto fino in fondo alle Beatitudini come legge dell'esistenza e alla logica del chicco di grano che solo se cade in terra e muore porta il suo frutto. Non compaiono sui testi scolastici di storia, eppure la spina dorsale della storia sono loro.

Due mondi, due fedi. Due sogni.

Prima di immergersi nel mistero di quella tenda impenetrabile si sono fronteggiati un istante, e s'è in qualche modo intuito chi sarebbe risultato «vincitore». Federico «a testa bassa gli chiese la benedizione»: quante poche volte quella testa aveva trovato il coraggio di abbassarsi!

L'inerte forza del mite si è chiaramente candidata a questa «vittoria», nell'atto di pronunciare sul Barbarossa queste parole: «Colui che ti ha concesso la corona del potere terreno ti conceda la ricompensa del regno celeste». Senza la benché minima ombra d'adulazione. Come dire: tu non sei protagonista di nulla, il potere ti è stato dato tutto dall'Alto; e solo dall'Alto al termine del tuo cammino terreno potrà venire, a te come a tutti, il suggello di una vita positiva.

Il Vescovo santo entra nella tenda già vincitore.

Ma quando il pesante drappoggio che chiude la tenda torna a sollevarsi, non ci sono né vincitori né vinti. Ci sono solo due uomini che si scambiano dei doni.

Gubbio è salva. Ma non è stata una vittoria. E' stato qualcosa di più; molto di più.

Io credo che quell'incontro rimase impresso nella memoria del Barbarossa. E' così che si capisce non solo la cordialità che egli riservò alla delegazione eugubina che gli si presentò nel 1163, ma anche il «Diploma» che firmò in quella circostanza; Federico era a Lodi, S. Ubaldo era morto da tre anni; arrivarono gli Eugubini ed avevano con sé la «Vita di S. Ubaldo» scritta da Teobaldo e dedicata proprio all'Imperatore.

Il capitolo introduttivo di questa «Vita» vibra per intero del ricordo dell'incontro avvenuto otto anni prima: segno evidente che a Federico Barbarossa faceva piacere tornare con la memoria a quel momento.

E di fatti concesse alla nostra città il famoso «Diploma» che, riconoscendole tutta una serie di prerogative (dall'esenzione dal «fodrum» al diritto di eleggere i Consoli), trasformava il Comune di Gubbio da realtà di fatto in realtà anche di diritto. E' un documento molto più «generoso» di altri, firmati dallo stesso Imperatore in quegli stessi anni.

I MIRACOLI

«Non c'è santo senza miracoli»: la gente lo pensa, e ha torto solo in parte.

RAGIONIAMONE UN PO'

La gente ha torto quando identifica la santità con i miracoli: la santità è la perfetta aderenza della vita di un cristiano all'insegnamento e al comportamento di Gesù, talmente perfetta che quel cristiano può venire ufficialmente additato come modello a tutti i seguaci del Signore.

La gente ha ragione a parlare in quel modo quando allude alla trafia che ormai da secoli la Chiesa segue per riconoscere come «santo» un suo membro: oggi non si arriva a questo riconoscimento ufficiale («canonizzazione») se prima, attraverso serie prove testimoniali, non si è appurato che, per intercessione di colui sulla cui santità si sta indagando, sono accaduti almeno due miracoli.

Siamo onesti, non è facile oggi parlare di miracoli, neppure tra noi cristiani: si rischia la parte del bigotto.

Eppure per noi credenti il fatto in sé non dovrebbe mai costituire un problema. Se veramente crediamo in un Dio che, dice la Bibbia, «scherza con la terra» come fosse una pallina da tennis, e gioca con le leggi della natura come fossero bruscolini, non c'è alcuna difficoltà ad ammettere che un giorno qualsiasi, per motivi tutti suoi, Dio possa intervenire per modificare la traiettoria della pallina da tennis o per mettere momentaneamente a tacere questa o quella legge chimica o fisica.

Perché questo è in sostanza il miracolo: un «irragionevole» cambiamento di traiettoria. Un determinato processo naturale, il cui iter era per tutti scontatissimo, il cui esito era da sempre prevedibilissimo perché le leggi che lo regolano sono da secoli ben certe, ad un certo punto, contro ogni «ragionevolezza», imbocca una strada tutta diversa. Lazzaro da quattro giorni è nel sepolcro, tutti sono più che sicuri che già puzza, poi arriva Lui che gli ordina di uscire, e Lazzaro viene fuori; cammina male, legato com'è, come un sala-

me; ma cammina.

Certo, per parlare seriamente di «miracolo», bisogna essere documentati su come stavano le cose all'inizio, su come stanno alla fine, su quello che è successo nel frattempo, e sulle modalità e sui tempi relativi; quando però questo livello di serietà è stato assicurato, non resta che concludere (con la stessa percentuale di certezza con la quale diciamo che esistono delle «leggi naturali»): qui è successo qualcosa che va contro le leggi della natura.

Non è ancora la fede in Dio. La fede è altra cosa, sia nella sua sorgente che nel contenuto; la fede non prende le mosse da un «Oohh!!» di stupore di fronte alla «straordinaria bravura» dell'Essere Supremo, ma dalla scoperta che Lui ci ha amati per primo; la fede non riguarda tanto «Dio che fa tutte le cose», quanto piuttosto «Dio che fa sì che tutte le cose si facciano da se stesse»: così si esprimono oggi, con grande profondità, i teologi.

Il miracolo non è dunque la «causa della fede»: no, ma è un grosso punto interrogativo, un invito alla «ragione» perché si ponga con coraggio l'ipotesi della propria ragionevole limitatezza.

In passato i cristiani hanno decisamente esagerato: parlavano di «miracoli» troppo spesso, anche quando la documentazione era sbrigativa, collettiva, di massa, emozionale, per sentito dire. Oggi rimasugli di questa «ecclesiale impudenza» sono reperibili solo in certe sacrestie e in appendice ai «Bollettini» di certi Santuari di serie C.

UNA CONVINZIONE COMUNE, E CREDIBILE

Questa «ecclesiastica mancanza di pudore», questo bisogno di fare intervenire Dio continuamente, clamorosamente e direttamente, si riscontra anche nel racconto della vita di S. Ubaldo?

Non mi pare. Mi sembra, anzi, che coi miracoli sia Teobaldo che Giordano ci vadano con la mano piuttosto leggera.

Innanzitutto ambedue affermano che solo negli ultimi anni della sua vita S. Ubaldo compì dei prodigi; contrariamente a moltissime biografie di santi di quel tempo: la loro

vita, a dar retta a questi scrittori, è tutta intera preceduta, accompagnata, seguita, commentata da miracoli. No: quando nel 1155 Barbarossa lo incontrò, «*Sua Maestà Imperiale conobbe Ubaldo non ancora risplendente di miracoli*».

In secondo luogo la grande maggioranza dei fatti prodigiosi attribuiti all'intercessione di S. Ubaldo vengono semplicemente elencati, suddivisi in tre gruppi, distinti cronologicamente: durante la vita, nei giorni della morte, dopo la morte. Solo alcuni vengono esposti per esteso e con ricchezza di particolari. Come se i due biografi volessero dire: questa è la massa dei prodigi che il nostro popolo ha attribuito a S. Ubaldo, noi vorremmo concentrare la nostra attenzione, e quella dei lettori, su alcuni di essi, ben documentati e significativi.

Infine, soprattutto da parte di Giordano, viene data grande importanza al significato che i miracoli hanno, e che talvolta S. Ubaldo ha sottolineato di persona: non interessa creare meraviglia, ma «insegnare» la fede.

Una cosa è certa: i suoi contemporanei furono profondamente convinti, senza ombra di dubbio, che l'ultimo tratto della vita di S. Ubaldo, così come la sua morte e il periodo di tempo immediatamente successivo ad essa, furono accompagnati da una serie di fatti prodigiosi evidenti che con estrema chiarezza evidenziarono la volontà di Dio: che il Vescovo Ubaldo dovesse «*continuare a reggere la Chiesa di Gubbio attraverso i secoli*».

Andiamoci piano a proclamare che «i Medioevali erano sforniti di spirito critico»; potevano, certo, prendere abbagli più facilmente di noi, avevano scarsi strumenti scientifici di controllo, tra di essi i «si dice» attecchivano con molto maggiore facilità che tra noi. Ma, pur non disponendo ancora della tenda ad ossigeno, sapevano bene cos'era un'agonia; non avevano il microscopio, ma la pupilla vuota di un cieco avevano imparato a riconoscerla; non la chiamavano né «paraparesi spastica», né «distrofia neurogena», ma avevano ben chiara cosa fosse una paralisi permanente. Potevano prendere un paranoico per un indemoniato, ma un'anca sbilenca di dieci centimetri che all'improvviso tornava al posto suo faceva colpo su di loro esattamente tanto quanto lo farebbe su di noi.

A Fonte Avellana, dove S. Ubaldo era solito ritirarsi sovente, e «cantava messa ogni giorno», si ammalò il sagrestano proprio mentre il Santo era lassù; Ubaldo lo andò a trovare; il religioso era in punto di morte, ma Lui «lo salutò come sempre», e come sempre gli chiese se tutto era pronto per la celebrazione.

Di nuovo un comportamento «strano»: quel poveraccio stava per tirare le cuoia, e gli veniva chiesto se...: ma S. Ubaldo aveva i suoi buoni motivi per trattarlo «come sempre». Durante la Messa «pregò con fervore per il malato». Prima che la messa finisse il sagrestano era pronto a riprendere le sue mansioni, «come sempre».

Uno dei prodigi più conosciuti fu certamente quello del «cieco delle ciliege». Giordano ci si diverte a raccontarlo.

Del soggetto non conosciamo il nome. Era cieco da dieci anni, e raccontava che in sogno gli era stato detto (da chi?): vai dal Vescovo di Gubbio e lui ti guarirà; quando aveva raccontato il suo sogno a quelli di casa, tutti lo avevano consigliato di andare: evidentemente la fama di santità di Ubaldo era consolidata.

Il cieco si mise in cammino, accompagnato da un ragazzo; ad un certo punto, mentre costeggiava un campo sul quale due contadini stavano cogliendo ciliege da un albero, al ragazzo venne l'acquolina in bocca; suggerì al cieco di chiedere ai due un po' di frutta, sicuro che a quel poveraccio non l'avrebbero negata. La risposta, indirizzata al cieco, fu cinica: «Monta su tu! Ecco qui l'albero e i suoi frutti; cògline a volontà!». Una mazzata.

Il cieco si abbandonò alla preghiera più accorata: «Signore, che campo a fare? Perché con la vista non ti sei preso anche la mia vita?». E quella che era soltanto una viva speranza, diventa l'estremo appiglio cui aggrapparsi: «O Salvatore del mondo, se veramente ami colui dal quale io mi sto recando, restituisci ai miei occhi quella luce che i miei peccati hanno loro sottratto!».

L'esito ha tutta la freschezza del fatto riferito di prima mano: la vista torna, e l'ex-cieco si ritrova nei garretti una forza insospettata («cominciò a correre davanti alla sua gui-

da»), e il mondo è bello da non dire («tutto gli sembrava nuovo, perché per dieci anni non aveva visto la luce del cielo»).

La gioia incontenibile non gli fece dimenticare di appartenere a una razza come la nostra, che il gusto della battuta ce l'ha nel sangue. Quando l'ex cieco, girando lentamente gli occhi rimessi a nuovo, alla riscoperta del mondo, vide i due che poco prima avevano messo in bella mostra la loro stupida crudeltà, e stavano ancora cogliendo ciliege sull'albero, non riuscì a trattenere il più cordiale degli auguri: «Magnàtevele tutte!».

Altrettanto nota, tra i prodigi compiuti in vita, la guarigione istantanea dell'infezione della quale era affetto un sacerdote di nome Azo (o Azzone).

QUANDO LO SEPPELLIMMO

Tra i miracoli accaduti in occasione del funerale di S. Ubaldo (ma «solo dopo che il Suo Corpo fu interamente rivestito degli abiti pontificali» nota Teobaldo) il più noto dovette essere quello della bambina sordomuta e invalida.

La famiglia della bambina abitava a Castel dell'Albero, nel Perugino. Sua madre era venuta a conoscenza dei prodigi di S. Ubaldo e aveva pregato fervorosamente Dio perché anche a lei fosse dato di farne esperienza, a beneficio di quella sua figlioletta di sette anni che non udiva, non parlava e non si reggeva in piedi per nessun verso.

Un giorno il «Trombetta» (così traduce il Reposati), cioè il portavoce ufficiale dell'Autorità del «castello», la chiamò con altre donne «nel predetto castello, a careggiare sabbia e pietre per costruire un muro»; la mia generazione ha fatto a tempo a conoscere l'usanza delle «giornate obbligatorie»: sotto il fascismo chi (a titolo d'esempio) aveva avuto il torto di non sposarsi, e non aveva i soldi per pagare la prevista «tassa sul celibato», poteva sostituirla con giornate di lavoro prestate gratuitamente a comune utilità, pulendo ad esempio le strade; al tempo di S. Ubaldo anche le donne vi erano obbligate.

«Una comare della donna le diceva: andiamoci insieme!; lei piangendo si lamentava di non avere a chi lasciare quel-

la povera sua figlia. La voce del Trombetta insisteva e minacciava la pena dell'espulsione...»; nella disperazione le balenò in mente il nome di Ubaldo...: «Uomo di Dio, affido a te il pegno delle mie viscere... se sono vere le cose che si dicono di te, ti chiedo solo che mia figlia le possa sperimentare su se stessa, a gloria del tuo nome».

Andò, con la morte nel cuore; fece quello che doveva fare.

Quando tornò, trovò sua figlia che s'era andata a sedere al telaio e provava a tessere; strabiliata, dimenticò che la bambina era sorda e muta, e le domandò cosa facesse. Si sentì rispondere «con voce spedita e discorso adattato».

DOPO LA MORTE

I miracoli accaduti nei mesi (una trentina?) che intercorsero tra la morte di Ubaldo e la stesura della sua biografia da parte di Giordano e di Teobaldo furono accuratamente elencati sia dall'uno che dall'altro.

Due soli sono i «prodigi» che Teobaldo riferisce e Giordano ignora: la «profezia» di S. Ubaldo sul suo successore e la «visione del Priore di Fonte Avellana».

Secondo il racconto di Teobaldo il nostro Santo più volte avrebbe detto, peraltro in una ristretta cerchia di amici «che glielo chiedevano», che il suo successore sarebbe stato colui che sarebbe entrato in chiesa durante i suoi funerali. Quando Ubaldo morì, Teobaldo era fuori Gubbio e fece il suo ingresso in Cattedrale (guarda caso!) proprio mentre si stava dando inizio al rito delle esequie.

Secondo il racconto di Teobaldo il Priore di Fonte Avellana, mentre, un paio di settimane prima che Ubaldo morisse, si trovava a Iesi, «colse sulle labbra del Santo (che evidentemente gli era apparso), sia nell'atto di dormire che nell'atto di vegliare, una parola che venne ripetuta spesso: Nei suoi giorni sorgerà la giustizia e l'abbondanza della pace»; si confidò con due confratelli, i quali non ebbero esitazioni: sei tu — gli dissero — quello destinato a portare la pace e la giustizia da queste parti. Solo durante la «grande riconciliazione» che a Gubbio caratterizzò i mesi successivi alla morte di S. Ubaldo il Priore di Fonte Avellana, che

(ri-guarda caso!) era ancora e sempre lo stesso Teobaldo, si rese conto che la «profezia» della visione riguardava il Vecchio Sapiente spirato all'alba del 16 maggio; e si dette da fare perché tutti lo sapessero che lui lo sapeva da un pezzo...

Il lettore pensi quello che vuole. A me pare che Teobaldo si lasci (ahimé!) scappare un paio di bugie, e per di più maldestre. Due «scivoloni» di un uomo probabilmente deluso e ferito: se è vero, infatti, che nel 1160 fu eletto lui come successore di S. Ubaldo sulla Cattedra Vescovile di Gubbio, è anche vero che poco più di due anni dopo, mentre stava scrivendo la «Vita di S. Ubaldo», aveva già dovuto lasciare quella Cattedra a Bonatto, ex abate di S. Donato.

Quattro invece sono i prodigi che Giordano racconta e Teobaldo no.

I primi due riguardano la liberazione di due gruppi di cristiani caduti nelle mani dei Saraceni.

Il terzo racconta di una tempesta placata per intercessione di S. Ubaldo, apparso su una nave che stava per colare a picco, «vestito dei paramenti pontificali», a una non meglio precisata ciurma di marinai, che festeggiarono lo scampato pericolo improvvisando una sottoscrizione di beneficenza sulla tolda della nave: all'albero maestro «venne attaccata una grande borsa», che in un baleno si riempì di soldoni sonanti; a beneficio di chi, non sappiamo.

Il quarto ha, ancora una volta, il sapore del ricordo di primissima mano: mentre il Priore di Città di Castello un giorno se ne stava tornando con certi amici verso casa, si scatenò un temporale così furibondo da rendere estremamente difficoltosa l'avanzata dei cavalli «attraverso trosce e torrenti»; nel pieno di quel finimondo s'imbatterono in due Senesi, «tutti sbracciati e con le vesti tirate su fino alle anche», che procedevano a piedi, spediti come se la pioggia e il vento non li riguardassero; tornavano a casa, e avevano una gran fretta, perché dovevano raccontare la grazia di cui erano stati oggetto; uno aveva riacquistato l'udito e la parola, l'altro era stato guarito da una ferita di guerra (un pezzo di freccia gli era rimasta dentro) che lo aveva tormentato per tre anni. «Dio e S. Ubaldo ci hanno guariti!», schiattavano di gioia, e non potevano fare a meno di gridarla a tutti quelli che incontravano.

I GIORNI DEL DOLORE E DEL TRIONFO

Gli ultimi cinque anni, tra l'incontro col Barbarossa (1155) e la sua morte (1160).

I nodi venivano tutti al pettine. Aveva faticato tutta la vita, aveva praticato le penitenze del suo tempo, non aveva mai cercato le comodità.

Per di più, una volta s'era rotto un braccio, due volte una gamba: non aveva nemmeno sospettato che quelli potessero essere buoni motivi per avere un po' di riguardo per il proprio fisico.

Non bastava, evidentemente. «Per completare il quadro» (così si esprime Giordano, con una punta di doloroso sarcasmo) Ubaldo venne colpito da una malattia strana e repellente. Il corpo gli si ricoprì per intero di una serie di minutissime pustole, che emettevano in continuazione un liquido sieroso, biancastro e maleodorante. Dovevano cambiargli la biancheria anche cinque volte al giorno. Giordano deve averla vista diverse volte, quella biancheria che era stata appena sostituita: dava l'impressione di essere stata estratta un attimo prima «da un recipiente di latte caldo e grasso»; ma, appena raffreddati, quei capi di biancheria diventavano «rigidi come cuoio secco». Per di più sulla mano destra gli si era formata un'ulcera che emetteva pus in continuazione; Lui ci scherzava: era quella la mano che aveva a suo tempo proteso sull'altare, per giurare che mai e poi mai avrebbe accettato di diventare vescovo.

Intervennero i dottori (di allora) e le cose ovviamente peggiorarono. Furono i dottori ad escogitare un marchingegno che Giordano, dopo averlo descritto in maniera piuttosto confusa, non esita a definire «un patibolo». Il problema era che «ogni panno o altro oggetto che lo toccasse era per lui un tormento»; misero allora due panche ad angolo,

e sulle spalliere delle due panche fissarono, a ponte, una stanga robusta; in basso, sulla perpendicolare della stanga, il corpo di S. Ubaldo poggiava con la parte superiore sul sedile di una delle due panche, con la parte inferiore sul sedile dell'altra, mentre una specie di fasciatura pendente dal centro della stanga, alla quale Ubaldo poteva aggrapparsi anche con le mani, sosteneva la parte centrale del corpo.

CONTINUANDO A PRODURRE VITA

Quanto durò quello strazio? Non lo sappiamo, ma certo per un periodo notevolmente lungo, se è vero che S. Ubaldo, per così dire, «si attrezzò per convivere con la malattia».

Innanzitutto, come un «secondo Giobbe», accettò la situazione chinando il capo alla volontà di Dio. «Non si doveva mai». «Nessuno, mai, lo sentì borbottare». «LODAVA DIO SENZA FINE».

Egli però sapeva che (anche nella sofferenza) il primo dovere di un cristiano non è quello di soffrire, ma quello di vivere; valorizzare la sofferenza consiste innanzitutto nel continuare a produrre tutta la vita possibile, nonostante tutti i blocchi che la sofferenza porta con sé. Ridotto sempre più ad uno scheletro, con la carne «come rinsecchita» e la pelle «consumata del tutto», egli «riusciva, in quella positura, ad assolvere a quasi tutti i doveri di un vescovo». Amministrava i sacramenti, riceveva gente, insegnava: continuava, in una parola, a governare la sua diocesi.

Una sola cosa lo angustia internamente: che lo prendessero per un santo, che lo esaltassero come un taumaturgo. Quando il «cieco delle ciliege» salì da lui per raccontargli che per sua intercessione era stato guarito, Ubaldo «ne fu molto contristato e, rimproverandolo, con forza lo esortò a tacere»; quando uno dei suoi sacerdoti, quell'Azo che egli apprendogli aveva guarito, si mise a spiegare ai quattro venti che quella specie di dolorosissimo «giradito» Ubaldo glielo aveva fatto sparire con un segno di croce, egli «si irritò contro di lui, lo rimproverò con durezza e con forza gli ingiunse di non raccontare più cose del genere»; durante la

Quaresima del 1160 si accorse che alcuni malati ambivano a baciargli la mano perché speravano di guarire: prese a tirare indietro la mano ogni volta che si rese conto che stava per accadere un'«enormità» del genere; notò anche che l'acqua che lui usava per le abluzioni previste dalla liturgia veniva raccolta e distribuita ai malati che ne facevano richiesta: da quel momento curò personalmente che quell'acqua finisse nello scarico.

QUANDO IL CONSOLE PIANSE

Pasqua, 27 marzo 1160. Chi l'ha visto nei giorni scorsi non ha dubbi: la fine è questione di giorni, forse di ore.

La primavera è cominciata da poco; il mattino è chiaro; i capannelli di persone che si formano in piazza e di ora in ora si infittiscono non parlano d'altro: stavolta Ubaldo non ce la farà! Non è nemmeno in grado di celebrare la messa solenne di Pasqua. Ma... allora questa è davvero l'ultima Pasqua che facciamo insieme con lui... allora non ci sarà un'altra Pasqua... allora no, non è possibile che oggi non dica messa per noi!

Rapidamente si forma una piccola delegazione, sul posto.

Gli Eugubini battono alla porta dell'episcopio. Uno dei canonici che assiste Ubaldo va, torna, riferisce: vi prega di scusarlo, ma non ha più nemmeno un briciolo di forza.

Ma allora...: improvvisa, paurosa, si fa spazio l'ipotesi che Ubaldo sia già morto. E' come una frustata: spinti da una forza incoercibile, quei nostri lontani padri avanzano verso la stanza di Ubaldo, e non sanno più quello che fanno: «si avvicinano e continuano a pregare, a piangere, a singhiozzare». Ubaldo li sente avvicinarsi, fremente, vorrebbe abbracciarli tutti, avverte il calore della loro presenza dietro la porta, ma non può far altro che ripetere «più e più volte», con un filo di voce: «Non ce la faccio! Proprio non ce la faccio!». La voce esilissima si spegne come in un singhiozzo.

«Ci vado io!». La gente fa largo e lui si presenta sulla soglia della camera dove Ubaldo si sta spegnendo. «Ci vado io!»: è Bambo, uno dei Consoli. Chiudo gli occhi e cerco di

immaginarli quest'uomo che è giunto al vertice di uno dei comuni più vivi e rissosi dell'Italia centrale, in uno di quei momenti di massima accelerazione dei processi politici e civili che affondano le mezze calzette ed esaltano le personalità dure; ha un volto maschio, inciso dalle prime rughe, segnato da cicatrici che ricordano battaglie furibonde; il fisico poderoso nella vecchiaia che appena s'annuncia; l'occhio profondo e fermo, la voce tranquilla di chi è abituato a dominare assemblee tumultuose fino alla violenza fisica.

Bambo entra e parla. Parole inusitate sulla bocca d'un uomo come lui, ma lo strazio dell'amico, e fratello, e padre ridotto a larva d'uomo è troppo angosciante. «Sì, *dolcissimo Padre, Cristo i suoi li ha amati sino alla fine... e tu...*»: non rientra tra le mansioni di un Console la citazione del Vangelo di Giovanni, ma la vita può metterti in condizioni tali da rendere assurda ogni mansione ufficiale; «... *tu che fino ad oggi sei vissuto non per te stesso ma per noi...*»: la voce s'incrina, quasi che il console intuisca oscuramente che sta parlando veramente a nome di tutti gli Eugubini, di tutti i tempi, e sta tessendo l'elogio più alto di Ubaldo Baldassini; «...*tu, ora che sei sulla porta dell'eternità, non vuoi dar retta ai tuoi figli?*». Gli occhi del vescovo sono l'unica cosa viva in lui; viva come non mai; Bambo continua: «*Ma se veramente lo vuoi, anche se sei al punto estremo, ascolta le preghiere dei tuoi figli: celebra oggi per noi il Pontificale!*».

Non è uomo da lasciarsi squassare dai singhiozzi, Bambo: ma da quando ha cominciato a parlare, lacrime silenziose hanno continuato a scorrere la sua faccia squadrata. «*Parlando, inondava di lacrime il suo volto*». Sul volto nuovo della civiltà comunale, sulla sua forza, sulle sue contraddizioni, scorrono le lacrime antichissime della pietà: «*Si rendeva conto che il dolore di Ubaldo era tremendo*».

Il fisico di Ubaldo è quello d'un uccellino; hai paura di muoverlo, potrebbe spezzarsi fra le tue mani. Ma è come se una scossa elettrica lo attraversasse. Non sa se potranno riportarlo in quella stanza. Sa solo che non ha scelta. «*Figlio schietto, davvero Cristo ha amato i suoi fino in fondo e per essi è morto: ricordandomelo, tu mi hai vinto*». Poi, rivolto ai confratelli, con una voce del quale nessuno lo riteneva più capace: «*Preparate subito l'occorrente! Portatemi a brac-*

cia in Cattedrale! E sia fatta la volontà di Dio!».

IL SUO TESTAMENTO

Pochi minuti, e tutte le campane di Gubbio cominciano a suonare a distesa. Anche il racconto di Giordano è campana che suona a distesa: *«In tutti la gioia straripò, la città intera accorse, le campane suonarono alla grande, ognuno faceva di tutto per essere presente. Incredibile! Quel giorno Ubaldo cantò la sua ultima messa come mai ne aveva cantata un'altra!»*.

Quanto durò quella messa? Non meno, penso, di tre ore. Giordano infatti nota che, mentre normalmente il processo di disidratazione del suo fisico rendeva impossibile a S. Ubaldo trascorrere più di un'ora senza bere, quel giorno Egli prolungò la Messa, e quindi restò senza bere, fino a metà giornata.

Fu il suo testamento. Quello che — credo — dobbiamo lasciare che risuoni anche oggi nel nostro intimo. Oggi come ieri, e come domani.

Ubaldo ha puntuale coscienza che quello è il suo testamento. Mille cose ci sarebbero da dire; ma la solennità di quel momento, unico nella vita Sua e nostra, impone di dirne una sola, quella che più di ogni altra merita di rimanere, quella che è veramente la più importante.

«Quel giorno Ubaldo parlò della vita eterna».

Senza sbavature, senza divagazioni. Un discorso dai toni apocalittici, «medioevale» fino in fondo; dai chiaroscuri violenti: la terra e le stelle saranno travolte, il fuoco devasterà ogni cosa, nel cielo si addenseranno schiere di angeli terrorizzati, *«Cristo tremendo apparirà fisicamente»*, gli eletti *«metteranno ali come aquile»*, *«i cattivi saranno più pesanti di ogni macigno»*.

Se tornasse tra noi e si trovasse nella medesima occasione, S. Ubaldo rifarebbe lo stesso discorso?

Personalmente non ho il minimo dubbio: rifarebbe, nella sostanza, il medesimo discorso. Tornerebbe a sventolarci davanti la possibilità che la nostra vita finisca in un tragico fallimento. Ci esorterebbe con tutto se stesso a credere che questo nostro faticoso cammino sulla terra ha un suo ap-

prodo nel cuore di Dio; che l'alfa dell'esistenza nel tempo prefigura l'omega della vita eterna, ne è attesa e anticipazione.

Ogni giorno sulla faccia della terra muoiono oggi non meno di 250.000 persone; sono i più poveri tra i poveri, espropriati (dall'incredibile banalità di questa o di quella malattia) addirittura del proprio «io». Gli occhi di tutti loro fissano noi che abbiamo avuto la grazia della fede, e ci chiedono se la vita abbia ancora il diritto di chiamarsi vita, anche per loro. E noi riusciamo talvolta ad essere così vigliacchi da ignorare quella richiesta. Solo l'assurda incoscienza di chi ha sostituito la «dinamite della fede» con l'acquaticcio della sociologia religiosa può rendere possibili tradimenti di questo genere.

S. Ubaldo, se tornasse, non ci tradirebbe.

L'ondata emotiva che, alle parole di Ubaldo morente, pervase Gubbio in quella mattina di Pasqua dovette essere enorme. Giordano, che era presente e riferisce a grandi linee la predica di S. Ubaldo, in un crescendo di coinvolgimento esaltante, alla fine è... come fuori di sé: a distanza di tanti mesi, il ricordo di quelle parole ancora lo stordisce; scrive: *«Quando ebbe pronunciato queste ed altre cose con una carica di persuasione di gran lunga più incisiva del solito, quando come astro celeste ebbe inondato di luce l'ignoranza delle nostre tenebre, TUTTI CI RENDEMMO CONTO CHE EGLI, QUELLO CHE ANDAVA DICENDO, LO ATTINGEVA ORMAI DAL CIELO»*.

COSÌ, MORENDO, CANTA IL CIGNO BIANCO: CON PIU' STRUGGENTE DOLCEZZA».

Calano le tenebre sulla vita, sugli affetti e le vicende, piccole e grandi. Il cielo è terso e freddo. Un senso di gelo e di sgomento t'invade.

E' tutto qui? Il «tacito, infinito andar del tempo» riprenderà, ancora una volta, come se nulla fosse successo?

Improvviso come un battito d'ala in piena notte, tranquillo come una speranza che da sempre era dentro di noi e non riusciva mai ad emergere, si leva il canto del cigno bianco che muore. La vita continua. La dolcezza è davvero struggente.

Al termine della Messa due uomini si avvicinarono al

Vescovo. Un padre e colui che gli aveva ucciso il figlio. Da anni si odiavano. Quella mattina di Pasqua, udendo il discorso di Ubaldo, si erano abbracciati.

Quei due volti riconciliati furono gli ultimi a stamparsi negli occhi terreni di Ubaldo. Al termine della Messa di Pasqua egli era ormai «in fin di vita».

VERSO L'«AMEN!»

Dopo l'abbraccio trionfale di Pasqua con il suo popolo, la vita di Ubaldo concentrò tutte le residue energie in Dio. Le sofferenze si fecero ancora più acute; egli ormai non faceva altro che pregare: «*Sempre teneva mani e occhi levati al cielo, pregando: Libera la mia anima dal carcere, perché io possa cantare il tuo nome!*».

Era stato «*ricondotto al suo letto, o piuttosto, al suo patibolo, in fin di vita*»; s'era pensato bene però di non riportarlo a casa sua, ma di alloggiarlo nei locali annessi alla Chiesa di S. Lorenzo, dove evidentemente si riteneva di poterli prestare un'assistenza più confortevole.

Rimase quaranta giorni a S. Lorenzo; giovedì 5 Maggio, Festa dell'Ascensione, chiese di tornare a S. Mariano, fu esaudito.

Il 9 maggio firmò un «Privilegio» destinato alla Chiesa di S. Felicissimo; era una chiesa collegiata, dove un gruppo di sacerdoti vivevano quella vita comune per la quale Ubaldo s'era battuto da quando aveva vent'anni. Anche da questo punto di vista il cerchio si chiudeva, con quel faticoso tratto di penna che la mano scheletrita vergava in fondo al foglio.

Domenica, 15 maggio, chiese l'Estrema Unzione. Era la Festa della Pentecoste, «*si celebrava la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli*».

Lunedì 16 maggio 1160. Era l'alba. Gubbio si stava appena svegliando dal torpore della notte, quando il più grande dei suoi figli «*nel secondo giorno della Festa, passò a Dio. In pace. Amen*».

«Amen»; il grande «Sì» della storia finalmente riconciliata, il grido che si sprigionerà dalla creazione intera quando tutto sarà compiuto e l'alfa e l'omega si saranno toccati.

«PROTEGGI QUESTA CITTA', DIFENDI LA TUA CHIESA!»

Il suo corpo fu esposto nella Cattedrale di S. Mariano. E subito una folla strabocchevole si strinse intorno al Santo: che Ubaldo Baldassini fosse tale, nessun Eugubino lo mise in dubbio, ben prima che la Chiesa si esprimesse ufficialmente in tal senso.

PIANGEVANO TUTTI

Non si riuscì a seppellirlo prima del quarto giorno; perché per quattro giorni fu pressoché materialmente impossibile avvicinarsi al feretro, data la calca della gente che giorno e notte si stipava in chiesa: «*Chi gettava monete, chi devotamente offriva dei ceri, chi nella speranza di guarire tentava di toccare il feretro o il vestito: a gara, tutti tentavano di baciare le sante membra*».

Quello del 1160 era un maggio particolarmente caldo; il corpo di Ubaldo avrebbe presto cominciato a mandare cattivo odore? Invece più le ore passavano e più si avvertiva intorno al feretro una «*fragranza meravigliosa*» e la carne del Santo «*rimaneva di eccezionale candore e luminosità, assolutamente immune da qualsiasi piaga, se si eccettua la ferita alla mano destra*».

Quello che indusse i responsabili a procedere alla sepoltura fu la massa di gente che continuava ad arrivare a Gubbio; avrebbero voluto rimandare i funerali alla domeni-

ca successiva, ma la città scoppiava: se la gente avesse continuato ad arrivare con quei ritmi, le autorità sentivano di non essere attrezzate per far fronte all'emergenza.

Toccò a Raniero, Vescovo di Cagli, comunicare la decisione alla gente: era la persona più indicata a farlo, data la sua grande pietà e il fatto che era nepote di S. Ubaldo. 30 anni dopo sarebbe morto martire della fede.

Era giovedì, e la gente reagì all'annuncio con «*un pianto così angosciante da superare qualunque altro che io (Giordano) abbia avuto occasione di ascoltare*». Erano soprattutto «*i più semplici, che pensavano che, come accadeva per il venerato corpo, venissero loro sottratti anche i miracoli che accadevano per sua intercessione*».

Isterismo religioso collettivo? Noi, che talvolta ci siamo lasciati coinvolgere in atmosfere del genere, e non ce ne pentiamo affatto, preferiamo parlare di «manifestazioni devozionali non facilmente controllabili». Ma — dopo tutto — in cose del genere chi ce l'ha ordinato di controllarci, il medico?

«*Piangevano tutti*»; senza ritegno, bambini e vecchi, giovani, donne, adulti; gli stessi vescovi di Perugia e di Città di Castello, che insieme con quello di Cagli presiedevano il rito; «*in una moltitudine così immensa non c'era nessuno che non versasse lacrime senza ritegno e non innalzasse a Dio il suo grido e la sua preghiera*».

IL GRIDO DEL CIECO CHE VOLLE RIMANERE TALE

Ad un certo punto (credo che proprio in questo momento l'episodio vada collocato) entrò in chiesa un uomo e dalla soglia del tempio lanciò un grido: «*Padre mio, fideiussore, ostaggio!*». Era cieco, e gridava forte.

L'episodio è stato omesso da Teobaldo, ma Giordano l'ha raccontato con ricchezza di particolari; si tratta del «miracolo rifiutato», ed evidentemente a Teobaldo non pareva molto giusto che un Santo rifiutasse di fare un miracolo.

Era successo quando Ubaldo aveva ormai fama di taumaturgo; un cieco gli si era presentato, dicendo che in visione per ben tre volte era stato esortato a recarsi da lui, «*perché avrebbe ricevuto la vera vista*». Il discorso di Ubal-

do era stato piuttosto enigmatico; lo aveva fissato intensamente e gli aveva detto: «*A te converrebbe la cecità fisica, non quella spirituale. S. Paolo afferma che i miracoli si fanno per chi non crede, non per chi crede. Che gioverebbe dunque un evento che non fa bene né alla tua fede né alla mia fragilità?*». Il senso generale di queste parole si capisce: non ti converrebbe guarire da qualcos'altro piuttosto che dalla cecità fisica?

Quello che non si capisce è in che cosa consista questo «qualcos'altro»; non si doveva però trattare di cosa da poco, poiché Ubaldo lo aveva fissato a lungo prima di fargli quella domanda, e lui reagì alla domanda «*andandosene, rosso di vergogna*». Ubaldo lo aveva poi bloccato, lo aveva preso in disparte e gli aveva chiesto: vuoi ricevere sul serio la luce vera? «*E il cieco: sì, signore! E il vescovo replicò: Non desiderare dunque questa luce, che è comune anche alle bestie e agli uccelli... Se sopporterai con pazienza questa cecità e vivrai lontano dal vizio, fratello, io in nome di Dio ti prometto la salvezza eterna. E il cieco: Ma tu sei disposto a farmi da fideiussore e ostaggio? E il vescovo: Sì, fratello*». Il Vescovo e il cieco avevano firmato una cambiale, a due mani.

Ecco che ora, davanti al feretro di Ubaldo, esplode il grido del cieco al quale era stato rifiutato il miracolo, perché aspirasse ad un miracolo ben più grande. «*Eccomi! Sono arrivato! Non perché tu mi restituisca la vista fisica, ma perché mi ottenga il perdono dei peccati, e la salvezza per la mia anima peccatrice, secondo l'antica promessa*». Cos'era successo da quel primo, intenso incontro a questo, ancora più intenso, di oggi? Il pesante fardello nascosto che aveva fatto arrossire il cieco non appena Ubaldo vi aveva accennato era restato per tutti quegli anni intatto? Il segreto è rimasto sepolto nel cuore del cieco e nel cuore di Ubaldo. La gente ha visto solo le lacrime abbondanti che sgorgavano da quelle occhiaie che lui stesso aveva voluto vuote per sempre; e ha pianto con lui.

UN'INVOCAZIONE ATTRAVERSA I SECOLI

Il culmine dell'emozione si raggiunse quando il corpo di

Ubaldo venne sollevato in alto per essere sepolto: «*Tutti presero a raccomandarsi a lui come ad uno che partiva per il Paradiso*». Il tumulto indescrivibile dei sospiri profondi, dei singhiozzi violenti, dei pugni chiusi che battevano i petti in segno di pentimento, delle dita allungate tra i capelli quasi a strapparli, si compose pian piano in un'unica, fervente invocazione: «*S. UBALDO, PROTEGGI QUESTA CITTA', DIFENDI LA TUA CHIESA!*».

Lo deposero nella tomba accanto ai Santi Mariano e Giacomo.

Il suo sepolcro divenne subito oggetto di un culto straordinario; e quel grido risuonava ogni giorno: «*S. Ubaldo, proteggi questa città, difendi la tua Chiesa!*».

Un anno intero si protrassero le manifestazioni di straordinaria devozione: «*un intero anno giubilare*» lo chiama Giordano: quando scriveva, l'«*anno giubilare*» era appena terminato. E quel grido continuava a risuonare: «*S. Ubaldo, proteggi questa città, difendi la tua Chiesa!*».

Si moltiplicarono i pellegrinaggi, nelle forme più diverse, che coinvolsero anche monaci cenobiti, eremiti, ecclesiastici d'alto rango. Molti che si odiavano fecero pace tra loro. Gli altari vennero abbelliti, le chiese restaurate e dotate di suppellettile preziosa. E soprattutto ebbe un'impenata vertiginosa la generosità della gente verso i poveri, al punto che (nota un po' ingenuamente Giordano) «*nel territorio di Gubbio non rimase alcun indigente*».

Di notte «*la città intera veniva rischiarata da CERI e lampade, e ogni giorno per tutte le sue vie si cantava: Gloria! Lode! Alleluja!*».

Quel grido («*S. Ubaldo, proteggi questa città, difendi la tua chiesa!*») rimase, attraversò i secoli.

E' giunto fino a noi, intatto.

Carico di nove secoli di devozione e d'affetto, noi lo ripetiamo oggi, alle soglie del terzo millennio, inginocchiati come allora sulla sua tomba: «*S. Ubaldo, amico, padre, fratello... PROTEGGI QUESTA CITTA', DIFENDI LA TUA CHIESA!*».

INDICE

Quando apparve tra noi	pg. 5
Una città che decolla	pg. 10
Crescere. Poi la delusione	pg. 17
Quando scoprì la sua strada	pg. 24
Sul candelabro. Sacerdote e priore	pg. 32
Il grande riformatore	pg. 41
Il buio che sembrò definitivo	pg. 54
Quando prese a reggere la chiesa di Gubbio per i secoli	pg. 57
L'evangelica debolezza del mite	pg. 66
Una pastorale per il suo tempo	pg. 80
Uomo di pace in tempo di conflitti	pg. 87
Ubaldo e Barbarossa: così vicini, così lontani	pg. 102
I miracoli	pg. 109
I giorni del dolore e del trionfo	pg. 116
«Proteggi questa città, difendi la tua chiesa!»	pg. 123

Finito di stampare nel gennaio 1986
presso la Tipografia S. Girolamo
06024 GUBBIO Via Cavour, 11 - Tel. (075) 927.10.83